
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00865058 2

V. 1

I PRIVILEGI
DELLA
IGNORANZA

LETTERE

D' una Americana ad un Letterato
d' Europa

PUBBLICATE DALL' AB. PIETRO CHIARI.



VENEZIA MDCCLXXXIV.
Presso Leonardo e Giammaria
Fratelli Bassaglia.

Con pubblica Approvazione, e Privilegio.

A' LEGGITORI ERUDITI, E BENEVOLI

L' AUTORE.

E ſino a quando dalle ſcienze ſole, e da' ſoli ſcienziati s' occuperanno cotanto i torchi dell'Europa erudita; e non avranno mai eſſi che fare in favore, o in iſcuſa almeno della meſchina, e perſeguitata ignoranza? Poſſibile, che non abbia anch' ella, nè aveſſe mai nulla di tolerabile in sè medeſima; onde più diſcretamente trattarla per qualche momento? Quante coſe umane le meno lodevoli, e le più predominanti nel mondo non ebbero anch' eſſe il ſecolo loro, per eſſerci in pregio, o ſe non altro all' ultima uſanza? Quella ſteſſa priſca età feliciſſima, che dall'oro traſſe il ſuo così celebre nome, eſſere pur dovea altrettanto ignorante, quanto men biſognevole ella era de' beni tutti ſopra di lei ſola a larga mano profuſi dalla gran madre natura. Siano eglino ſtati veracemente una volta que-

gli aurei ſecoli, o ſognati ſoltanto gli aveſſero tra le tazze loro i greci Poeti, non è il gran problema da deciderſi così facilmente; ma nell'un caſo o nell'altro eſſere eſſi non poteano, o ſupporſi, che tempi d'ozio, di poltronerìa, e di piacere, non mai di ſtudio, di letterattura, e fatica; poichè tutto il mantenimento del genere umano, ſenza aſpettare l'aratro, da sè germogliava la terra. Gli uomini a noi ſomiglianti, che pur tutti ſiamo della paſta medeſima, non faticano ſenza dubbio oggidì, non iſtudiano, e non ſi fan nome, che per averne ricompenſa, o mercede. Qual'altra fu l'eredità univerſale laſciata a' ſecoli poſteriori dall' aurea età di Saturno, ſe non ſe quella della più groſſolana ignoranza; onde l'Africa, l'Aſia, e l'America tuttavia tenacemente conſervano, e conſervar vogliono a noſtro malgrado i riſpettabili avanzi?

Coſa era altresì quattrocento anni addietro l'Europa noſtra medeſima, ſebbene in eſſa fatti aveſſero un tempo per poco i loro sforzi più ſtrepitoſi le let-

tere greche, e latine, che poi ripigliarono a' noſtri dì maggior lume, eſtenſione, e vigore? La ſola Cina per quanto ha di giro il Globo terreſtre gloriarſi può d'aver coltivate ſempre dalla ſua fondazione le ſcienze; perocchè il fondatore, e legislatore Cineſe tutta ad eſſe comunicò l'autorità delle leggi; onde tutte da loro ſoltanto dipendeſſero in quel vaſtiſſimo Impero le facoltà, gli emolumenti, e gli onori. Eſciam dalla Cina, e tutto non era il mondo quattro ſecoli addietro, che tenebroſa ignoranza. Volgiamo del pari oggidì le ſpalle all'Europa, e tutto non trovaremo il mondo egualmente, che ſola ignoranza. Perchè non avrà dunque anch'eſſa i ſuoi riſpettabili privilegi, e non potranno queſti metterſi in viſta a conſolazione almeno degl'ignoranti da chi ne aveſſe talento? Non io perciò intendo di far torto alcuno alle lettere, delle quali amitiſſimo mi dichiaro; benchè immeritevole d'eſſere ammeſſo alla confidenza loro più celebre, o rinomata. Non altro facendo, che accennare di volo

nelle

nelle ſeguenti lettere i privilegi non pochi dell'umana naturale ignoranza mia ſola intenzione ſi è di conſolare me ſteſſo, e quanti altri mai foſſero a me ſomiglianti nel pregiare all'eſtremo i filoſofi, e gli altri letterati moderni ſenza aver talento che baſti da profittare dell'opere loro, ed imitarne gli eſempi.

Venutemi pertanto alle mani da un amico ſtraniero, e di credito queſte venti lettere da un' Americana di ſpirito ſcritte in Franceſe ad un ſuo confidente di Londra, le ho riputate opportune da pubblicarſi anche all'Italia noſtra; dove tante io conoſco perſone del mio carattere, che vale a dire vogliosiſſime di ſapere, e che poco ne ſanno per noſtra diſgrazia. Leggendole con qualche attenzione illuminato io mi ſono, ed incoraggito non poco nelle letterarie mie tenebre. Chi ſa, che di più ancora non ne approfittino degli altri, i quali di leggerle ſi compiaceſſero, per vedere ſoltanto coſa in tale propoſito immaginar ſapeſſe una donna? Al ſecolo delle lettere ſembra per verità che

diſdi-

disdica un panegirico dell' ignoranza; ma le scienze ancora, e quelli, che oggidì le professano non mancano de' loro notabili pregiudizj, ed esenti non vanno pur troppo da' loro sensibilissimi abusi. Starò io forse male di vista, ma pur li veggio; e dove meno si crede li tocco forse con mano e con molta frequenza. Si stampa assai, perchè si vuol novità, e il mondo vecchio decrepito, che sempre fu, sempre egli è, e sempre sarà a un dì presso la cosa medesima, non è poi capace di tanti novissimi ritrovamenti, senza mescolarci delle novelle imposture.

Concludiamo, che volendo i soli ignoranti d'Italia onorare d'una curiosa occhiata questa loro benefica apologia, non mancherà essa di leggitori sì presto: e non possono questi altresì, che dirne del bene. Ma ci sarà poi un solo, che spontaneamente si arroli o si confessi arrolato dall' ignoranza alle sue sì numerose bandiere? Il gran punto egli è questo, di cui riverentemente dubito assai; e non ne dico di più.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Sant' Offizio di Venezia nel Libro intitolato : *I Prrvilegi dell' Ignoranza , Lettere di un' Americana ad un Letterato d' Europa Ms.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi , e buoni Costumi , concediamo Licenza *alli Fratelli Bassaglia* Stampatori di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia , e di Padova.

Dat. li 15. Luglio 1783.

(Andrea Tron Cav. Proc. Rif.
(Niccolò Barbarigo Rif.
(Alvise Contarini 2.do Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 89. al Numero 828.

Davidde Marchesini Segr.

DE' PRIVILEGI DELLA IGNORANZA

PARTE PRIMA.

LETTERA PRIMA.

Motivi di scrivere queste Lettere, e circostanze di chi le scrisse. Di quale ignoranza in esse si parli, e quanti ne siano i caratteri. Primo di lei privilegio stabilito nella sua antichità.

LA temeraria risoluzione, che io vi presento, amico degnissimo, di scrivere sì da lontano ad un'uomo di Lettere del vostro carattere, sarebbe ella mai un privilegio anch'essa non ultimo della mia Donnesca ignoranza? Lo sia pure, se giudicate così; purchè perdonabile ei sia alle circostanze mie, che vi sono assai note. Queste Lettere me le avete voi domandate; ed io promesse ve l'ho, quando essendo a Londra per qualche mese, della vostra onorarmi voleste più famigliare amicizia. Sapevate fin d'allora, che le sole calamità de'miei Genitori nascer mi fecero, ed allevare lunge non meno dall'Inghilterra, che da tutta l'Europa. Sin d'allora vedeste quanto furiosamente

portata io fossi ad arricchirmi de' lumi vostri lo spirito; e m'aveste Voi stesso non poco a compiangere, che dall' inevitabile destino del mio Matrimonio ricacciata io fossi sì presto, ed alle tenebre condannata per sempre delle Americane foreste.

Dopo sì poche, e brevissime riflessioni ditela Voi pure temerità questa mia, che ne avete qualche ragione; ma soffritela insieme per gentilezza; onde tutto il torto non abbia nè men' io di carteggiare sì famigliarmente con Voi. Le cognizioni scientifiche, che in Voi da gran tempo conobbi, e tanto mi piacquero, io le venero ancora, e le invidio del pari; ma non potrete Voi stesso non approvare quelle, qualunque siano naturali difese, che addurvi io sappia della mia non volontaria ignoranza; facendovene una tal qual' apologia, per consolarmi in certa maniera d' esservi tanto lontana; o non vergognarmi almeno d' aver perduta una scuola, che m' era sì cara. Non hanno forse nel filosofico ancora vostro sistema le cose tutte del Mondo il diritto loro, e il loro rovescio? E perchè non l'avrà il suo buono, ed il suo cattivo, anche la stessa coltura dello spirito umano? Nella Europa vostra, e da Voi più degli altri non si fa, che perseguitare la comune, e più giornaliera ignoranza. E perchè non accordare a lei pure i suoi particolari vantaggi? Quando io ce ne trovo non pochi, e negarmeli non potrete Voi stesso se pure, dirò così, rossore non vi prenda di filosofare con una Donna.

Entriamo senza più nell' argomento propostomi, per imparare da chi può farmi il Maestro. A voi pertanto prima di tutto io domando:

Se

Se mai veduta si sia, o vedersi possa nell'Universo ignoranza si crassa, tenebrosa, e profonda, che di tutti manchi que' lumi, o que' sentimenti medesimi più necessarj, dalla natura ispirati persino a' viventi tutti animali dell'aria, della Terra, e dell'acqua? Quante volte mi diceste Voi stesso, che da' migliori filosofi non si nega una specie d'imperfetto raziocinio a tutte ancora le bestie? Prima altresì di conoscervi quante io vidi di queste, e notai capaci sensibilmente d'odio, e d'amore, di compassione, e di sdegno raziocinare comunemente non poco in favore de' figli loro, de' loro padroni, de' loro nemici o benefattori amorevoli? Chi poi non le osservà del pari tutte discernimento, ed industria per procacciarsi il vitto, e per conservarsi la salute, e la vita, arrivando esse, quasi sapessero di Botanica, e di Medicina, a distinguere l'Erbe salubri dalle nocevoli, per farsene nelle indisposizioni loro pascolo, e rimedio opportuno? In picciolissimi animaletti non picciole meraviglie in questo proposito ho osservate io istessa più volte della provvida madre natura. Se tanto ha ella diffuse sul regno animale le materne sue riflessioni, che non avrà fatto a favore del genere umano, che passa per la più ragionevole delle stupende sue produzioni?

Tra gli Uomini pertanto quanti essi sono io peno a credere, che allignar possa una ignoranza, o stolidezza più tosto, a quella superiore, che di vedersi non lascia in alcuni animali men conosciuti, e forse ancora non mai veduti sopra la terra. Per difetto degli organi in parte, o di tutta insieme la macchina umana, nascer non pochi si veggono mutoli, sordi, ciechi,

ſtolidi, e mentecatti; ma coſtoro io non metto nel ruolo degli ignoranti, de' quali preſi a conſiderare ſcrivendovi gli utili, e i danni. Le cognizioni più belle, e giovevoli alla ſola umanità aſſegnate in retaggio, per diſtinguerla dagli altri viventi, da' primi cominciarono di lei progenitori notiſſimi; ma furono queſte infuſe dal lor Facitore: non da eſſi acquiſtate coll' eſperienza, e cogli anni. Prima che a tanto gli ſollevaſſe la predilezione dell' Onnipoſſente, ed Eterno Architetto, non furono Adamo, ed Eva, che ſemplici macchine impaſtate di creta; e da metterſi per pochi momenti almeno nel numero de' noſtri più groſſolani ignoranti. L' ignoranza adunque fu più antica, ed indubitabile ſopra la terra di tutti i lumi ſcientifici, che la ſeguirono paſſo a paſſo dappoi. F de ne fa lo ſteſſo Mosè ſul bel principio de' Libri ſuoi, che avanti a creazione del noſtro Sole, non c'erano, che ole tenebre largamente diſteſe ſovra tutto l' Abiſſo: Alla foggia medeſima, prima che dalla divinità creatrice sì trasfondeſſe qualche ſuo raggio nello ſpirito umano, eſſerci non potea, che mancanza d'ogni penetrazione, ed orrore.

Ecco il primo de' Privilegj più rari, che io trovo accordati all' ignoranza, benchè momentanea, de' Padri noſtri. Non fu deſſa forſe più antica di qualche momento almeno, e più memorabile delle notizie tutte sì luminoſe, e ſublimi a' medeſimi comunicate dappoi? Non ſi pregia forſe del pari tra gli uomini la ſola antichità dell' origine ſopra tutte l' altre diſtinzioni più illuſtri delle grandezze terrene? Nelle ſcienze medeſime s' arriva a quiſtionare dagli eruditi, quale ſia ſtata più vetuſta, o la prima, per darle una tal

qua-

quale ſuperiorità ſopra le altre; ad eſſa ſola accordando una incontraſtabile precedenza. La neghi queſta chi può all'umana ignoranza, ſe ignorante, cieco, e meſchino fu Adamo medemo; quando paſſar lo fece ad un tratto il ſuo Facitor dalle caligini dell'abiſſo alla luce de' più riſchiarati intelletti. Primogenita ciò nullaoſtante preſſo di lui ſempre rimaſe la ſua cecità; e tanto quaſi direi gli fu cara, che volle ſpontaneamente colla ſua diſubbidienza all' Altiſſimo in eſſa ricadere bentoſto; e farvi ſeco lui precipitare egualmente tutti i ſuoi poſteri.

Quanto prolungò oltremodo queſto ſuo precipizio, e noſtro i Secoli lagrimevoli delle tenebre umane! Nelle età Antidiluviane, che non furono nè sì colte, nè videro sì poco popolata la terra, non ſi ſa con qualche veriſimiglianza, che arrivaſſero i ſuoi abitatori a conoſcere, ed a coltivare le ſcienze; ſe non forſe le più neceſſarie alla vita, e le più dipendenti dalla natura. I Rabini, o ſia gli eruditi Giudici de' tempi ancora precedenti al Diluvio oſtentano veramente gran quantità di libri d'ogni ſcienziata materia, quaſi veduti gli aveſſero, e li conſervino tuttavia nelle lor Biblioteche. Credeſſe a' medeſimi, o non credeſſe il Geſuita Sgambati, ne compilò anche eſſo un volume non picciolo; in cui di leggere mi parve de' ſogni fantaſtici, che rider mi fecero più d'una volta alle ſtelle. Il vero ſi è per altro, che di tali, e tanti Rabinici Monumenti antichiſſimi non moſtrò mai Mosè negli autentici Libri ſuoi d'aver alcuna notizia; e dopo il Diluvio medeſimo non è indubitabile, che tra' diſcendenti di Noè l'ar-

te istessa di leggere, e scrivere fosse conosciuta, e praticata sì presto.

Poco non è, che tra'popoli antidiluviani inoltrate fossero, esercitate, e diffuse le cognizioni umane spettanti all'agricoltura, alla moltiplicazione degli animali più utili, ed alla società degli uomini, non meno che al loro più necessario commercio. Somiglianti principj averli essi potranno bensì derivati dal medesimo Adamo nello stato ancora della sua primitiva innocenza; e possono altresì aversseli procacciati in appresso colle osservazioni continue de' fenomeni naturali, e de' loro giornalieri bisogni. Quelli ancora ciò non ostante perchè non li chiameremo i primi tempi dell' universo, ed i tempi della prima universale, e più grossolana ignoranza? Mettiamo pure oggidì nel numero degli ignoranti, e plebei tutti coloro d' ogni nazione, che coltivano le campagne per quanto siano addottrinati, e ben pratici nel loro mestiere. Tale a forza, voglia, o non voglia, esser dee chiunque non ragiona coll' intelletto sulle operazioni delle sue mani; e non si procura continuamente delle nuove scoperte, che gli rendano o men faticosa, o più utile la sua professio e. Che sono di meglio gli aratori, e i coloni de' giorni nostri, e delle nostre campagne? Pure macchine, che muovono materialmente, perchè si trovano averle, le braccia, e le gambe, senza mai applicare a quanto fanno il cervello. Cervelli ostinati, e durissimi, per non iscostarsi un dito dalle massime, e dagli esempi de' loro maggiori. Suggerite loro, che dallo istesso terreno, e dalla semenza medesima aversi potrebbe con altro metodo più studiato, e dal

loro

loro diverſo una maggiore raccolta. Non vogliono per modo alcuno ſaperne; ed altra ragiore addurvi non ſanno, o non vogliono; fuorchè quella de' giumenti, vale a dire che hanno eſſi fatto ſempre così, e così farſi vede da tutta la terra, di cui veduto non hanno, che i quattro palmi del loro covile.

Malnata ignoranza ſei pur deteſtabile agli occhi de' ſaggi, ma l'antichità tua così affumicata il gran privilegio ti dà, e ti mantiene, che regni tu ſola per quanto ſon vaſte le noſtre coltivazioni; e che da' tuoi più ſtolidi agricoltori legge ricevono negli ineſauſti teſori della natura i Cittadini più illuminati, i nobili, i facoltoſi, e perſino i Monarchi. Per queſto ſoltanto pare a me, amico mio, che più fortunate, ed invidiabili delle fertili, ed immenſe piantagioni dell' Europa, e dell' Aſia ſiano le incolte, e boſchereccie pianure dell' Africa, e dell' America. Utili, ricche, e feconde quanto potrebbero, averle non vuole la poltroneria, o l'orrida cecità de' loro abitatori aſſai ſcarſi al paragone degli Aſiani, e degli Europei; ma ſappiamo noi finalmente far a meno delle facoltà, e de' prodotti de' noſtri tirreni quando in tanta ſcarſezza, e neceſſità per l'ordinario ſe ne trova l'Europa, che viene con tanti ſuoi riſchi, e per tanti mari a cercare giornalmente quello, che le manca tra noi. Non è perciò, che tra noi medeſimi non ſi riſpetti, e ſi adori maggiormente ancora, che nel rimamente del mondo, la vetuſtà de' noſtri incolti e ſelvaggi coſtumi: Di tutte ad onta le traſmigrazioni Europee, il più delle Americane foreſte è tuttavia inabitabile, e ſpaventoſo. Il più delle popola-

zioni vagabonde, ed erranti e senza principj di società, di coltura, e direi quasi d'umane inclinazioni ed affetti. Vivono delle loro caccie ne' boschi; ma poco diversa da quella delle fiere, che uccidono è poi la vita continua de' cacciatori medesimi. La sola mancanza a tutti comune delle cognizioni migliori quella si è per appunto, chi tutti li tiene contenti, ed allegri del pari. Si sforzino quanto sanno i vostri Europei di ridurre altresì i miei Americani ad eguale, o miglior condizione: mi rincresce d' avervi a dire, che non farete mai nulla. La sola antichità del loro ciechissimo e rozzissimo stato lo rende ad essi così venerabile, che migliorarlo non sanno, e non vogliono perchè appunto non ne conoscono altro che questo, e sempre vissero alla miserabile foggia medesima.

Qualunque sia per ultimo la cecità, o l'ignoranza, di cui per ammaestramento mio ho preso ad iscriverci, veder vi feci finora, ch' io non la considero d'un solo carattere; ma tutta dal più al meno privilegiata, e capace di rendere l'umanità più tranquilla, e felice, che non fanno le scienze. Non vorrei, che vi dispiacesse, come di poco onor vostro questa mia capricciosa intrapresa. Non pretendo io già, facendomi apologista degli ineruditi, e dello studio inimici di farmi anch'io alle spese della sofferenza vostra altrettanto filosofessa in somigliante materia, quanto siete voi in ogni altro proposito consumato, e sublime filosofo. Ci vuol altro per una donna! Basterebbe bene a me, che il mio sesso non molto inclinato a filosofare per natura, e per uso, mi contasse per sua difenditrice sincera; e leggesse un giorno queste mie

let-

lettere per iscusare un po' meglio, che talora non fa, le sue debolezze. Per quanto si costumi, e necessario si creda nella massima parte del globo terracqueo d'allevare più lontano il mio sesso da tutte le applicazioni studiose, e di merito, che non si fa del sesso virile: non lo credo perciò meno di lui d'ogni ardua cosa capaci. Di celebri donne per lettere non mancò mai nè al presente, nè a' tempi andati la letteraria Repubblica. Con queste io non intendo, nemmeno di gareggiare scrivendovi; poichè mi confondo spontaneamente colla donnesca moltitudine nel confessarmi ignorante. A voi pertanto, amico, non resta, che di correggermi, dovunque mi trovaste in qualche errore caduta non perdonabile ad una vostra discepola. Se ciò non fate, essendo questa la prima delle lettere a voi promesse, nè sarà altresì l'ultima per vostro minor incomodo, e disonore. Conservatevi intanto, e continuatemi la vostra buona amicizia; che d'essa io non mancherò mai d'approfittare quanto posso, e non lascierò tratto tratto mancare a voi istesso sempre nuova materia da divertirvi ridendo delle mie leggierezze.

LET-

LETTERA II.

Altro privilegio dell' Ignoranza, che ella sola ha più partigiani di tutte insieme le scienze. Quanto ad essa contribuiscano i climi, senza colpa della natura.

Eccomi finalmente per gloria mia, e mio godimento la più graziosa, ed obbligante risposta alla prima mia lettera. Differirmela poteano, e contrastarmela a genio loro il mare, i venti, e le contrarie stagioni, perchè sono anch'esse irragionevoli, ed ignoranti, ma togliemela non poteano a dirittura: perocchè chi la scrisse è Filosofo. L'ebbi grazie al cielo, ed alla gentilezza vostra quale io l'aspettava da un amico erudito, e da un protettore benevolo. Di sgomentarmi in vece dall'intrapresa carriera, non fa che animarmi a batterla sino alla fine, senza apprensione, e ritegno. Battiamola adunque coraggiosamente anche in questa seconda, e nell'altre mie susseguenti fatiche. Mettiamovi immediatamente sotto degli occhi quelle riflessioni, che ho fatte negl' scorsi mesi, aspettando vostre novelle; onde sempre meglio istabilirmi nella mia capricciosa opinione, che più della letteratura vostra sia privilegiata, e felice nel mondo la nostra ignoranza.

Mi suggerite voi, che io la chiami ignoranza comune, per non confonderla coll'altre sorelle da me accennate, ed assolutamente incapaci de' suoi privilegj. Si chiami pure, come vi piace, che ne avete ragione; e di questa comune, o

sia

ſia volgare ignoranza, che in tutti non è ſempre eguale a sè ſteſſa, d'iſtruirmi io vi prego, ſe ne indovino le differenze, e l'origine. A queſte nemmeno penſar non ſaprei, ſenza che mi ſalti ſubito agli occhi il ſecondo de' ſuoi privilegi innegabili, e più ancora del primo evidente per tutta la terra. Non è deſſa sì antica di naſcita che in oltre non ſia più univerſale nel mondo delle cognizioni tutte più belle. Tra l'univerſalità ſua, e la ſua antichità ha ſtabilito, e diviſo la comune ignoranza un impero, che pari non ebbe mai tra le nazioni più numeroſe, e più memorabili del globo terreſtre conoſciuto ſinora, o da conoſcerſi ancora cogli anni. Sia bene, o male, che sì eſteſa, e vetuſta ſia ſtata ſempre l'origine degli ignoranti; colpa ella non è di chi naſce tra gli uomini, non potendo noi naſcere a noſtro piacere. Colpa nemmeno della natura chiamarla non oſarei per timore, che m'accuſaſſe taluno di giudicarla imperfetta nelle meravillioſe ſue produzioni.

Perfettiſſima per me ſia quanto ſi vuole, e ſi dice, ma fuor di dubbio ſempre ſarà, che nacquero ognora, ed in ogni età naſceranno degli uomini mal organizzati, e guaſti nella ſtruttura loro da non pochi difetti. I ciechi, i mutoli, i ſordi, gli ſtorpiati, e più moſtruoſi ancora, che non di rado ſi veggono, coſa ſon altro, che aborti della gran madre comune; la quale perciò d'eſſer non laſcia regolare, uniforme, e perfetta nell'opere ſue; ſebbene una ſemplice caſualità, o le fiſiche ſue leggi medeſime guaſtino ſul meglio ſenza di lei colpa i ſuoi ben abbozzati lavori. Oſſervo per ſomigliante modo in

in America ; e chi non l'osserva nella vostra Europa medesima ? che quanti sono i climi diversi , o le differenti situazioni dei paesi abitati , e le contrarie , e variabili influenze dell' aria, altrettante ne sono le qualità buone , o cattive de' loro prodotti , che indubitabilmente da tante circostanze dipendono . Siccome da tanti terreni non ispuntano , che delle erbe spinose , e selvagge ; così sotto a tanti climi maligni non nascono , che degli animali nocevoli, e degli uomini più degli altri feroci, o stolidi , animaleschi, e d'ogni acuto ragionevole intendimento sopra tutto incapaci . Dalla maggiore, o minor delicatezza degli organi nostri dipendono senza dubbio le migliori, o le peggiori operazioni del nostro intelletto : Ecco la prima primissima origine dell' umana comune ignoranza. Nell' America nostra meno abitata i climi più boscerecci : e prescelti a produrre non influiscono , che delle figure brutali, delle inclinazioni sanguinarie , e degli intendimenti non arrendevoli, nemmeno a' primi lumi immancabili della natura. Sotto ad altre influenze dell' aria fatte più benigne, e salutevoli dalle numerose popolazioni, e dalla lunga coltura de' migliori terreni , quali furono quelli da principio occupati dagli Europei , l' Americana barbarie natìa a farsi arrivò cosi umana , illuminata e pieghevole , che degenerò forse un po' troppo nella mollezza, nell' alterigia , e nella non legittima sottigliezza delle conquistatrici nazioni d' Europa.

Da meravigliare conseguentemente non è, che tanta non sia in queste nuove conquiste l' Americana ignoranza , quanta ne regna ancora , e

ci

ci regnerà, chi sa quanto nelle più interne settentrionali, o meridionali boscaglie. Non la consideriamo questa per ora, poichè tanta altra ve ne ha di poco minore nelle altre tre parti del mondo, che basta essa sola a farcene rilevare il merito, l'estensione, le prerogative, e la forza. Il littorale tutto dell'Africa, quanto egli la circonda, e l'abbraccia non è che picciola parte, e più conosciuta del regno vastissimo, che io attribuisco a questa illegittima signora dell'universo. Tempo forse già fu, che sulle coste del mediterraneo fin dove stesero i Romani le famose loro conquiste, fiorir si videro tra gli Africani ancora, e signoreggiare le guerriere, e pacifiche più luminose virtù. Que' secoli eccettuando, che non risorgeranno forse più mai, l' Africa tutta, e più del rimanente il suo centro, può dirsi covile di fiere, dove più stolidamente di loro pensano, agiscono, e vivono i di lei abitatori insensati; e niente meno rozzi, e ignoranti de' più vili plebej, conta ella di per tutto i suoi personaggi illustri, i Principi suoi, i suoi Re, ed i suoi legislatori, o tiranni. Dicasi lo stesso dell' Asia, se vuol dirsene il vero; sol che se ne tolgano i confini suoi al settentrione dell' Europa, e quelli all'oceano orientale largamente occupati dall' impero chinese. Del resto poi Indiani, Tartari, Mogolesi, Arabi, Persiani, Turchi, Armeni, Giorgiani, e loro vicini rischiarati non sono da' lumi della ragione, che quanto li vogliono i loro padroni, e li soffre la barbara servitù, a cui son condannati fin dalla culla. Si aggiunga a queste due parti del globo nostro quasi tutta l' America, come ho accennato poc'

an-

anzi, e non si omettano i vasti diritti altresì, che ostenta, e sostiene la comune ignoranza sovra tante provincie amplissime dell' Europa vostra sua persecutrice, e nimica. Che sterminata monarchia universale avrà da riputarsi la sua, cui far non potrebbero la menoma resistenza tutti gli altri insieme più poderosi Monarchi!

Guai alla povera umanità illuminata, se contro di lei s' unisce in armi, per estirparla dal mondo, l' altra parte del genere umano indisciplinata, cieca feroce, e poco meno che del tutto brutale? Vero pur troppo fu sempre, che la forza ha in suo favor la ragione. Sì debole, ed isolata qual mi son' io, sin che nel numero loro, e del loro partito mi contano gli ignoranti; riputarmi ben posso qualche cosa di grande. Che sarei io meschina agli occhi di tutta Londra, se costì fosse restata, per illuminarmi quanto io bramava sotto a' vostri riflessi? Da voi lontana, qual sono, mi manca ogni raggio del vostro splendore; ma non mi mancano de' compagni innumerabili delle mie tenebre; e non può offendermi alcuno co' suoi disprezzi, se non irrita la più possente, e rispettabile parte degli uomini, che vuol a tutti comune l' universalità de' suoi privilegi. Quante le volte somigliante riflessione soltanto mi rallegrò, e mi distrasse da' più lugubri pensieri nel lungo viaggio, che seco lui tener mi fece lo sposo mio, prima di ricondurmi alle natie americane foreste. Mi si presentarono non di rado de' gran personaggi, che balenavano d' oro, e di gemme le vesti: Attorniati io vedeali a capo chino da cortigiani, e da servi accogliermi per sommo favore

con

con un'aria fostenuta, e gonfia di sè medefima, che fola baftava ad afficurarmi, quanto picciola io foffi, e fpregievole al loro paragone; e quanto pieni effi foffero degli affari più rilevanti di un foglio. Una per me sì mortificante accoglienza farmi non potea, che mattola, iftupidita, e confufa: ma un provido mio abituale rifleffo mi fuggeriva ben tofto, e l'indovinava fovente; farà coftui uno fciocco, e fuperbo ignorante, più di me portato in ifpalla dalla fortuna a' primi onori d'un Regno; onde faremo dal più al meno fratelli. Non ci volle benefpeffo di più per farmi ad un tratto fpiritofa, allegra, e ciarliera con iftupore fenfibile di mio marito; e de' circoftanti tutti in me fola rivolti.

Donne forelle mie, non trafcurate quefta ricetta in qualunque occafione vi abbaglino, e vi forprendano certe grandiofe, ma fallaci apparenze. L'impoftura più univerfale, e più fina, come a fuo luogo dirò, quella fi è della volgare ignoranza. Nelle più colte focietà dell' Europa medefima quanti vuoti di fenno, e privi d'ogni talento fputano da Catoni fentenze, ad ogni quattro parole; e vi fuggerifcono de' configli da Miniftri di Stato! In me dipartir non fa dal penfiero, che le parlanti macchine umane fono più fenza numero degli uomini faggi; e che tutto oro non è quanto ce ne prefenta il colore e la luce. Bafti per regola noftra riflettere, che in tre delle quattro parti del mondo tanto largamente eftenderfi feppe dalla più immemorabile antichità il rifpettabile regno della comune ignoranza, che ad ufurparfene impunemente arrivò perfino gli altari. Dovunque il

fa-

famoso Maometto inoltrar potè, e perpetuare i suoi dogmi, dopo tanti altri impostori in materia di Religione meno di lui fortunati, non si vide forse anche al giorno d'oggi divietato per legge ogni studio, che vale a dire ogni uso della ragione, come per l'Asia, e per l'Africa quasi tutta si pratica inviolabilmente; e se ne fanno onore tante nazioni diverse? Che di più ci vuole, o di meglio, per istabilire, ed ammettere il gran privilegio in favore degli ignoranti, di cui vi ragiono, e v'ho ragionato forse che basta.

Quando mai altrettanti forono gli eruditi, per riputarsene privilegiati del pari, e superbi? A' tempi nemmeno dell' antichissima Grecia, dove pullulavano, sto per dire, da' solchi i filosofi, ed alle scientifiche scuole erano divenute anguste le muraglie d'Atene: nemmeno allora, voi lo sapete, esserci non potea sulla terra una tanta abbondanza di letteratura, che quella pareggiasse de' rozzi popoli, e barbari dell'Europa, e dell'Asia, come in Italia chiamarsi soleano tutti coloro, che non fossero Greci, o Romani. L'Egitto anch'esso volle un tempo la gloria, ed il titolo di scienziato. Lo volle del pari l'Arabia, perchè da' Pastori suoi cominciarono ad osservarsi le stelle; e dalle osservazioni loro l'astronomia riconobbe il suo nascimento, e la culla. Con qualche maggior ragione degli Egiziani, e degli Arabi, vantarsi potrebbe delle lettere, e degli studj prima madre la China. Colà non s'impiegano ne' ministeri civili, o di guerra, che letterati. Le sole scienze colà nobilitano persino gli artigiani e i bifolchi. La chinese maniera di scrivere così

an-

antica ritrovasi, e sì diversa da quella delle più vetuste nazioni, che dirsi non può da esse ricopiata, essendo originale, e meravigliosa; quanto ella è più dell'altre tutte studiata, e difficile. Alla China medesima ciò non ostante con tutte le sue matematiche cognizioni de' cieli, e degli astri, come altresì con tutte le sue invenzioni più belle non conosciute da noi, che a contar arrivano tre, e quattro mila anni d' età, non manca il suo volgo in così gran numero, che quello sorpassa de' suoi Mandarini, o sia Dottori, e Filosofi; onde una gloria è la sua, che poco dona alle scienze, e nulla toglie agli accennati privilegj della comune ignoranza.

Finiamola, amico, per non abusare della vostra sofferenza, e non perdere l'occasione opportuna di farvi giungere questa mia qualche giorno più presto. Chi ve la porta ragguagliarvi potrà del mio stato, e delle mie occupazioni presenti, perocchè mi vede anch'esso famigliarmente dalla mattina alla sera. Se vi dicesse, che per essere con voi di parola non so, che leggere, e scrivere, sappiate di più, che non imparo nulla. Immaginar ben potete, che ogni periodo di questi pochi fogli m'ha da costare più giorni, perchè di tante notizie non avute da voi sono pienamente all'oscuro, se non le cerco su' libri, che nominar v' intese più volte. Suggeritemene degli altri favorevoli al mio argomento: giacchè presso a poco il bisogno mio lo vedete per la vostra sperienza. Se non mi occupassi così, star dovrei la massima parte del giorno, come far veggio l'altre tutte della mia condizione, senza far nulla, o passeggiando,

o giuocando, e ciarlando: cose tutte, che m' annojano; quando in compagnia non mi trovo d'altre persone che sappiano farsi di meglio. Così almeno penso ad un amico vostro pari più spesso, che non farei, distraendomi in differente maniera. Così vi desidero al fianco mio, quando m'inciampa tra le dita la penna, nè sa proseguire ad esprimervi l'incominciato pensiero. Dubitaro io, che non vi piacciano questi voli della mia fantasia? No; non ne dubito, perchè troppo vi conosco; e troppo m' increſce d'avervi perduto. Addio.

LETTERA III.

Se più necessarj sieno e giovevoli i ciechi o i veggenti al sistema universale della natura. Utili e danni dagli uni e dagli altri prodotti sopra la terra.

COsa vi venne in capo ultimamente di scrivermi, se non cercate voi di farmi a dirittura impazzire? Mi conoscete pure abbastanza dalla natura disposta a questo ramoscello di frenesia, sin da quando sotto degli occhi vostri diventare io volea una filosofessa della vostra scuola, senza averne, che per pochi giorni l' onore! Me lo suggerite voi seriamente, o da scherzo: che da me vi aspettate nelle prime mie lettere di sentire ancora più necessaria la comune ignoranza, che nol sono le scienze tutte al presente sistema del mondo! Comunque siasi per altro, e voi mel diciate, disubbidirvi io non deg-

deggio; e sì per appunto, Signore, questa è la volta, che tentar voglio di superare me stessa, per farvi ad ogni mio costo indovino. Il terzo per tanto gran privilegio di questa tiranna del genere umano quello sia della necessità indispensabile, in cui d'essa si trova, e fu sempre la sussistenza degli uomini l'armonia ammirabile della lor società, e la stabile varietà delle loro vicende. In soli tre giorni di donnesche meditazioni continue me ne sono io persuasa per modo, che a disuadermene penareste voi istesso. Mi metto adunque sul fatto ad iscriversene, come meglio so, o' costumo di fare con voi; e se nulla di buono non uscirà a questo proposito dalla mia penna, chi ne avrà la più visibile colpa di voi medesimo, che stuzzicata m'i avete a spropositare così?

Cercando prima di tutto le cause della maggiore o minore umana incapacità nelle applicazioni dello spirito nostro n'ho qualcuna più sopra accennata; attribuendola alla fisica costituzione degli organi umani, e conseguentemente alla buona, o malvagia influenza de' climi tanto diversi, sotto a' quali siam nati. Non tutto io vi dissi con ciò soltanto: perocchè quella non era l'occasione di dirlo a vostro, e mio piacimento. Ora sì alla invisibile forza degli influssi celesti quella più visibile, ed evidente aggiungere mi conviene dalla paterna educazione, o materna; di cui tutti bisogno abbiamo, per crescere a segno di operare da noi medesimi la fortuna nostra, o la rovina. Ahime! di quanti disordini, e di quante tenebre sopra la terra questa sola educazione fu sempre, e sarà perpetuamente la lagrimevole origine. Le fiere pur

troppo, le fiere medesime son più uniformi, e costanti del genere umano nell'allevare, e nodrire i lor pargoletti, finchè non siano da sè soli capaci di provvedere, e pensare a sè stessi. Nell'incredibile quantità di nazioni diverse disseminate, e sparse sulla gran faccia dell'universo quante barbare, e quasi disumane maniere si tengono d'educare i suoi parti, che ad essi ispirar non possono, fuorchè barbarie, fierezza, libertinaggio, e furore? Nell'Europa medesima, nella filosofica Europa quanti bambini s'abbandonano appena nati a discrezione dell'altrui carità? Non diciam nulla dell'Africa, dove nascono i più nelle stalle; e più cura s'ha delle mandre, che de' fratelli, o de' figli. Senza di queste ancora irragionevoli stravaganze della misera umanità, dove non si veggono nelle più colte, ed illuminate regioni del mondo ereditare i figliuoli da' padri, e dalle madri loro tutti i lor pregiudizj, più grossolani, e ridicoli de' tempi favolosi di Nestore, o delle Sibille? Dagli adulti, e da' vecchj non si trema forse anche al giorno d'oggi in Italia dell'ombre erranti, e de' fenomeni aerei, come si facea da' fanciulli?

Che non può la sola educazione, o trascurata, o mal intesa per tutta la terra, se da lei sola derivano i così numerosi seguaci suoi la più universale, ed ostinata ignoranza? Ma questa, amico, voi dite che io la trovo necessaria: e necessaria altresì di fatto io la trovo, quanto più penso al meraviglioso sistema dell'universo abitato dalle nazioni conosciute finora. Se tutti fossero gli uomini, a voi pari di letteratura, e di spirito; o alcun poco a voi somiglievoli,

chi

chi perderſi vorrebbe ſpontaneamente a coltivare i proprj terreni, o gli altrui, in vece di miſurare il diſco ſolare, o di eſaminare le ſtelle? Chi militar vorrebbe per pochi ſoldi ſotto le altrui bandiere, in vece di ſcrivere e pubblicare de' trattati di profonda politica; o de' novelli più ſicuri ſiſtemi da tenerſi in guerra negli attacchi, e nelle difeſe? Perchè l'uomo s'applichi a tutto in beneficio della ſocietà, non vuole eſſer dotto, nè illuminato, ſe non quanto baſta a promovere le arti, e i meſtieri meccanici, che da vivere agiatamente gli ſomminiſtrano al paragone de' più miſerabili. Miſeri noi, ſe non ſorgeſſero, che delle cattedre, e dell'accademie, dove s'aprono tanti arſenali alla navigazione dell'Indie, e d'America, che vale a dire al commercio di tutta la terra! E noi donne infelici; noi degradate dagli uomini noſtri fratelli ſino ad eſſer loro ſoggette in Europa, e ſchiave poi a catena in tutto il rimanente del mondo; di cui la natura medeſima ci ha coſtituite egualmente padrone! Noi che ſaremmo, ſe non foſſimo in sì gran numero delle ſcienze capaci? Altro non mancherebbe, ſe non che a noi diſtinaſſero i noſtri tiranni la coltivazione delle campagne, la fabbrica delle Città, e delle caſe, la manutenzione, e politezza de' pubblici luoghi, con inſieme l'arti tutte più ignobili, e più meccaniche delle ſocietà civili, e della loro luſſureggiante grandezza.

Reſti pure in ſul ſoglio degli Avi noſtri la tiranna comune ignoranza, che a lei ſola ſiamo noi, e ſaremo ſempre debitrici di molto. Non laſcieremo perciò, ſe abbiam ſenno, creſcer di

troppo il numero assai limitato degli studiosi, e degli eruditi, distraendoli concordemente quanto sappiamo dalle scuole, e da' libri cogli amoretti nostri, colle conversazioni, co' divertimenti, e cogli artifizj tutti del sesso; ne' quali malgrado gli scarsi talenti nostri ci vogliono addottorate e maestre. La donnesca inabilità agli studj, ai governi, alle cariche, ed a' maneggi di Stato poco non è, che ci preservi in Europa da' servili serragli d'Oriente. Di tutto ad onta il più faccendiero, ed attivo sesso maschile saranno sempre le di lui occupazioni di spirito, quante son elleno, men necessarie, e giovevoli alla buona armonia del genere umano; che non fu dessa, e non è l'ignorante materialità giornaliera di tre parti almeno del globo terrestre.

Vediamola, amico, questa gran verità; benchè la sappiate voi, senza che io ve ne adduca delle testimonianze antichissime, ed evidenti. Della più vetusta tra tutte le monarchie, qual si vuole quella d'Egitto, non ci racconta, e non ci rimase altra gloria, che quella delle sue piramidi, e de' suoi geroglifici, benchè si pretenda che in potenza, dottrina, e splendore non avesse eguale sopra la terra. Illuminati un po' meglio si vuole, che siano stati i Fenicj: ma cosa erano poi le due loro Metropoli di Tiro, e Sidone? Quali altre di sè lasciarono virtuose memorie, che d'aver essi i primi studiato l'alfabeto; onde carteggiare altresì co' lontani; e d'avere spinta la loro navigazione, e commercio lungo le coste dell'Africa, sino a quelle della Spagna; senza che nemmeno avessero la direzione, e l'ajuto della bussola al giorno d'oggi sì ne-

cef-

cessaria sul mare. Prima d'essi immortali si dichiararono gli argonauti, perchè attraversando l'Egeo arrivarono in Colco alla conquista del velo d'oro. Quasi divinizzato fu il Trojano Enea dal gran Virgilio, e da tutto il Lazio, perchè navigare osò da' lidi della sua Troja distrutta, sino a quelli del Tevere, dove ad esso si pretende dovuta la fondazione di Roma. Da questi eroici tentativi dello spirito umano si tolga, come è dovere, quanto a loro capriccio ci aggiunsero le greche favole: e che diventeranno altresì le famose fatiche di Ercole, e le sue sì rinomate colonne? Quanto utili troveremo al mondo de' giorni loro gli Assirj, i Babilonesi, i Persiani, i Greci con tutto il loro Alessandro, e i Romani con tutti i Re loro, ed i loro Consoli, Dittatori, Triunviri, ed Imperadori, che ne divisero ed annientarono poco a poco l'Impero? Chi poi a questi ancora successe? Quali scienze illustrarono per onore della celebre Europa i Goti, i Vandali, gli Unni, ed i Longobardi; che il loro sangue trasfusero ed i loro costumi ne' Galli, ne' Bretoni, negli Iberi, negli Alemani, e ne' Latini, sebben fossero perpetuamente nimici? Quanto tornava pur meglio agli illuminati Europei, che in luogo di somiglianti barbari tempi, durassero ancora i secoli di Mercurio trismegisto, o quelli almeno di Numa!

Benedetta ignoranza! lasciatemi dire per cortesia, se i lumi più raffinati dell'umanità non mai portarono seco, che somiglianti funestissime conseguenze! Di queste non ne rammentano alcuna i miei Americani; per quanto conservino

anch'essi a viva voce le più gloriose memorie de' loro antenati. Non ebbe l'America forse mai altre più colte nazioni di quelle del Messico, e del Perù; che furono perciò appunto le prime a soccombere all'avidità, e alla forza degli scopritori, e conquistatori Europei. Altre popolazioni considerabili dopo di queste non saprei ritrovare tra noi, che quelle de' Canadesi; benchè al giorno d'oggi molto scemate di numero, e tuttavia piucchè mezzanamente selvaggie. Nel rimanente tutto d'America in gran parte ancora agli stranieri, ed a' nazionali mal noto, non c'è unione, che di qualche mediocre alleanza da ingelosire i pretendenti, o vicini, o lontani. Non ci sono ricchezze da invogliarli, e tirarseli addosso per loro rovina. Si vive pertanto tra' selvaggi delle nostre foreste da tanti secoli immemorabili in una tranquillissima calma; se non è una necessaria, e giusta difesa, che gli obblighi a qualche scorreria di poca durata contro de' loro nimici. Non vi si studiano, nè si cercano nelle loro colonie altre nuove maniere di governo migliore da quello diverso stabilito dagli avi. Dicasi pure, che la vita loro sempre quella, è di poco contenta, una vita ella sia più tosto da fiere, che da uomini nati alla società, e alla ragione. A me fu più d'una volta risposto: che le bestie nel vivere date furono ad essi per prime maestre dalla natura medesima, e che vissuti essendo sempre così i primi padri della nazione, cangiar non doveano di sistema i figliuoli; se non voleano esporsi come i Peruviani, ed i Messicani ad esser distrutti. Confesso la stolidezza mia, che

non

non seppi cosa replicare in contrario. Replicateci voi amico mio, da par vostro; che a fare mi insegnerete una migliore figura in altre occasioni.

Negli agi, nelle ricchezze, negli onori, ne' passatempi, e nelle inclinazioni più strane dell' animo d'uopo non è di mettere le felicità della vita; se al pari de' più ignoranti Americani abbiamo da riputarci felici. Le suddette delizie divenute oggidì così famigliari, e necessarie tra gli uomini, io non le giudico, nè le attribuisco a coltura delle nazioni, nè a raffinamento virtuoso del nostro intelletto. I più rigidi antichi filosofi le voleano piuttosto una vera debolezza, e depravazione de' sensi nostri, e de' nostri pensieri. Non si gloriarono forse i Bianti, seco portando gli scritti loro soltanto, di tutte portarsi in dosso le loro ricchezze? Più oltre ancora si spinse quell' altro Filosofo che l'oro, l'argento, e le vesti sue gettolle a seppellirsi nel mare, con quel suo celebre detto: *Mergo vos, ne mergar a vobis:* Di mano mia vi sommergo, prima d'essere da voi medesime sommerso, e sepolto. Quasi tutta fu in possesso la Grecia di vedere i filosofi suoi pezzenti, e mendichi. Il solo Platone forse fu quello, che amò, e pompa fece delle ricchezze da lui possedute, onde si procacciò non di rado le altrui derisioni. Subito che non si metta ne' raggi esteriori la nostra luce, starà facilissimamente in mano nostra d'essere, come lo sono i miei amerizicani, felici.

Questa sorta di filosofismo pochi l'intendono, e meno ancora lo praticano; perchè alle inclina-

nazioni ripugna della corrotta natura? Il vero ſi è, che per teſtimonianza di molti Scrittori la ſteſſa ſuperba Roma pianger non ſeppe la rovinoſa, e preſtiſſima ſua decadenza, che attribuendola alle ricchezze, ed alla mollezza dell' Aſia da lei conquiſtata, e dirò così ſaccheggiata sì preſto. Oro, potenza, faſto, beltempo, e letteratura, o virtù pare impoſſibile, che lungamente ſtar poſſano inſieme per mille ragioni fortiſſime, che vi riſparmio, non avendone voi di biſogno.

Riſpondetemi adeſſo a comodo voſtro ſe baſtevolmente neceſſaria vi pare al buon ſiſtema del genere umano la povera, ed avvilita ignoranza; piucchè nol fu mai la facoltoſa letteratura, e ſuperba. Preveggio sì da lunge che mi riſponderete da ſublime maeſtro, ma non me ne avrò a male; perocchè a ſpropoſitare così ſtimolata mi avete, ed autorizzata voi ſteſſo. Vivete pertanto felice, quanto pretendono d'eſſerlo i buoni filoſofi; che io mi contenterò di vivere in pace, quanto per l'ordinario ci vivono al giorno d'oggi forſe i ſoli ignoranti.

LET-

LETTERA IV.

Si mette in dubbio la felicità de' filosofi; e si adducono le più sensibili pruove di quella pace dell' animo, che goder meglio si veggono gli ignoranti.

Siete ben discreto, Signore, a riguardo mio, se rispondendomi non trovaste a ridire, che poche righe sull' ultimo periodo dell' antecedente mia Lettera. Io mi riputarei per questa taciturna indulgenza vostra un' amazzone di virile bravura; se non mi fosse troppo evidente da sì gran tempo la mia debolezza. Temere essa mi fa, che non sia piuttosto la discrezione vostra un pretesto; onde togliermi il piacere, che io mi aspettava alquanto più lungo di conversare con voi, e meglio approfittare de' vostri maestrevoli suggerimenti. Ne sareste voi mai per donnesca fatalità mia annojato sì presto? Parmi impossibile, che in due fogli di carta frettolosamente imbrattati de' miei caratteri non vi saltassero agli occhi, che sulla fine due sole righe da giudicar meritevoli delle vostre censure..E quali son esse, o che dicono, per decidere se io pensai male; o se non voleste voi ben intendermi, per non onorarmi d' una più lunga risposta?

Non altro io vi augurai in quelle quattro parole, che di esser felice, quanto d' esserlo pretendono i buoni filosofi: mentre io mi contentarei di vivere soltanto in pace, come per l' ordinario forse ci vivono i soli ignoranti. Madre

dre facendo della vera felicità umana la sola filosofia; e madre volendo di qualche pace, e tranquilità nel cor nostro la sola ignoranza, non ho forse pensato, come pensar doveasi, e come a pensar mi insegnaste tante le volte voi stesso? Vediamolo un poco più precisamente quest' oggi, se lo soffrite; poichè ci va dell' onor vostro medesimo; e sia questo per appunto il quarto principalissimo privilegio nella mia picciola testa stabilito per gli ignoranti: e vale a dire, che sogliono essi vivere più lungamente; perocchè più de' filosofi ancora godono vivendo sopra la terra ogni possibile tranquillità della vita. A quanti grandi uomini non fu dessa sempre accorciata, e giornalmente non si accorcia di molto dalle sole loro applicazioni continue! A me non sovviene adesso; ma voi lo saprete il nome di quell' antico filosofo, cui toccò di finire miseramente i suoi giorni sugli orli infiammati, e fumanti del nostro Vesuvio; perocchè salirne volle sin sulle cime, ed accostarsi di troppo a studiare cogli occhi suoi le occulte sotterranee cagioni di tante esalazioni sulfurre, che da tanti secoli scoppiano dalle sue viscere. Se l' inarrivabile Socrate, inoltrato non si fosse anch' egli cotanto nel conoscere il vero, e parlarne, la natura studiando delle greche divinità, condannato non l' avrebbe la Grecia sua madre a morire svenato, prima che ne avesse talento, o destinato l' avesse al suo fine la caducità delle cose terrene. E quell' altro, non so s' io dica filosofante, o frenetico, che non intendendo l' enigma naturale del flusso, e riflusso marino, si precipitò spontaneamente nel mare per istudiarlo, e non più tornò a gala dell' onde, per comu-

municare a' discepoli suoi le sue novelle scoperte.

Di somiglianti virtuose bravure non ne fecero mai, che si sappia, gl'inesperti, o nimici delle cognizioni scientifiche, e naturali. Amano dessi al più alto segno, come primo, ed unico bene la vita; che non cura il filosofo, perocchè tutti ne vede i disordini, gli incomodi, ed i pericoli, che non istà in nostra mano d'evitare, o diminuire a nostro piacere. Non intenderei nemmeno per questo, come un vostro pari alla sola filosofia accordi di potere essa felicitare chi la possiede; se non sapessi per vostra testimonianza, che ciò dipende dalla sola maniera, con cui si guardano, o si prendono le inevitabili umane miserie. Tra Eraclito, e Democrito ambi famosi del pari, l'uno di loro filosofava sulla miserabile umanità sempre ridendo, e sempre l'altro piangendo; ma per cortesia, amico, qual dei due riputate voi il più felice? o di quale di loro siete piuttosto seguace ed imitatore voi stesso? Io non vi vidi mai piangere. V'ho bensì veduto rider sovente delle umane follie: e non istabilire non posso buona parte della vostra felicità filosofica nelle vostre risate? Io per lo contrario, ve ne assicuro, non mai rido, nè piango; e di viver mi pare assai pacificamente nell'animo mio mercè la mia sola ignoranza.

La pace è questa, di cui vi scrissi d'esser contenta; ma non so poi, se l'altra sia quella felicità filosofica, che vi augurai; e di cui non mi pare dalla risposta vostra, che vi chiamiate voi soddisfatto. Schiettamente, amico, tra noi una volta per sempre in cose almeno, le quali decidono del buon-

buon uso del raziocinio nostro, da cui principalmente dipende l'amare, o non amare la vita. Collocareste voi forse lo stato suo più felice nelle maggiori ancora calamità de' viventi in quella insensibile superiorità, o non curanza, che si attribuiva agli stoici discepoli di Zenone; e giudicata fu da taluno inusuale, o impossibile? Stupidezza io questa la chiamarei da querce piuttosto, o da statue, che filosofico predominio sulle passioni nostre, o disprezzo delle umane vicende. Se l'uno vi percuote, o ferisce, come non sentire il dolore della percossa, o della ferita, attesa la fisica costituzione della macchina nostra, e le diverse impressioni, che ne ricevono dagli organi suoi i movimenti dell' animo? Potetano bensì gli stoici con eroica superiorità, o stolidezza fingere di non sentire i disordini materiali della umana natura; ma non volendo esser uomini, quando sentivano d'esserlo al pari degli altri, cosa riputarsi doveano infra di loro? filosofi, o forsennati? D'essi un po' meglio di loro pensando, noi ne decideremo piuttosto: non esservi felicità sulla terra, che stabilirla filosofando in una vera pazzia. Io per me così solamente l'intendo; e per questo, desiderandovi una vita felice, ci aggiunsi di desiderarvi tal quale appunto se ne credono i filosofi soli capaci. A me, che mi conosco d'ogni scienza incapace, riservai per lo contrario quella pace soltanto, che veggiamo tutto dì e per ogni nazione dell'universo profondersi a piene mani dalla sola ignoranza.

Esaminiamo ormai di questa pacifica calma sì universale il carattere, le differenze, e gli effetti; che tutti contribuiscono, siccome da princi-

ci-

cipio accennai; ſino a prolungarci, piucchè agli ſtudioſi; la vita. La ſocietà de' ſelvaggi quanti ce ne ſono nell' Africa, nell' America, ed in altre tante parti mal note del globo meridionale, ma abitate, e vaſtiſſime, non è, che una ſocietà imperfetta, e limitata da pochiſſimi loro biſogni. Che importa? non è deſſa del pari così piena, e feconda di continue inquietudini, veſſazioni, diſcordie, e moleſtie, quale ſi vede nelle più colte ſtrepitoſe Metropoli, o nelle Città ancora meno conſiderabili del rimanente del mondo. Ho io veduta la Laponia Europea, dove può dirſi, che ſi viva come le fiere delle boſcaglie; vivendoſi la maggior parte dell' anno in ſotterranee affumicate caverne, d' intorno ad un gran focolajo acceſo, preſſo cui ſi dorme, ſi mangia, e ſi beve da mane a ſera; e ſi converſa ſocievolmente da tutti d' una, o di più famiglie vicine, per quanto durano i ghiacci, e le nevi, che ad eſſi impediſcono d' uſcire di colà giù alle loro più neceſſarie faccende. Quale tranquillità rariſſima tra' viventi, per quelli animi rozzi, e ignoranti mezzo iſtupiditi dal freddo, che d' altro non ſanno, e non curano; fuorchè di conſervarſi alla meglio la lor ſuſſiſtenza, ſebbene io dubiti non poco, ſe migliore ſia l' eſiſtere, o il non eſiſtere ad una condizione sì deplorabile. Paſſiamo oltre ciò non oſtante, e qual' è la più comoda interna pace de' voſtri biſolchi Europei; i quali ad altro non penſano, che a riſparmiarſi al poſſibile le fatiche della campagna, o la ſoggezione de' loro padroni; nel che pochiſſimi ſono degli agricoltori, che non ſiano per noſtro danno maeſtri? Chi meglio dorme i ſuoi ſonni, e più ſi diverte

de-

degli artigiani, o dell'altra ciurma plebea; i quali tutti sommerger fanno comunemente in un bichiero di vino i loro pensieri più interessanti, e molesti?

Corti infelici, cortigiani più illuminati, Ministri di Stato, che nuotate nell' oro; negozianti, e Signori d'ogni ordine, che far potete la felicità de' regni, e delle nazioni più colte! quante notti per lo contrario voi le passate vegliando, senza trovar riparo alle cure spinose, da cui siete agitati, e vi minacciano forse ancora una imminente rovina! Al vostro letto io vorrei i più profondi filosofi, per suggerirvi opportunamente i mezzi più forti e sottili da mettervi in calma lo spirito a fronte di tante tempeste. Più di loro l'indovinarebbe forse per voi il semplice soldato, il marinajo, il ciabattino, il bifolco; consigliandovi di non pensarci a quanto vi affanna nè punto nè poco. Sarà quel, che sarà vi direbbero questi tali, a tutto è rimedio, finchè non si muore; e più vale un giorno di vita, che la politica tutta, e tutta la filosofia della terra. L'uomo felice è quel solo, che sa non curare le umane miserie; e chi meglio di noi non le cura, che circondati ne siamo, e pieni dagli occhi alle piante; ma non ci pensiamo un momento?

Ecco nelle massime de' seguaci suoi la migliore tranquillità figliuola della sola ignoranza. Questa non manca mai nemmeno a' più disperati; ma c'è una inesausta sorgente di pacifiche consolazioni diverse, che hanno delle più belle apparenze; ed in tanti rami correnti quasi d'un sono fiume solo esse divise; che da chiunque stà bene di vista non può a meno di non

ve-

vederſene tutta inaffiata la terra. Chi v' ha di qual ſi voglia grado, profeſſione, o carattere de' più lucroſi, ed accreditati tra gli uomini, che d' eſſere non ſi luſinghi nella ſua linea eccellente, particolare, e di paragone aſſolutamente incapace. Se la vogliam queſta ancora una cecità, o ſonnolenza continua della ſtupida umanità, chi negarmi potrebbe, che non ſia per natura cieca, e dormiglioſa l' ignoranza medeſima? Se non fu deſſa la prima origine, o madre della ciarlataneria, e de' ciarlatani d' ogni colore, ne ſarà almeno primogenita figlia, o ſorella nata ad un parto. Quante perciò perſone ſenza numero d' ogni nazione d' aria gonfie ſoltanto, come i tamburi, che paghe ſono, e contente di sè medeſime, perchè ſi credono qualche coſa di grande? Non ſaprei donde cominciare a farvene un qualche ritratto; perocchè troppi me ne preſenta ogni età, ogni ſeſſo, ogni condizione, ogni meſtiero, ed ogni genere d' impoſtura, che in tante foggie trionfa, e dà legge al genere umano. Con de' ſoli titoli in pergamena, e ſenza un palmo di terreno fecondo ſi pavoneggia più d' uno per Conte, per Marcheſe, per Cavaliero; e vedendoſi per tale inchinato, o chiamato, tanto ſi gonfia, e ritta porta la teſta, che parvi dir voglia: chi di me tra queſta animaleſca plebe più fortunato, e felice? Quanti altri d' aver in pugno ſi credono la vita, e la morte, perchè laureati furono in Medicina per uſo da chi meno di lor ne ſapea, e di ſagrificare non ſi curava gli interi Oſpitali al proprio guadagno! E i tanti impoſtori letterati, o maeſtri, che mettono in deriſione i buoni filoſofi, ne criticano le ope-

re, ne perseguitano le edizioni, e ne screditano i più onesti costumi, non si veggiono forse favoreggiati, arricchiti, protetti; e cosa di meglio bramano, per aspirare a' primi onori della patria, o della nazione? Non si cangierebbero colle Dame, e colle Principesse medesime tante ignorantissime virtuose di musica, o di ballo sù teatri Europei, che nacquero tante le volte da un solco; ma gli applausi, i protettori, i libertini costumi, e gli amici le tengono persuase, che non più videro, nè vedranno le scene altre gambe più delle loro maestre, o altra voce più armoniosa, e meritevole delle antiche meraviglie d'Orfeo.

Non sono costoro tutti nemmeno l'abbozzo di quanto presumono; e pure sono materialissime macchine della figura, che rappresentano sul gran teatro del mondo; ma chi più di loro ciò non ostante glorioso, e tranquillo posseditore delle sue sognate grandezze? E non avrò, amico, anch'io ragione di contentarmi di quella pace, che spero dall'ignorante mia condizione? Non mi compatirete voi almeno, se vendicata mi sono della brevità della vostra lettera, col mettervi ancora in dubbio, e discredito la felicità de' filosofi vostri pari, per obbligarvi ad esser meco più indulgente e discreto, ma in altra più obbligante maniera? Amici pertanto, e buoni amici come prima; che io mi aspetto colla più pronta occasione da voi una conversazione più lunga; e ve ne prometto in risposta d'aggiungere a' miei privilegj dell'ignoranza qualche cosa di meglio, che meriti il vostro perdono. Addio.

LET-

LETTERA V.

Altra prerogativa degli ignoranti che sono per l'ordinario amici di tutti; quando il più de' letterati esser suole agli altri contrario e nimico.

Se così poco ci vuole ad infastidirvi del pari, e a piacervi, lasciatevelo dire, amico degnissimo, che io temo di perdervi assai facilmente. L'ultima vostra l'ho ritrovata sì lunga, e sì piena di scherzi, che la cortezza della precedente m'è già uscita dalla memoria, e ve l'ho perdonata, perchè n'è troppo obbligante, e graziosa l'emenda. Una cosa sola della medesima penerò, o durerò sempre al meno fatica ad intenderla, se non m'aggiungete quando che sia una qualche interpretazione proporzionata, e confacevole al mio cortissimo intendimento donnesco. Come mai siete voi così prodigo di lodi, e di generose espresioni in favor d'una donna delle meno illuminate e studiose, quando siete nelle opere vostre dichiarato persecutore dell' ignoranza; e meco altresì vi gloriate, scrivendomi, che non lasciarete di perseguitarla giammai? Sarebbe ciò mai, perchè noi meschini siamo per l'ordinario amici di tutti; e la letteratura de' pari vostri suol essere di tutti nimica? Se alla cieca l'indovinai per sola fortuna, il privilegio per appunto era questo della comune ignoranza, di cui meditava di scrivervi con prima occasione. Se non altro ottenessi scrivendone, che spontaneamente eccettuarvi dal

numero degli eruditi nimici miei, o voſtri malevoli, ſarei, piucchè non iſpero ſicura, che vicendevole foſſe, ed eterna la noſtra buona corriſpondenza; ſebbene eſſa ci tenga un mezzo mondo diviſi, e lontani.

Che di tutti amica eſſer ſoglia la gente men provveduta di cognizioni, di lumi, e d'umana ſperienza io l'imparai, ſe ben mi ricorda, da molti filoſofi che trovarono univerſalmente il noſtro gran mondo più predominato dalla forza, che dalla ragione, e più facili gli uomini per naturale iſtinto a ſperare da tutti del bene, che a temerne del male. Da queſta umana facilità il primo idolo, che poſto foſſe ſopra gli altari, fu la fortuna, ſenza conoſcer che foſſe, ma ſperandola a forza di preghi, e d'adorazioni propizia a' lor deſiderj: Meſchina ignorantiſſima umanità, che ti valea d'adorare un' impotente divinità per averla benefica; ſe ti opprimea d'ogni intorno la forza de' prepotenti, nelle cui ſole mani ſtava l'arbitrio a capriccio di farti avventuroſa, o infelice: anzi poco non era, che meritar tel laſciaſſero, o demeritare egualmente colle domande, colla ſervitù, e cogli omagi? Ecco allora pertanto più della fortuna adorati i grandi medeſimi, che ſi vedeano non aver di lei di biſogno. Ecco il cieco volgo malſano baciare le catene medeſime, che gli ſuonavano al piede, per ſola ſperanza di migliorar condizione; ed ecco a poco a poco i più ſtolidi divenir a gara i più oſſequioſi vaſſalli, e più affezionati a chiunque luſingavanſi a caſo che potendo, come appariva, voleſſe ancora ſoccorrerli, beneficarli, e perſino farli a sè medeſimo eguali. Una gran verità diſſe pertan-

tanto chi ebbe a dire; che l'uomo fu sempre il primo traditore di sè medesimo. Traditrici nostre io sempre sperimentai le nostre più belle speranze. Questa sperienza m'accostumò a temere più facilmente da tutti dei danni, che a promettermene de' benefizj nelle più dubbiose mie circostanze. Ogni uomo di fatto non ha d'uopo, che di sè solo, per togliermi ancora dal mondo; e quante le volte pur troppo non gli servono nemmeno di freno le leggi co' loro più tremendi castighi! Per farmi all'opposto del bene non basta egli solo; nè basta in lui la buona sua volontà: chè ci vogliono in oltre le forze. Di queste chè non lo sa, senza che io lo ripeta, chè non dipendono nè dalla giustizia; nè dalla ragione, ma più tosto dalla sola fortuna.

Le vede anch'ella la comune ignoranza queste contraddizioni della povera umanita, sebbene non ne intenda a fondo nè le conseguenze, nè le cagioni; ma che le vale il vederle, se cieca essendo, prende de' considerabili abbagli? Per non avere chi la calpesti la crede essa una fina politica quella di tenersela con tutti egualmente; ma per averli amici e benevoli quanto la sbaglia, uniformandosi a' loro si contrarj caratteri; e ricopiandone in sè stessa persino i difetti? Chi non ritrova, siccome io fo, in ogni ignorante un Proteo modermo, che veste ad ogni momento nel mondo qualche differente figura? Cogli orgogliosi, e superbi io lo veggio adulatore vilissimo. Co' grandi sa farsi pigmeo, e co' più piccioli, o ad esso eguali diventa ad un tratto gigante. Al ricco non parla, che di miserie; e non ostenta al povero che sognati teso-

ri. Colle persone oneste facendo il Zenocrate, si cangia in un Epicureo co' viziosi, e seco loro gareggia a chi sa essere più scostumato. La gente più illuminata, che non sa, o non sofre d'avvilirsi e trasformasi così, non incontra per questo le di lui buone avventure, e passa quasi in proverbio pur troppo innegabile; che le lettere, e i letterati non veggiono mai, che le spalle della fortuna; quando da faccia a faccia si famigliarizza così sovente cogli ignoranti.

Chi volesse di somigliante strano fenomeno un'altra non meno indubitata ragione, rifletta, che della stolida turba nimica degli studj, e delle bell'arti soggezione non hanno i proteggitori suoi di promoverne, ed accrescerne gli onori, e la sorte. Del filosofo, e dall'erudito già sanno, che pensar non può alla loro maniera, onde basso tenerlo bisogna, o tenerlo lontano perchè non li sormonti col tempo, o la libertà non si prenda di dir loro delle verità, che ad essi sarebbero poco onore. Qualunque delle due, che predomini sulla terra, per opprimere i sublimi talenti, e favoreggiare i più deboli, non si vide mai, non si vede, nè si vedrà un letterato, che grandeggi a segno in Europa, o in altra parte del mondo da poter sollevare i suoi pari, o beneficare i suoi conoscenti. Se ne veggiono bensì, o se nè sentono tutto giorno de' miserabili, degli esuli, de' prigionieri, de' condannati a non potere nè pensare, nè scrivere come pretendono, che sia ragionevole; ma ragionevole forse non è per altri mille civili riflessi. In questi a me pure d'entrar non tocca, parlando delle letterarie disgrazie. Fortunata ignoranza, sclamerei in quella vece

io

io medeſima, ſe hai tu il privilegio d'eſſere alla ſocietà neceſſaria, e quella pace laſciarle, che venirle non può dalle cognizioni umane altrettanto più perglioſe, quanto ſon eſſe più profonde, o più alte!

Fuor di propoſito, amico, perciò non vi ſcriſſi ſin dal principio della preſente, che voi altri ſcienziati ſiete per lo più di tutti nimici, e chi ne avrà a dubitare, ſe nimici ſiete come poc'anzi vedemmo di voi medeſimi? Derivi ella queſta voſtra dichiarata contrarietà a tutto il genere umano dal ſolo amore della verità sì mal conoſciuta, e perſeguita nel mondo, o dal ſolo piuttoſto amor proprio, che nell'umanità tutta predomina, e negli uomini di lettere principalmente trionfa, io non oſerò di deciderlo, nè di quiſtionarlo nemmeno, perocchè ad un amico filoſofo per mio piacere ſcrivendo, farmi con ciò non voglio gli altri tutti cenſori, o nemici. Dirò bensì, poichè tanti altri lo dicono, non vergognandomi d'averlo ricopiato da loro; che ſin tra' primi maeſtri della più antica filoſofia regnar ſi trova negli ſcritti loro una acerrima continua diſcordia. Quante filoſofiche ſcuole aprì la ſola Atene a tutta la Grecia, altrettante vi ſi alzarono bandiere di ſedizione dalle diverſe Sette che ci menarono tanto romore. Le quiſtionabili loro materie riduceanſi quaſi tutte a'principj del bene, e del male; al ſiſtema viſibile della natura, alla eterna, o non eterna ſuſſiſtenza dello ſpirito umano; ed alla natura per ultimo della divinità, ſulla quale tanto ſi opinò, e ſi ſcriſſe, ſenza averne il menomo lume ſovrannaturale, che non poteano iſpacciarſi per amore di novità delle ſolenni im-

posture. Per quanto se ne strepitasse in Atene non cangiò mai la Grecia il sistema de' favolosi suoi numi. Sugli altri filosofici accennati argomenti ogni scuola la pensava a suo senno; e Socrate, Platone, Zenone, Empedocle, Biante, Epicuro, Anassimandro, Speusipo, Pitagora con altri cento gran nome si fecero, e numerosi seguaci; ma non arrivò un solo di loro a non avere, nè contradizioni, nè antagonisti, nè scherni. Chi più stravagante, e direi quasi animale del cinico Diogene, che abitava una botte; che di bel mezzo giorno cercava per le piazze un uomo colla lanterna, e da mangiare domandava alle statue; perchè forse dagli uomini non si meritava, che delle sassate?

Tra tanta contrarietà de' greci sistemi, e de' loro maestri non trovarono essi meglio d'accordo i Filosofi Indiani a' quali viaggiando innoltrarono per distinguersi ed esser soli nelle erudizioni straniere. Non si acchetarono le dispute letterarie in Europa, che quando si estinsero nella Grecia le lettere al sorgere, ed ingrandire che fece la rozza, ma poderosa Romana Repubblica. Non rifiorirono in essa i Greci studj, che poco prima d'Augusto, e non molto dopo di bel nuovo languirono, e sparvero; ma non furono perciò nè pacifici, nè fortunati. La decadenza dall' Impero Romano, l'innondazione de' Barbari usciti dal Nord, e le frequenti d'Europa luttuose vicende fondarono un nuovo regno alla più tenebrosa ignoranza, che mai vedesse la Terra; da cui, chi'l crederebbe? che scuoterla dovessero gli Arabi, per aprire al mondo una scuola novella di sottigliezze sofistiche e non d'altro impastate all' Arabica, che d'ampol-

lose

lose parole a bella posta coniate per riprodurre, e perpetuare nella filosofia gli strepiti, le contese, e le risse. Così non durassero queste a' giorni nostri altresì, dopo cinque, e più secoli: ne' quali altrettante furono le dottrine diverse, quanti i maestri: altrettante le opinioni scolastiche quanti i cervelli: ed altrettanti alfine i volumi sopra d'esse pubblicati, che più non li capirebbero ormai le biblioteche più vaste, se a poco a poco provvidamente non li distruggessero, e divorassero i tarli.

Pace in somma non ci fu mai; e dir conviene che esserci non possa tra gli eruditi, e studenti d'ogni colore; perocchè vuole ciascuno dar legge agli altri: quando per lo contrario l'ignoranza maestra mia la riceve da tutti piuttosto che disturbare i sonni alla tranquillità del suo spirito. Non so cosa avvenga alla China, dove regnano dalla sua fondazione le lettere? Se però da esse solo dipendono gli onori, le dignità, e le fortune mancar non può tra loro ancora l'invidia, di cui vanno sempre al fianco le persecuzioni, le imposture, i raggiri, e le cabale. Non amando queste la verità cercar non possono la calma, ma i torbidi, le tenebre, i turbini, e le tempeste. In mar burrascoso il più valente nocchiero, che meglio degli altri prevede i pericoli dormir non può chetamente, come l'infimo marinajo al timone del combattuto naviglio. I Chinesi ancora pertanto io li reputo nella letteratura loro soggetti alle nostre inquietudini, e forse ancora a maggiori vicende. Buon per noi, che i professori nostri più accreditati non sono, nè facoltosi, nè come i Mandarini della China al governo di vaste Pro-

vin-

vincie, o alla teſta di conſiderabili armate. Quanto più tremarebbero allora de' lumi loro! quanto ſovente ſi augurarebbero d'eſſer reſtati anch'eſſi tra le tenebre della comune ignoranza? Piucchè ci penſo a queſto ſuo privilegio, ſcrivendone più m'innamora d'eſſerne a parte; e di reſtarci quanto poſſo alla mia condizione preſente.

Non è, amico, perciò, che io non v'invidj la voſtra penetrazione, e le voſtre virtuoſe fatiche. Tanto eſſe m'allettano, che non altro farei che imitarle. Perchè vi comunico in queſte carte tutti i penſieri, di cui trovo feconda la povera mia fantaſia? Lo fo per mettervi in viſta quel poco, che da voi ſteſſo imparai; ma vedo al tempo medeſimo quel di più, che mi manca, per non mettermi ſpontaneamente nel numero delle donne oziofe, e non imbevute, che ſuperficialmente de' voſtri ſuggerimenti. Non vi deſidero nemmeno a me ſomigliante, come pare, che far dovrei per debolezza donneſca; perchè amo la gloria voſtra, più di voi ſteſſo; e così aggiunger io poteſſi, che l'avrei ben caro, quanto manca alla voſtra fortuna. La mia ad un marito io la deggio, che mi procuraſte voi ſteſſo; onde la conſidero come un dono voſtro, che ridonarvi vorrei, ſe ne foſſi aſſolutamente padrona. So, che ad un filoſofo baſta per eſſermi grato la ſola mia buona intenzione. Comandate ciò non oſtante; e fatemi co' voſtri comandi più meritevole delle voſtre iſtruzioni. Non ne approfitterò forſe quanto voi vorreſte; ma non riſparmierò di approfittarne quanto poſſo per la ſcarſezza dei lumi miei, e per la mia lontananza. Chi ſa, ſe vicina

cina

cina essendovi, fossimo entrambi l'uno dell'altro contenti del pari? Addio.

LETTERA VI.

Alle passioni umane sono più sensibili persone colte e di spirito che non sono gli sciocchi, ed è questo un altro considerabile privilegio dell'Ignoranza.

QUesta, amico, da voi non me l'aspettava, e non l'avrei mai saputa, se nella più recente risposta vostra non vi cadea per onor mio dalla penna. Raccomandandomi in essa di mantenermi nella mia Americana semplicità, non mi volete ignorante; poichè l'ignoranza, di cui tanto mi pregio, e ragiono, dite voi che vi farebbe paura. Possibile, che io trovar possa, per quanto la cerchi, un'ombra di verità in somigliante espressione? Per temere di sì poco non fareste mai in questa età vostra tornato fanciullo? Ad un filosofo come ha da fare altrimenti paura una donna? M'avete pur trattata famigliarmente più mesi, e saper dovreste a memoria le fattezze mie, le mie naturali maniere, e i miei sentimenti? Non vi spaventavano allora, che mi volevate sempre d'appresso; e come spaventarvi potrebbero al giorno d'oggi, che vi sono d'una metà del nostro globo lontana? Conservandomi a modo vostro nella mia Americana schiettezza dissimularvi io non posso di non intendere qual sorte di paura

ra a voi metta, o minacci l'ignoranza, che io difendo, od esalto in queste mie semplicissime lettere, che non perciò vi faran disonore. Intendo a meraviglia, e non mi par vero, che oggi soltanto prendiate a farmi la corte: quasi al caso io fossi, e mi trovaste capace d'ispirarvi nell' animo filosofico qualche passioncella più tenera, e pericolosa, che non è la nostra buona amicizia. Se ciò fosse, di me non temete mai più; che metto subito mano a guarirvi dalle vostre apprensioni; veder facendovi, che noi Donne principalmente, spiriti deboli, e limitati, così soggette non siamo alle passioni tutte del cuor umanó; quanto lo siete voi altri spiriti illuminati dalla coltura, dallo studio, e dalla sperienza; che insegnandovi il meglio, vi trascinano altresì più facilmente al peggiò della corrotta umana natura.

La gran verità, che io medito quanto posso da qualche tempo, per sottometterla appunto al vostro giudizio, suggerita mi venne, e di mano in mano fatta evidente da' nostri selvaggi dell' uno, e dell'altro sesso; che giornalmente studiarmi conviene, perchè non si può farne a meno; e sempre ne imparo piucchè da' libri, che mi si fanno talora sospetti. S'amano anch' essi tra di loro gli Americani più incolti; s' amoreggiano, si maritano, e si distinguono nella loro scelta; perocchè la passione d'amore tra le poche altre pochissime, di cui son essi capaci è la più necessaria alle provvide intenzioni del Cielo nella conservazione del genere umano. Non credeste perciò nè gli Amanti, nè gli Sposi tra noi, quali gli vedete in Europa. Anche l' Africa, e l'Asia in materia d'amorose passioni

ve-

vede le ſue differenze, e contraddizioni incredibili. Non dipartiamo con tutto ciò dall'America, dove io ſtordiſco, non trovandoci nè geloſie, nè rivalità, nè rancori, nè tenerezze, nè impazienze, nè pianti, o ſoſpiri; che tutti indizj pur ſono d'una maggiore ſenſibilità non conoſciuta tra' noſtri, nè tra gli Africani, e gli Aſiatici; e che tra ſoli Europei non di rado arriva al furore, ed alla pazzia. Ogni ſelvaggia liberamente ama tutti; ſcherza, ride, accarezza, ed abbraccia chiunque ſeco lei far ſappia altrettanto, finchè non ha eſſa marito; ma ſubito che l'abbia, non più guarda alcuno in faccia, e non bada, che agli affari più faticoſi della propria famiglia. La ſola ſervitù è quella, che di buon grado ſi ſoffre in una vaſta parte del mondo, dove più de' genitori, de' fratelli, e degli amici ſi ama, e ſi pregia la naturale ſua libertà. Nol credono nemmeno tra noi che la Donneſca licenza cominci in Europa dal ſolo momento de' loro ſponſali. Come? una ſelvaggia mi diſſe poc'anzi: Delle Donne ci ſono altrove, che ad un ſolo ſi donano volontariamente, e gli ſi donan per ſempre; ma cominciano allora appunto ad eſſer di tutti, ſenza penſare allo ſpoſo, alla famiglia, e ai figliuoli per darſi bel tempo!

Queſt'è il ſolo carattere particolare delle paſſioni amoroſe in America. Si dividono anche tra di noi i Matrimonj; e baſta alla diviſione, che ſiano i conjugati d'accordo. Finchè vivono inſieme non mai cerca l'uno dell'altro; e bada ciaſcun di loro alle proprie incombenze. Finchè il marito corre le foreſte alla caccia per quanto è lunga la buona ſtagione, ſuda la

Mo-

Moglie cento, e dugento miglia da lui lontana, coltivando quel terreno, che basta, per vivere tutto l'anno colle più necessarie raccolte. A somiglianti condizioni si amano, si sposano, vivono insieme, e divisi senza punto dolersi della lontananza, e senza rallegrarsi molto del susseguente ritorno. Dove sono in questi amori selvaggi gli affanni, le cure, e i trasporti, che vidi nelle tenerezze Europee? Nol dica chi può, che alla più violenta passione del cuore umano siamo noi meno sensibili della vostra nazione; perchè meno abbiamo dalle cognizioni vostre raffinato lo spirito: anzi l'abbiamo del tutto all'oscuro delle delicatezze maggiori della natura. Se così poco siam noi trasportati, e commossi dalle più dolci, necessarie, e comuni inclinazioni dell'umanità miserabile, cosa diremo dell'altre più violenti, feroci, e nocevoli, che più l'avvicinano alla brutalità delle fiere medesime.

Più di me sottilmente vedranno senza dubbio i Filosofi; ma non altre passioni io trovo tra gli ignoranti selvaggi, che quelle ridursi possono all'irascibile, e concupiscibile dell'animo umano; vale a dire all'amore, e allo sdegno. L'altre tutte figliuole di queste due, o loro minori sorelle sono tra noi sconosciute persino di nome, e rarissime. Come ha da usurpare e rapire l'avidità tra chi nulla possiede, e poco desidera per riputarsi felice? Chi invidierà l'altrui stato, se tutti si veggiono ad egual condizione? Di che insuperbiranno taluni, ed essere vorranno distinti; dove non conta, che il merito personale, e non vale questo ancora, che in benefizio di tutta la società, sen-

za altrui particolar giovamento? Non resta delle tiranne dell'uomo, cui veggiansi gli Americani soggetti, che la collera, e la vendetta. Nati liberi in quel terreno, come sanno d'esserlo dagli Avi loro, illesi vogliono i diritti della natia libertà a costo di sacrificarle anche il sangue. Un solo oltraggiato mette in collera, e in armi tutta la sua popolazione per vendicarne gli oltraggi. Vendicato che si sia, termina colla vendetta la guerra, che la fa perciò più ragionevole delle altre guerre antiche, e moderne; o meno sanguinosa, e fatale. Le picciole differenze tra' selvaggi d'una popolazione medesima si sopiscono, o si estinguono da parenti, dagli amici, o da altre persone d'autorità, e di merito, senza farne romore. Che più? amico degnissimo, farvi io non dovrei la menoma paura, nè cogli amori miei, nè colle mie collere; perocchè dove son nata, e cresciuta non conoscono le donne nel sesso loro somiglianti bravure; e loro non ne danno gli uomini istessi che pochissimi esempi.

Se la chiamaste voi questa nostra una insensibilità di temperamento, e di spirito, venite a rinascere voi medesimo, dove io nacqui; che un privilegio lo trovarete col tempo, quale io lo trovo, della comune ignoranza. Ciò non potendo, lasciate almeno di filosofare cotanto sù tutte le cose umane, che farò allora agli occhi vostri io medesima una figura meno spaventevole, per soffrirmi, come altre volte faceste a voi più vicina. Felice il mondo, se mai creduto non avesse nelle altre tre parti sue degli uomini più di noi sensibili alle passioni umane così innumerabili, come furono sempre, e sono,

e così

e così del pari di tutto capaci! Quello ſiete voi, che in un colpo d'occhio può ſcorrere la ſtoria tutta del mondo; onde in eſſa toccar con mano, che le più grandi intrapreſe tentate non furono, fuorchè da paſſioni eccedenti, ed indomite; e che queſte altresì non allignarono; fuorchè ne' più celebri, ed illuminati talenti. Più alto ſalire io non ſaprei della guerra Trojana; e chi l'acceſe; chi durar la fece dieci anni, e finire colla diſtruzione d'un regno sì poderoſo, che prima d'eſſo non ebbe aſſolutamente l'eguale? L'amore di Paride per la bella Greca rapita moglie di Menelao non impegnò forſe tutta la caſa reale di Priamo, e tutti inſieme gli Eroi Trojani onde facilitare a fronte della Grecia intera la propria rovina? Non vide la Fenicia Didone ſulle coſte dell'Africa terminata la fondazione della ſua naſcente Cartagine; perchè l'amore, e l'abbandono d'Enea la traſcinò tra le ceneri della reggia fumante ad affrettarſi la tomba. Chi ſaccheggiò l'Aſia tutta ſino agli Indiani confini, dopo che ella ebbe tante volte minacciate alla Grecia le Perſiane catene? Non fu già la bravura de' Greci Capitani più celebri, ma la ſmodata ambizione del ſuo Macedone Aleſſandro; che tutta conquiſtar volendo la terra, non ne ritenne appena, che pochi palmi baſtevoli da ergerli in Aleſſandria il ſepolcro. I Ceſari, i Bruti, i Catoni, i Catilini, gli Antonj, e i Pompei, non ſpiravano che d'aſſoggettare la Regina del mondo, di cui furono i primi lumi, e i primi inſieme maſcherati tiranni. In Auguſto medeſimo il ſolo favorito, ſinchè egli viſſe, dalla fortuna, la vanità, l'odio, il livore, il luſſo, la crapola, la

dop-

doppiezza, e gli inganni ſorpaſſarono di molto le ſue virtù, e i lumi ſuoi, che dagli adulatori premiati balenar ſi faceano ſul ſoglio. Ne' Romani Imperadori, che ad eſſo ſucceſſero per più ſecoli, quante crudeltà, quante diſſolutezze, quante uſurpazioni, e quante rapine! I più acuti, e poſſenti miniſtri loro non arrivarono forſe per avidità, e per orgoglio a vendere a' barbari del Settentrione l'Impero; oſtentando, che ne ſtarebbero meglio le Provincie vendute ed i compratori ladroni?

Dalle pubbliche più ſtrepitoſe calamità a quelle private paſſando, di cui furono autori non già i vizioſi ignoranti, ma perſone di molto avvedute, e di qualche fortuna, donde potrò io cominciare, ſenza offendere chiccheſſia; per non laſciar dubbio alcuno, che s' aumentano in noi le paſſioni umane a miſura de' noſtri talenti, e delle noſtre fortune? Ravviviamo de' morti mal conoſciuti, e ſpecialmente due donne, che non ſe l'avranno a male d'eſſere nominate da un' altra donna di differente carattere. Saffo, e Corinna poeteſſe antichiſſime della Grecia, ed aſſai rinnomate non sì toſto cominciarono ad aver nome e ſeguaci nella lor profeſſione, che nelle tenerezze amoroſe, di cui ſcriveano con tanta eleganza, divennero paſſo paſſo lo ſcandalo della Grecia, e d'Atene co' loro libertini coſtumi. Ad eſſe aggiunger non voglio, che ne ho io conoſciute delle ſomiglianti in Europa; e di più colà inteſi, che la letteratura, e ſpecialmente la poeſia nel mio ſeſſo era una triſta raccomandazione, per eſſer credute donne morigerate, ed oneſte.

A queſta foggia, Amico, darvi dovrebbe

maggior apprenſione la letteratura mia , ſe ne aveſſi, che la mia conoſciuta ignoranza . Dall' una in voi non pavento alcun male; perocchè vedere già vi feci abbaſtanza, che l'Americana ſemplicità è in me ſoſtenuta dalla natura cioè dall'inſenſibilità della nazione alle paſſioni amoroſe, forſe originata, e protetta anch'eſſa dalla noſtra educazione troppo ignorante. Dell'altra, cioè del filoſofiſmo voſtro , o a lui ſomigliante, tanto io ne rido , che vorrei, ve lo ripeto, eſſervi più vicina ; perchè lo ſperimentaſte impoſſibile . Non credo io già , che mi ſmentiſcano nè punto , nè poco queſte mie lettere. Chi meglio di voi non ne conoſce il valore ; e chi perciò potrebbe , ſtando in America , una, o due volte all'anno farvene altresì ſentire la forza ? Per ſedurvi io non iſcrivo ad impazzir meco nell'ozio mio ; ma per imparare dagli ozj voſtri a divenire più ſaggia . Coraggio adunque per non temermi, qualunque io mi ſia ; e ſeguitate ad iſcrivermi lungamente , che non tralaſcierò anch'io di ſtuzzicarvi a farlo con quante debolezze , o ſpropoſiti mi verranno in capo , ſenza decidere ſe meritar poſſano l'approvazione voſtra, o i voſtri rimproveri . Finiamo queſta noſtra converſazione ancora, come s'è cominciata dalle paſſioni dello ſpirito umano . Maggiori , o minori che ſiano le mie delle voſtre; a me baſta in voi d'occuparle per qualche momento ; ma ſe voi le teneſte in me dal principio dell' anno alla fine colle lettere voſtre in un movimento continuo, mi ſareſte più caro. Addio.

LET-

LETTERA VII.

Alla Società universale, e particolare del genere umano è più favorevole delle Scienze, e delle Arti la sola ignoranza: ed ecco il settimo suo privilegio.

NOn volete più scrivermi? e me lo dite, scrivendo, senza arrossire d'una contraddizione, di cui non vi credea mai capace? La mia colpa, Amico, io la so; ma lasciatevelo dire, non merita un tanto castigo. Rispondendo la vostra Miledi Dorvile ad una mia congratulazione officiosa per l'imminenti sue nozze, saper mi fece d'averla comunicata per compiacenza a voi stesso con vostra non aspettata sorpresa. Ecco il mio reato, e gran delitto per verità irremissibile da privarmi de' vostri caratteri! Lo so, lo so, che tra voi letterati, e filosofi regna il gran pregiudizio di voler esser soli nell'amicizia principalmente un po' famigliare col nostro sesso. Me lo perdonarete adunque; se lo ricopio in me stessa, ed intrepidamente rispondovi: se scrivermi più non volete, lasciate di farlo; che in vostra vece m'onorerà di sue lettere la suddetta Miledi, giacchè me ne esibisce spontaneamente l'onore: e perduto così non avrò il solo, e giornaliero mio trattenimento di carteggiare coll' Europa. Non trovarete molto obbligante, nè alla foggia Europea una somigliante risposta; ma son io Americana, e tale mi voleste voi stesso; onde soffrite, e tacete, perchè ragioni non mi mancano

da convincervi: che noi meſchini ignoranti più favorevoli ſiamo allo ſpirito di ſocietà in noi radicato dalla natura, che nol ſono le perſone colte, e ſapute dell'ordine voſtro, alle quali il gran pregiudicio non manca di voler eſser ſole, dovunque ſpecialmente ſi tratta d'amorevolezza, di confidenza, e d' onore.

In materia ancora di Società non ci diè forſe la gran madre natura a certa maniera per prime maeſtre le beſtie medeſime? Quaſi tutte anch' eſſe, toltene le più feroci, e ſelvaggie, le vediamo ſocievoli; e di quale ſocietà più rigida altresì della noſtra; mentre una ſola di loro non mai ſi diſpenſa nè dalle fatiche dell'altre tutte, nè da' loro ripoſi. Chi non ſa la maraviglioſa corriſpondenza indefeſſa, che paſſa tra le Api ne' loro sì ben architettati alveari? Chi non ammira la provvida cura benefica delle Formiche; tra le quali penſa ciaſcuna, e travaglia per la ſuſſiſtenza abbondante di tutta la ſua ſocietà? I Martori di cui ſono tanto in pregio le pelli, non arrivano forſe a provvedere ſino alla politezza del loro comune ſoggiorno; non determinandolo, e non frabbricandolo mai, che d'appreſſo, o ſopra l'acque correnti; onde ne portino ſeco altrove le più minute immondezze degli abitanti? Ne' loro lunghiſſimi viaggi le Grue ſi fanno pure vicendevolmente l'una all'altra di ſoſtegno alla teſta; rendendola il collo loro lunghiſſimo oltre modo peſante: e la prima delle loro ambulanti comunità, o ſia battaglioni triangolari, che non ha alcun ſoſtegno, paſſa di quando in quando alla coda di tutte, per averci il ſuo proporzionato ripoſo. Non diciam nulla d'altri minori volatili, tra' quali ſi veg-

veggono meraviglie incredibili di buona socievole compagnia. Non si veggono queste già, nè così facilmente tra le società degli uomini, se non forse tra rozzi selvaggi, o l'altre nazioni meno intelligenti, e istruite. Ogni titolato d'Europa, ogni facoltoso, ogni erudito, ogni grande; e tra le donne ogni Dama, ogni bella, ogni virtuosa di ballo, o di musica vorrebbe esser sola: tanto poco esa cura le pari sue in ogni linea, che se da lei dipendesse, le farebbe tutte morire di fame, o rilegare al deserto.

Ma bestie socievoli umane, lasciate, che così almeno vi chiami, non vedete voi, che volendo esser sole vi pareggiate a' più feroci animali delle boscaglie? Di che paura avete nella buona società di tanti altri del vostro ancora luminoso carattere? Che per essi vi manchi sotto a' piedi la terra, o l'aria da respirare, per andarvene senza compagni gonfj, pettoruti, e superbi? Ve lo dirò io, se mai nol sapeste: essersi calcolata da un bell' umore la superficie del Globo terrestre; e s'è trovato: che dando egli ancora mille milioni d'abitatori, ne toccarebbe a ciascuno qualche centinajo, e più miglia quadrate di terreno da grandeggiare, senza volere esser solo, e tutti volere i pari suoi annientati, e distrutti. Se poi gli abitanti tutti della terra arrivassero ancora a tre mila milioni, come altri pretendono, il mio computista sostiene, che ciascuno non solo viverci agiatamente potrebbe, ma figurare altresì, purchè della porzione sua vivesse pago, e contento. Di ciò per altro c' è da dubitare non poco, quando tutti essendo facoltosi, e possenti del

pari non fofsero ancora egualmente ignoranti.

Alla noftra Americana comune ignoranza tutto fi dee l'onore, ed il merito della buona focietà, che regna tra noi, dove fi abita, fi vefte, fi mangia, fi bee, e fi converfa da ciafcuno all'antichiffima foggia medefima. Chi non potrebbe nelle fue vicinanze appropriarfi quanto terreno gli aggrada, o gli piace; ma l'efempio non vidi ancora, che fe ne coltivi più del bifogno per vivere; o che fabbrichi più d'una capanna, per dormir folo, e folo alloggiare ogni membro della fua numerofa famiglia. D'effa più amanti, e folleciti non fi vedranno gli uomini dell'altre nazioni, come fi veggono tutto giorno tra' noftri Selvaggi. L'Africano, l'Afiatico, e l'Europeo non penfa, che ad ingrandire, nobilitare, ed arricchire i proprj figliuoli, a cofto ancora di perderli. Tra noi non fi penfa, che a confervarli nella lor focietà fe doveffero ancora effer gli ultimi della popolazione, ed i più miferabili. Non bafta quefto attacco al fuo fangue; che l'iftinto focievole della natura fino agli ftranieri lo eftende; e non ne eccettua nemmeno i nimici. Quando nelle guerre Americane fi fanno de' prigionieri, come fempre addiviene, per ridonare ad effi la libertà non altro fi efige, che d'affociarli per fempre alla loro popolazione, come fe ci foffero nati; lo che non fempre riefce per dilicatezza d'amore verfo la patria; ma non di rado dagli fchiavi fi ottiene a forza de' trattamenti migliori della novella famiglia.

Barbare, e ftrane per avventura fi chiamarebbero altrove, o inconcludenti almeno quefte coftumanze felvaggie, e non me ne farei me-

meraviglia; perocchè ſole apparenze d'umana ſocietà trovo anch'io certe pratiche Europee, che la rendono incomoda, ſoſpetta, e ſtucchevole; da sè allontanando le perſone di ſenno, che gareggiar non ponno colle più ſpenſierate. Il luſſo, i corteggi, le viſite, i divertimenti, i regali non ſon per tutti egualmente; poichè non ne ſono eguali le inclinazioni, e le forze. A Londra io vidi, e a Parigi, che una milleſima parte di quelle due ſocietà ſenza numero non interviene a' paſſeggi, alle feſte, a' teatri, alle cene, ed a cento altri ſpettacoli ſomiglianti; perchè ſpender non può il rimanente le quattro, e le ſei ghinee in un giorno, ovvero entro una ſola notte; per eſſere dove ſono i più ricchi, e quello fare, ch'eſſi fanno, ſebbene non ne aveſſe talento. L'univerſale pertanto delle più numeroſe Metropoli ſocievoli non è, come ſe non ci foſſe, colla di lei più picciola parte. Da sè ſoli ſe la fanno i più comodi, e ſe la fa da sè ſola la plebe, quaſi non aveſſe queſta alla ſocietà degli altri diritto; e gli altri, per eſſer ſoli e diſtinti nati foſſero per iſpeciale privilegio della natura. Così non era prima che s'ammaeſtraſſe, ed inciviliſſe la terra. Allora pure tra l'innumerabile volgo ignorante, chi più, chi meno abbondava di lumi, e di penetrazione d'ingegno; ma tutto era a profitto della unione, e fratellanza comune, non mai per diminuirla, ed a poco a poco diſtruggerla, come è venuto in uſo, o per dir meglio in abuſo, tra le più colte nazioni a' giorni noſtri correnti.

Più ſocievole eſſendo delle polite adunanze, ſiccome accennai, l'incolta moltitudine ſenza pa-

ragone maggiore, s'aggiunga altresì, che la di lei fociabilità naturale più si accosta a' principj della femplicità, della fchiettezza, e del vero; che per tutto altrove si cercano, si vantano, e se ne fa professione, ma non si ritrovano mai. Quante volte al giorno in Europa s'inchinano ossequiosamente a' servidori i Padroni; e si mordono allo stesso tempo le labbra per non lagnarsi delle loro stravaganze? Si complimentano ad ogni incontro gli aderenti, e gli amici; ma poco appresso si motteggiano a vicenda del loro carattere, e si screditano per insoffribili i loro difetti. S'accarezzano i conjugati col cuor sulle labbra, e si desiderano scambievolmente dietro le spalle la morte. I figli poi co' lor genitori che non fanno, per dissiparne l'eredità, prima di possederla; quando si lagnano della poco loro economia in favore degli artigiani, de' creditori, o de' bisognosi? Tutto è menzogna nelle più officiose Città, tutto cabala, tutto contraddizione, ed inganno. Tra le società Americane, quando vuol negare un selvaggio, o conceder non può, dice apertamente di no; ma il più incivilito Europeo dice, promette, e giura cento volte cortesemente di far che volete, ma non fa nulla; e se gli credeste, n'è vostra la colpa, ed il danno. Obbligarsi non potendo, o non volendo infra loro gli uomini bene educati colle operazioni sincere, pensano almeno ad obbligarsi colle parole; e dove più queste abbondano, più manca la buona intenzione, ma credesi comunemente e si spaccia, che valere e bastare essa deggia per la più onorevole scusa. Misera società! a che mai ti ridusse l'umana

più

più raffinata malizia, per esser sola, e distinguersi colle sopraffazioni coperte, onde non esser mai sopraffatta dagli altri. Chi la chiamò tale usanza soverchia società di parole, e di ciarle, seppe ben che dicea; fatta avendone una lunga sperienza. Alla stessa foggia dirsi potrebbero, ed ischivarsi le socievoli conversazioni donnesche, come società di soli vezzi, ed occhiate: chi più vi guarda, e accarezza, meno vi ama; siccome del pari in Europa io meno intendea chi più mi stordiva con delle belle espressioni. Sebbene in una sola famiglia tutti si sentano, sto per dire, i linguaggi nati anticamente a Babele in un giorno: quello adottato oggidì una madrelingua divenne sì universale, che interpretarla è d'uopo sempre al rovescio del suo apparente significato; per non trovarsi in errore, e con tutti i lumi dello spirito socievole confessarsi ignorante.

Diamo finalmente l'ultima occhiata a' rischi, che corrono nelle più civilizzate adunanze gli stessi filosofi. Superiori, quali saranno, ed esserlo dovrebbero alle cognizioni degli altri, ordinariamente danno negli estremi, o di farla da Cinici più di Diogene, o di cercar la mollezza più di Epicuro. Tra due sette sì contrapposte di filosofismo moderno esserci non può buona armonia: e dove è allora il socievole istinto del genere umano? Non pensa ciascuna delle due, che a sè stessa, quasi volesse, e dovesse esser sola. Se a metter d'accordo le differenze loro interpormi, per esempio, volessi io medesima, cosa ha da entrarci, direbbesi, una donnicciuola ignorante? Meco del pari sarà complimentato così l'Oratore, il Poeta, lo Storico,

co, il Matematico, l' Aſtronomo, l' Algebriſta; e ci aggiungeranno di più il Medico, il Pittore, l' Architetto, il Negoziante, il Fabro, il Sarto, il Legnajuolo, il Teſſitore, ed il Calzolajo: quaſi più di loro non ſappiano il proprio meſtiero. Anch' eſſi pertanto, che ſoſtengono l' umanità nata ſocievole, vogliono principalmente eſſer ſoli.; e laſciarneli alla prima conviene, per non ſentirli ſempre a romore, ſiccome io farò, Amico, con voi; ſe a voler ſeguitate ch' io non iſcriva a Miledi Dorvile nemmeno, per convenienza, onde eſſer voi l' unico confidente per lettere delle mie debolezze.

L' unica difficoltà, che in tal caſo mi reſtarebbe, il non ſapere ſaria quale renderne doveſſi ſufficiente ragione di voſtro piacere a chi ne foſſe curioſo. Avrò io da dire, che ſiete voi l' annojato de' miei caratteri, o che d' una mia femminile corriſpondenza novella diveniſte geloſo? Ad un filoſofo iſpirar non poſſono geloſia alcuna del carteggio loro due donne. Noja per l' altra parte delle mie ciarle riſentir non potete nemmeno; eſſendo io che ve le ſcrivo ad ogni tre, o quattro meſi una volta; e riſpondendomi voi per lo più breviſſimamente, anzi laſciando a dirittura di farlo, quando vi manca il tempo, o l' umore di onorarmi cotanto. L' amica mia, e voſtra, che ſottentrerà in quella vece m' occuperà forſe meglio, ſenza voſtro diſcapito. Non vi conſidererò perciò, come un' amico perduto; perchè voi di me, ed io di voi da lei ſola avremo del pari delle continue novelle. Schiettezza pertanto, Amico erudito, o ſia ſemplicità all' Americana, che meglio c' intenderemo, e ſaremo l' uno dell' altro contenti.

Somi-

Somigliante mia cerimonia, se non è molto obbligante, ella è più della vostra socievole. Una corrispondente d'Europa riempiti vi avrebbe questi pochi fogli di scuse, quando io non altro ne' medesimi io feci, che dimostrarvi quanti motivi io m' abbia di volere dalla mia la società, e la ragione. Domandatene a Miledi medesima, che mi rimetto al suo tribunale: e venite voi pure in America, come mi scriveste forse sognando, che più desto allora mi ringraziate forse d' aver risposto e pensato così. Addio.

LETTERA VIII.

L' umanità più incolta ha minori indigenze delle società più illuminate; e conseguentemente hanno queste più dell' altra de' ridicoli pregiudicj.

ORa sì comincio a temervi anch'io; poichè mi scrivete in risposta, che ogni mia lettera vi dà una spinta novella verso l'America. Volesse il Cielo, e sapessi pur io come sollecitarla quell'ultima spinta felice, che mi facesse trovarvi sulle spiagge nostre all' arrivo di qualche imbarco Europeo! Quanto è mai pertanto diversa dall' antecedente vostra la mia presente paura? No, Amico, non è, che a me pure la vicinanza d'un vostro pari metta apprensione. Da pensare, e da temere mi danno i soli motivi, che aver potrebbe questo vostro inaspet-

tato

tato abbandono dell' Europa tutta, dove so bene quante ci avete insuperabili, e non comuni aderenze. Se da spingere non v' ha, o trascinare a me d' appresso, che qualche vostra disgrazia, statemi pure eternamente lontano. Se poi le spinte vi vengano dall' utile vostro, dal vostro capriccio ancora, e da' miei desiderj, venite pure in America; veniteci a volo, che sarà mio marito il primo a ricevervi, come piovuto dal Cielo tra le sue braccia: ed io non più vi stordirò colle lettere, per dirozzarmi nella vostra scuola presente, come una volta io facea.

Indovinar pur volendo la donnesca curiosità mia quali esser potessero le ragioni di questo minacciato passaggio, rilessi a bella posta l' ultima vostra; ma non ci notai, che una non osservata espressione, in cui mi dite d'esser tanto annojato de' bisogni, e de' pregiudicj delle più strepitose Metropoli, che non di rado invidiate le tenebre taciturne delle nostre Foreste. Che sì, Amico, che ho dalla mia un tanto filosofo; mentre penso sovente, ed a mio marito sostengo: che i pregiudicj della nostra ignoranza siano molto minori di quelli del mondo più illuminato; perchè appunto ne sono di tanto minori i bisogni. Sentite un poco, se la indovino, voi stesso; e quando ella fosse questa una nuova spinta alla vostra venuta, lo sia; che oltre il rimanerne assai soddisfatta, di questa lettera, più che dell' altro, andrò non poco superba.

Se alle fiere, a' pesci, e agli augelli necessarie non fosero le vesti, onde preservarle dagli incomodi, e danni della terra, dell'aria,

e dell'

o dell' acque crediamo noi, che di pelli, di squame, e di piume coperti gli avrebbe nel nascer loro la gran madre natura? Agli alberi stessi, a' virgulti, a' fiori, ed a' frutti mancar ella non lasciò le proporzionate corteccie. Perchè adunque la sola umanità d'ogni sesso, in ogni clima, ed in ogni terreno fece essa, e fa continuamente nascere ignuda; quando ben la conobbe più sensibile, e delicata ad ogni esteriore influenza delle fiere non solo, degli augelli, e de' pesci; ma persino dell'erbe, de' frutti, e de' fiori medesimi? Non c'è d'uopo d'esser dottore, per ben intendere, che bisogno non avea l'umanità di vestiti, avendone il fondaco, l'artefice, e il sarto nella sola ragione, di cui nascea provveduta, e nella sua architettura medesima, che la sarebbe col tempo di tutto capace. Corriamo tutta a cerchio la terra, e ne troveremo i Continenti, o l'Isole più deserte, dove non furono mai, nè le officine, nè gli artigiani di Parigi, e di Londra anch'esse abitate da uomini, e donne o mezzo ignudi, o del tutto vestiti, dove di corteccie, e di foglie; dove di pelli d'animali, o di piume; e dove persino di squanose produzioni marine a proporzione de' bisogni, o de' climi di que' meschini abitanti, che vivere non poteano, siccome nacquero ignudi.

In tutta la nostra America quando fu essa scoperta non si sa, che si trovasse l'idea di vestimenta tessute alla foggia del rimanente del mondo, nemmeno nel Messico, e nel Perù; benchè colà più che altrove amassero gli Americani d'abbellirsi con delle piume, dell'argento, e dell'oro; perocchè ad esso loro lo pro-

fondeano senza risparmio le miniere vicine. Alle altre popolazioni selvaggie de' più Settentrionali paesi non somministravano da coprirsi, che le fiere, e le piante. Anche al giorno d'oggi poco di più s'ama, e si cerca da' nostri selvaggi. Il commercio Europeo ci ha introdotte le tessiture più grossolane. Non se ne adopera per tutto ciò niente più del bisogno; e si ride degli Europei, che cangino di vestito ogni giorno, che lo vogliono rabescato d'oro, perchè sia meglio adattato alle più solenni giornate; e che dalle donne principalmente, ma dagli uomini ancora, s'inventino tratto tratto delle mode novelle d'abbigliarsi, pettinarsi, calzarsi, abitare, bere, mangiare, moversi, e favellare; senza che sieno a ciò obbligati da qualche nuova indigenza della società, o della natura.

Sono, Amico, o non sono tutti questi con altri moltissimi semplici pregiudicj delle più colte nazioni, o naturali bisogni dell'umanità, che non risente ella assolutamente, quasi nell' America tutta, ed in tanta parte dell' Asia, e dell' Africa, dove agiatamente vivrebbero, e vestirebbero cento persone con quanto non basta appena ad un solo nella vostra illuminatissima Europa? Migliori filosofi di voi stesso, starei per chiamare i bifolchi, gli artigiani, e i plebei; che non sentendo somiglianti indigenze, non s'addossano nemmeno cotali, e cotante gravezze della società, che la fanno incomoda, più che dilettevole a chi pretende d'avere più bel tempo, e più senno. Che bisogno io mi avrei d'una carrozza dorata a quattro, e sei cavalli, per andar mezzo miglio lontana: quan-

do

do ho ſane, e vigoroſe le gambe, che mi diè la natura; ſe il pregiudicio non aveſſi di vergognarmi d'eſſer veduta a piedi, dove altre forſe meno di me nobili, facoltoſe, e avvenenti non ſi degnano di comparire, ſenza d'un sì diſpendioſo equipaggio? Quale avrebbero biſogno anch' eſſi tanti amici voſtri di riſparmiarvi ſovente un pranzo, o una cena; ſe la debolezza non aveſſero di non volerla imbandita alla pitagorica, come fate voi; ma in Apolline, come coſtumava Lucullo; quaſi ſatollarſi non poteſse un Milord, un Miniſtro, un Conte, e un Marcheſe; ſe a dieci, e venti per volta non gli ſi metteſsero avanti le più ſquiſite vivande dell' aria, della terra, e del mare da sfamare una Caravana dell' Indie. Un ignorante ſelvaggio per dormire i lunghi, e tranquilli ſuoi ſonni, d'uopo non ha, che d'una baſsa verdeggiante capanna infraſcata di zucche: e al dotto Cauſidico per abitare ci vogliono delle ſtanze d'un maeſtoſo palagio veſtito a più colori di ſeta. L'Americana più rozza non ſagrifica per ſervire altrui la ſua libertà; ed i più ſcaltri induſtrioſi plebei, per andare rabeſcati d'oro a livrea ſi ſacrificano perſino alle ſtalle de' gran Signori, onde eſsere riſpettati dallo ſteſso volgo loro fratello.

Quante volontarie indigenze inventate da' pregiudicj dal troppo ſapere; e ſi declama poi tutto dì, che derivano i pregiudicj umani dalla ſola ignoranza! In Africa, nell'Aſia, e nell' America non ſi ſapea che foſsero l'ombre, gli ſpettri, le malie, i triſti augurj, i giorni funeſti, e cento ſimili bamboccierie ereditate dall' antichità favoloſa, e ridicola. Tra gli ſtudioſi

Eu-

Europei chi gli conserva ancora, e mantiene; se non se un'altra maggior debolezza, per cui quasi tutti i più riguardevoli d'allevare disdegnano i proprj figliuoli? Alla cura perciò abbandonati d'una volgare mercenaria nodrice, cosa altro aspettarsene dee, fuorchè l'educazione più pregiudicata, e mi si permetta di dire altresì, mostruosa; come da poeti si volean le Sirene, o le statue di Giano. Tra le mie selvaggie più giovinette, ed amabili, quali si mostrano all'esterno, tali io sempre le trovo; ma quante belle conobbi in Europa tutte brio, tutte vezzi, tutte recentissima moda alle prime apparenze. Ben esaminate, trattandole, io le trovai per una metà incantatrici; e per l'altra schifose, e brutali come le Sirene poetiche: ovvero, per meglio dire, con una faccia al pari di Giano piena di naturali attrative; e coll'altra piena di deformità contratte dall'educazione, dalla patria, o dalla bellezza de' lor sentimenti. La stravaganza medesima io la notai negli uomini; e notare me la faceste voi stesso, dicendomi, che a conoscere intimamente un ignorante plebeo vi bastava un'occhiata; ma a conoscere le persone di qualche educazione, e coltura non vi bastavan degli anni.

Da che deriva ella mai una differenza sì sterminata; se non se dalle molte contrarie figure, che veste più facilmente chi più ne sa sulla gran scena del mondo? Sempre meglio adunque diventa innegabile, che maggiori esser deggiono i pregiudicj dello spirito umano, dove sono maggiori i bisogni; e che conseguentemente esser non possano gli uni, e gli altri molto minori, che dove in sensibil grado trionfa la na-

tura-

turale ignoranza. Torniamo a' miei ſelvaggi, che di sì poco hanno di meſtieri per vivere; e meno ancora per converſare cogli Europei; comperando, vendendo, o cangiando le merci loro: al che mi ritrovo anch'io non di rado preſente. Perchè di poco l'Americano contentaſi in pochiſſime parole ſi sbriga egli dalla ſua compera, o dalla ſua vendita: laddove non mai la finiſce il commerciante d'Europa, che trar vorrebbe a' poveri ſelvaggi la pelle. Un ſomigliante ſtile di ſoverchieria, o di cabala lo vanno anch'eſſi imparando i noſtri dagli ſtranieri; ma non ſono ancora arrivati, nè arriveranno mai a pareggiare i loro maeſtri. Fuor del commercio ancora tra noi le parole ſoverchie ſono ſoſpette; e tanto più, quanto ſono eſse officioſe, e corteſi. Ecco il pregiudicio delle ingannevoli Europee cerimonie non aver loco tra le ſemplici maniere ſelvaggie; e riſparmianſi perciò tante adulazioni, tante frodi, tante menzogne, e tanti pericoli, che farle eſcluder dovrebbero dalle ſocietà illuminate, e ce le tengono in trono. L'Americano generalmente non è gran parlatore; nè ſi danno ch'io ſappia tra noi delle femmine così ciarliere, come altrove ne inteſi a migliaja. La lingua noſtra è forſe perciò ſolamente delle più povere di vocaboli; perchè sì pochi eſſendo i biſogni noſtri, in che mai s'avrebbero ad impiegare le diverſe eſpreſſioni? Picciolo privilegio non è queſto altresì della noſtra ignoranza. Tiene eſſa talora inſieme venti, o trenta de' noſtri per buona parte del giorno, ſenza che ſe ne ſenta articolare una ſillaba. In qualche Città d'Italia, che ho corſa nel viaggio mio, m'è toccato ſentire dal-

la mattina alla sera a romore di ciarle la contrada tutta, dove albergai; e queste eccitate da donnicciuole sfaccendate, o da artigianelli plebei, che non lasciarono appena di stordirmi la notte.

Benedette le mie Americane! le quali bisognose trovandosi più di fatti, che di parole non rompono altrui la testa con delle lunghe, e sonore dicerie, per non dir nulla, o dirvi soltanto, che spasimano d'amore per voi; e che la tale, o la tal' altra amica sua ha ricevuti dal suo inamorato degli stupendi regali. Se forzato sarete, Amico, che nol desidero, di venire tra noi, filosofar potreste, ed iscrivere anche in mezzo la piazza, che non c'è pericolo siate distratto, o stordito da parlatori selvaggi. Durarete forse fatica ad intenderli; perocchè a parlar sotto voce son usi nelle marcie loro guerriere, e nelle loro del pari pacifiche caccie; onde sorprendere i nimici, o le fiere a forza del loro silenzio. Le donne poi, ve le assicuro così taciturne, che tra di loro, senza aprir bocca s' intendono negli affari più giornalieri della famiglia. Parlano più degli altri gli ignoranti in Europa; perchè tutto è bello, e buono a chi non sa cosa si dica; ed ostentar vuole dell' autorità, o dello spirito. L' Americano per lo contrario, che ordinariamente non ne sa più degli altri, non dice, che brevemente quello, che gli vien dimandato, e torna sempre la stessa ragione per noi; cioè che bisogno non abbiamo di meglio, o di più per esser socievoli, quali ci fè la natura. Fatene la sperienza di quanto vi scrissi finora, se mai nol credeste; ma noi non amiam le menzo-

gne.

gne. Venite a godere della semplicità nostra, che mi raccomandaste cotanto, e vi farà forse della piacere persino la nostra ignoranza. Non vi resteranno perciò tutte le cognizioni vostre oziose, ed inutili. A bocca aperta vi staranno d'intorno ascoltandole le nostre Foreste; e se ad adorarvi non giungeranno per meraviglia, sarà forse, perchè continuamente vedendomi al fianco vostro dubitar non potranno, che un uomo non siate, come gli altri tutti tra noi venuto, o per farci, o per averne del bene. Addio.

LETTERA IX.

Le invenzioni più utili, e necessarie al genere umano prodotte furono da persone, e da' secoli più tenebrosi e ignoranti.

ECcomi di bel nuovo, Signore, una ben lunga lettera vostra dopo di quella, in cui minacciaste di non volermi più scrivere. D'un filosofo io non mi fo meraviglia, che prometta, o minacci, e poi manchi senza ragione alla parola sua, ovvero alle sue minacce del pari. Per l'una, e per l'altra la giustizia io vi fo di trovarcela; e ve ne lodo, perocchè non fu mai infallibile l'umanità; e rossore non ebbe mai la buona filosofia d'aver preso buonamente uno sbaglio. Amici pertanto come lo eravamo in addietro; e n'abbia pur tutto il merito Miledi Dorvile, che il segreto ha trovato di

paciricarci subito insieme, senza che abbiamo a domandarci scambievolmente perdono. Poichè tra di noi s'è stabilita per suo mezzo la pace, non più si parli di dispareri, e di risse. Il di lei ritrovamento di scrivervi all'uno, e all'altra egualmente il più favorevole lo ritrovo alla mia Americana ignoranza. Avrò io così due maestri, e due continue lezioni, per dirozzarmi più presto. M'istruite entrambi pertanto d'alcune recenti invenzioni, che famigliarizzate si sono durante l'ultima guerra in Europa; e di quella tra le altre delle palle d'artiglieria infocate per distruggere più facilmente il genere umano. Mi sarebbe per verità meglio piaciuta la novella, che a popolare si pensasse, e fecondare la terra, più che a farla deserta. Così costumavano anticamente i primi primissimi Padri della misera umanità. Ma tanto è diversa la condizione de' tempi correnti più illuminati da quella degli andati secoli più tenebrosi, che altrettanto oggidì si pensa dagli uomini industriosi a farsi scambievolmente del male, quanto un tempo pensavasi da' più rozzi a farsi del bene, e vivere gli uni degli altri più soddisfatti, e felici.

A voi, che siete erudito d'uopo non fa, ch'io sostenga esser poche pochissime, e le men necessarie, e giovevoli all'umanità quelle invenzioni, e quelle arti, che introdotte si sono nel mondo da tre o quattro secoli così pieni di luce, al paragone dell'altre antichissime, e senza numero ideate da' primi secoli dell'umana ignoranza. Ad inventare la coltivazione delle terre, e la piantaggione delle frutta, e degli alberi non credo, che aspettassero gli

avoli

avoli noſtri il naſcimento de' loro nipoti. Quanto meravaglioſa ne ſarà ſtata la prima idea! quanto differenti, e difficili le ſue circoſtanze! Quanto l'eſito ſorprendente di trarre a forza d' induſtria, e di ſofferenza da dure zolle le morbide ſpiche; da un tenero ramoſcello le dure ed altiſſime quercie, e da un picciol ſeme ſenza ſapore le frutta più groſſe, più ſaporite, e di tanti diverſi ſuchi ripiene. Se non di tutto ſi trovò fin d' allora capace un ſolo clima, o un ſolo terreno, quanto ne crebbe la cognizione, e la ſperienza cogli anni! Le ſole produzioni dell' Indie Orientali, e di tutta l'America non ſeguitano forſe a ſorprendere anche a' giorni noſtri; e chi ce le ſapea ſulla terra, prima che ne aveſſero qualche rimotiſſimo lume i Greci, e i Romani? Delle più prezioſe droghe d'America non ſon più di tre ſecoli, che abbiamo notizia. L'Africa anch'eſſa ſotto a' più ardenti climi di produr non laſcia i ſuoi zuccheri; non laſciava l'Arabia di produrre il ſuo caffè, prima che le Americane boſcaglie ci arricchiſſero del loro cacao, onde farne una particolare bevanda a' coltivatori moderni; che non mai ſognarono gli antichi, benchè tra loro pure antichiſſimo foſſe l' uſo delle viti, e del vino. Alla ſola coltivazione de' terreni ancora mal noti tutta dee da sì gran tempo il genere umano la ſuſſiſtenza ſua con tante altre delizie ſempre creſcenti della ſua gola, de' ſenſi ſuoi, e della ſua ſalute medeſima.

Dopo i benefizj che la rozza umanità ſi procaccia dalla terra, quelli vengan del mare, che non li troveremo forſe meno maraviglioſi, e

giovevoli . Il primo inventore della navigazione si penerà a nominarlo; perocchè dimenticato rimase, e perduto tra le tenebre della più vetusta antidiluviana ignoranza. L' Arca di Noè senza dubbio è il primo naviglio, di cui Mosè ci abbia lasciata memoria. Fosse, o non fosse prima d' esso in uso il farsi portare a gala dall' acque, il disegno dell' Arca dalle mani venne di Dio; e l'origine delle navigazioni umane stabilirsi non può, che dopo l'universale Diluvio. Somigliante stupenda invenzione se la contrastino pure infra di loro gli Argonauti, e i Fenicj a lor piacimento. Tra noi Americani si tiene per certo, che prima di vedersi le navi Europee del Colombo avessero i nostri delle picciole barche d' un solo grosso tronco scavate col fuoco, sulle quali tragittavano da una riva all' altra, ne' bisogni loro, i più larghi fiumi, ed i più impetuosi torrenti. Da sì teneri, e rimoti principj la moderna navigazione al gran segno è cresciuta oggidì, che pare andar non possa più oltre; ma non mancano i presenti nocchieri de' grandi ajuti della bussola, e della calamita, di cui gli antichi, ed i primi non ebbero lume: volendosi questa conosciuta, e inventata pochissimi secoli addietro in Italia.

Non una sola lettera ci vorrebbe, ma un intero volume; seguitar volendo di questo passo a trascorrere i primi soli, e più celebri ritrovamenti, de' quali fu debitore il mondo a' più rimoti ed ignoranti suoi tempi. Senza cognizione alcuna di scienze, o d'arti meccaniche si ergeano degli edificj di legname, e di pietra; arrivandosi ad intraprendere quello altresi d'una

torre,

torre, che pareggiaſſe le ſtelle. Più dell'architettura ſconoſciuta era l'aſtronomia; ma ſi oſſervavano ciò nulla oſtante le poſizioni, gli aſpetti, e le vie de' celeſti pianeti. Senza idea d'orivoli ſi miſuravano l'ore della notte, e del giorno con preciſa eſattezza, e che non s'era tentato per ſupplire a' biſogni dell'umanità, od aumentarle almeno i comodi della vita? I ragni, ed altri ſomiglievoli animaletti non inſegnarono forſe a' più rozzj paſtori di teſſerſi, ed intrecciarſi le veſti? Le ſpine dell'iſtrice diedero la prima idea degli aghi da cucire, per unire inſieme a ſuo ſenno gli arneſi ſeparati, e diviſi. Quaſi da ogni altro animale della terra, dell'aria, e dell'acque qualche coſa ſi appreſe a forza d'oſſervazioni in beneficio del genere umano. Crebbero perciò a diſmiſura le arti preſſo l'antichità, più che non fanno a' dì noſtri ne' quali ſi raffinano, e vanno decadendo del pari, a proporzione di chi le eſercita, o de' giornalieri biſogni.

Raffinaronſi per eſempio quelle ſpettanti al luſſo, e alla vanità, come le teſſiture, i ricami, le dorature, i criſtalli, e gli ſpecchi. Si ſpecchiavano per altro anche prima di Cleopatra, e delle matrone Romane; ma non ſi ſa, che lo faceſſero sì nettamente entro ſpecchi di vetro, o d'acciajo ſoltanto; benchè l'uſo del vetro antichiſſimo ſia, come inventato dal caſo, che oſſervar ne fece le ceneri liquefatte dal fuoco, ed aſſodate dappoi; ma laſciate fragiliſſime, e traſparenti alla luce In qualunque fontana ſi vedeſſero le eroine d'Omero, e le paſtorelle degli altri Greci, e Latini poeti, erano già nello ſpecchiarſi maeſtre, ſenza che ſi pen-

faſſe a provvederle de' criſtalli di Venezia, o di Parigi, come tanto poſteriormente s'è fatto, per ſoddisfare la vanità delle bellezze moderne. Dalle raffinate invenzioni recenti della mollezza, e della ambizione quelle non ſi dividano della gola nelle bevande, e ne' cibi delle noſtre cucine; benchè ſia da dubitarſi non poco, che più di noi mangiatori, e beoni non foſſe gli antichi Sardanapali, e principalmente i Romani; quando ſulle rive dell' Aſia ad ogni eccesſo inoltrò la loro creſcente Repubblica. Non è noto per verità, che a tanto numero e a tanta varietà moltiplicaſſero i ſoli vini di quella età; oltre gli altri più ſpiritoſi, e diſtillati licori, ſenza le ciocolate noſtre, i noſtri caffè, e coſe ſimili da non finir mai, quando trattar ſi deggia un amico di qualche riguardo.

Dove abbondarono, e non hanno ancora finito i ſecoli noſtri nelle loro invenzioni, l'arte ſi fu della guerra, e dell'armi, per diſtruggerſi le nazioni più colte a vicenda, e ſpopolare la terra, che pure avrebbe biſogno di triplicare almeno gli abitatori ſuoi, come ſi pretende, che gli contaſſero l' Aſia, e l' Europa a' più fioriti tempi di Roma. Freſchiſſimi ritrovamenti diabolici furono l' armi da fuoco, le artiglierie ſulla terra, e ſul mare le fortificazioni, gli attacchi, le mine, e le murate difeſe. Le armate di Dario, di Serſe, di Ceſare, di Pompeo, de' Goti, degli Unni, e de' Vandali colle tante orribili ſtragi, che ſeminarono sì ſpeſſo di cadaveri, e correr fecero di ſangue tre parti almeno del noſtro globo non ancora ben noto, coſa hanno eſſe che fare co-

gli

gli eſerciti de' giorni noſtri, colle ſpeſe loro, co' loro preparativi, e colle loro rovine? Dugento, e più vele ſul mare contava Auguſto egli ſolo nella famoſa aziaca giornata. Ma tutta inſieme quella flotta incredibile non pareggiava il valore, la forza, e la ſpeſa di quindici, o venti navi moderne armate in guerra oggidì dalla Francia, dalla Spagna, e dall' Inghilterra. Ci vuol altro preſentemente, che ſtrali, lancie, ſpade, e baleſtre, per diſputarſi un palmo di terra, o qualche preda ſull' acque. Anche tra l'acque diventò oggidì irreparabile il fuoco; onde agli elementi medeſimi più contrarj s'è fatto dalle induſtrie umane diſtruggitrici cangiar di natura.

Paſſiam' oltre, che troppo mi funeſtano queſte vicende dell' umanità, di cui l'età più illuminate e ſagaci vanno per sì gran modo ſuperbe. Non ſi mette già tanto ſtudio nel conſervare a' viventi la vita, quanto ſe n'è a gara impiegate per ſollecitare ad eſſi la morte. La rozza antichità mal eſperta oſſervò bensì dalle fiere, che alle malattie loro medeſime mancar non laſciava la provvida natura qualche opportuno rimedio. Un animaletto del Nilo, di cui non ricordomi il nome, d'aprirſi uſava tra folti ſpinai le tenere vene, quando ſe le ſentiva troppo abbondanti di ſangue. Si vuole altresì, che un groſſo volatile all'uopo medeſimo ſe le apriſſe col roſtro nel petto. Poco tardarono i Medici d'allora, ſenza eſſere addottorati nella profeſſione, ad imitare in prò degli uomini infermi così ſalutevoli eſempj. Il celebre Eſculapio, la più vetuſta divinità, che vantaſſe per ſua maeſtra la medicina, non al-

tra ricetta avea più ſicura dell' emiſſione del ſangue; ma durò eſſa immutabile ſino a' giorni correnti, e non ſaprei coſa di meglio introdotto aveſſero a beneficio dell'inferma umanità tutte le mediche ſcuole degli Arabi, e degli Europei ſuccedute, e sì moltiplicate dappoi. I teſori della natura vuol ragione, che non abbiano numero; perocchè è deſſa univerſale; ma chi li ſa? chi li oſſerva; ſe oſſervar non li fece anticamente il caſo, piucchè lo ſtudio de' ſecoli oſcuri, e de' popoli per l'ordinario ignoranti? Tanto è ciò indubitabile, che le vetuſte prime ſcoperte non ſi contavano tra di loro, quaſi per nulla; perocchè non ſe ne facea nemmeno memoria ad iſtruzione de' poſteri. Tra' noſtri ſelvaggi altresì ſono in vigore delle pratiche medicinali, di cui non ſi ſa l'origine, nè l'autore; ma religioſamente ſi oſſervano, e ne ſono correnti gli effetti.

Per queſto forſe io più ammiro di certi ritrovamenti moderni, quelli accreditati dagli anni. La noſtra amicizia medeſima, e l'uſo che ne facciamo m'arriverà anch' ella ad eſſere col tempo più prezioſa, e più cara. Colla ſola converſazione delle lettere voſtre io paſſerò ſenza dubbio più lietamente i giorni miei, che non ſi farà dalle bellezze di Parigi, e di Londra nelle loro adunanze, ne' teatri loro, e ne' loro giornalieri paſſeggi. Non pretendo io già, che di voi a riguardo mio s' abbia a credere, e dire lo ſteſſo. L' uſo in me s' è cangiato in natura; ma l' uſo contrario in voi, per farvi ſentire una tal metamorfoſi non avrebbe di meno biſogno, che di farvi rinaſcere, e rinaſcere nel cuor dell' America, nel ſeſſo mio, e

nella

nella mia condizione . Reſtiamo pertanto, quali ſiamo amendue; e voi divertitevi, purchè mi ſcriviate , ch' io non laſcierò di darvi novelle della ſelvaggia mia ſolitudine , ſe non laſcio di vivere . Addio .

LETTERA X.

L' incertezza delle ſcienze , e l' abuſo , che ſe ne fa è maggiore , e più univerſale di quello dell' ignoranza, che a tutti i diſordini ſerve di ſcuſa .

A Me domandate voi nell' ultima voſtra , che v' inſegni dove ſtia la verità ſulla terra ? Tutto ſta, ch' io lo ſappia, come per onorarmi ſuppone un filoſofo del voſtro carattere, dopo d' avermi proteſtato ſenza roſsore ; che da tanti anni cercandola dappertutto , non ancora arrivò a vederla in faccia, per diſtinguerla dalla menzogna . E come l' avrà a conoſcere una donna, che paſsa comunemente per inimica del vero ? Come un' Americana ignorante , che dovunque ſi volga non vede ſcintilla di luce , per non isbagliare nel ricercarla la ſtrada ? Può dirſi , nol nego, che la verità eſigliata , e raminga tra gli uomini tutti delle quattro parti del mondo in qualche angolo ancora del noſtro Continente ſi tenga inviſibilmente naſcoſa ; ma chi ſa dove ? e qual oſerà de' noſtri di moſtrarmela a dito , ſe non ſapendo noi nulla degli altri , dalla natura , e dall'

dall' uſo imparato abbiamo poco, o molto a dubitare di tutto?

Saper volendo dell'adorabile verità tra' viventi, v' era più facile, Amico, di cercarne conto dagli Europei, dove tanto nominare io l'inteſi; che pare impoſſibile non abbia eſsa colà molti conoſcenti, amici, e proteggitori; da' quali ve ne poſſa eſser reſa buona ragione. Qual giudice; o difenditore del tuo, e del mio nelle inumerabili umane conteſe a piena bocca; e con tutti non vanta, che la verità ſta per lui: e i di lui avverſarj in loro favore non hanno che delle falſità, e delle impoſture? Ogni Negoziante ne' ſuoi contratti; ogni Medico nelle ſue cure; ogni Computiſta ne' calcoli ſuoi; ogni Profeſsore nella ſua ſcuola; e per ſino ogni Stampatore nelle ſue edizioni vi moſtra ad evidenza la verità, che ci regna, e vi eſorta a non fidarvi che di lui ſolo, per non eſſer deluſo nelle voſtre ricerche. Poſſibile, che tra tanti non abbiate una volta, o l'altra a toccar con mano quella verità, di cui a me domandate, ſenza ſpecificarmi che ſia queſta voſtra novella premura! Io tengo per indubitabile, che il ricercarla con tanta ſollecitudine, ed aſſiduità ſia egli un preciſo dovere della buona filoſofia; che i filoſofi tutti ne ſiano ſtati in traccia tutta la vita, che voi ſteſſo la ſupponiate non impoſſibile da ritrovarſi; ma ſchiettamente ſaper voi dovreſte, ſe altri mai l' ha trovata, o la troverà, per non correr pericolo, che le ricerche, e le domande voſtre in ſomigliante propoſito ſiano dichiarate pazzie.

Sarebbe egli mai, che i moderni filoſofi meditan-

ditando ne' loro ſiſtemi, o ſcrivendo agli amici cercaſſero il vero, come l' antico Diogene cercava un uomo colla lanterna ſul fitto meriggio per le Greche più popoloſe Contrade? Se ciò foſſe, oſo dirvi, che allora ſoltanto troverete l' incognita verità, di cui domandate, quando ſaranno gli uomini tutti, quali li volea il Cinico filoſofaſtro mordace; ſenza poterſeli rifabbricare a ſuo ſenno. Rifabbricatene uno almeno voi ſteſſo, che ſia quanto eſser dovrebbe ragionevole, e ſaggio: chè ſubito v'inſegno dove abita chi ricercate, dicendovi: la verità non la conoſce, che la buona ragione, e con eſſa inſeparabilmente dimora. Qualunque altro ſe ne pretenda informato, ſicuramente vi inganna. Gli inganni in ſomigliante materia ſottiliſſimi ſono, e quaſi inviſibili. Ragionevoli ſi ſpacciano gli uomini tutti; ma tutti nol ſono. Non ragiona la maggiore, e la maſſima parte, che ſempre in favor ſuo, ed in altrui favore non mai. Con eſſi non può far lega la verità, nemmeno per un momento; perchè non guarda ella in faccia a chiccheſſia, far volendo a tutti giuſtizia. De' filoſofi medeſimi non è deſſa parziale; perocchè la prima verità è quella ſola che mai principio non ebbe; e quanti altri raggi della ſua luce da quel primo Sole diſcendono ſon tutte opinioni fallibili, perchè umane; e conſeguentemente mal ſicure, e negabili, ſubito che alla retta ragione vengan eſſe ſoſpette.

Domandate adeſſo alle ſcienze tutte, di cui fate voi profeſſione: domandate della verità a tutti i profeſſori loro amici voſtri del pari: e vi diranno concordemente, che nulla avendo d'in-

d' infallibile le pure cognizioni umane, chiamarsi dovrebbero, piuttosto che scienze, semplici congetture, od incerte opinioni dell'umano intelletto. A che valsero tante dispute delle filosofiche antiche scuole d' Atene; se a decidere non mai arrivarono un punto solo delle lor controversie; ma rimasero tutti dal primo all' ultimo per tanti secoli ancora indecisi, e ci resteranno per sempre? Cosa avvenne di meglio di tante più recenti quistioni insorte tra gli eruditi degli ultimi secoli? Non è questo il luoco d' accennarle nemmeno; perocchè coll' accordarmi soltanto l' incertezza evidente delle scienze tutte antiche e moderne, io mi tengo per vinto il punto principale della mia causa in favore dell' ignoranza; a cui tra le mani mi crescono gli innumerabili privilegi; ch' essa gode al paragone ancora de' secoli, e delle nazioni più illuminate.

Non la pretendo io già a titolo di regalo una tale vittoria. Voglio da voi meritarmela con delle buone ragioni in altre mie lettere susseguenti: non essendo di tutte questa sola capace. Opportunamente al proposito m' ha spedito poc' anzi la nostra Miledi Dorvile un libricciuolo moderno, che non ho letto ancora; ma il solo titolo suo, che tratta per appunto dell' incertezza delle scienze, me lo fa sperare assai favorevole alla giustizia della mia causa. Passiam' oltre per tanto ad empiere questa carta, siccome ho fatto fin quì, cercando della verità, di cui mi chiedeste notizia. Subito che m' accordate, che dessa non regna, nemmeno nel gabinetto vostro; nè tra le cattedre, le accademie, le biblioteche, e le scuo-

le

le degli eruditi dove ho io da rintracciarla, sperando di rinvenirla per tutta l'America? Sia ella quanto volete più estesa d'ogni altra parte del mondo, non è perciò la più popolata, e più colta. Tra i due Tropici, o sia nelle sue più calde regioni troppo molli ne sono, effemminati, oziosi, ed avidi de' ricchi metalli delle nostre miniere i di lei abitatori, per volerli filosofanti, e scienziati. Nell' Americana estremità Meridionale, mancando le miniere, ed altri prodotti, mancano gli abitanti del pari; o non son ragionevoli, che a proporzione de' bruti. Resta l'America Settentrionale, che più inoltra verso del Polo, ed è quasi sempre di nevi coperta. I selvaggi, che l'abitano, tra' quali non molto lunge dal mare son io medesima, conoscono alcun poco la verità, che cerchiamo; ma la conoscono di nome soltanto. Sia la natura, che tant'oltre co' soli lumi suoi non arriva; o la famigliarità cogli Europei, che ne ha confuse a' nostri, ed alterate le idee, quelle adottano, che torna lor meglio; ma non le portano sì sfacciatamente in trionfo, come l' Africano più stolido; l' Asiatico più petulante; e l' Europeo più dissimulatore, ed accorto. Per l'Ottomano han da essere indubitabili le più false imposture del suo Maometto pena la testa. All' Egiziano, all' Algerino, all' Etiope non serve, che sia vostro o suo quanto egli vi ruba; ma basta, che ne la lasciate pacificamente in possesso. Non basta ciò allo scaltro Europeo; ma a farvi vedere arriva, se ci vuole, che ad esso appartiene fin la camiscia, che avete indosso, e se la può ripigliare a tutto rigor di giustizia,

zia,

zia, ſe non gliela rendete amichevolmente d'accordo.

Povera verità a quante ſei ſoggetta vicende incredibili ſopra la terra, e ſempre per mano degli uomini, che in mille differenti maniere ti perſeguitano, e ti calpeſtano; ma penſano tutti alla ſteſſa foggia di farlo legittimamente, perchè autorizzati dalla forza, dalle leggi, dalla religione, dal raziocinio, o dall' uſo? Dove ſperar puoi tu d'eſſer al coperto da ſomiglianti violenze, ſe tante di loro non ſi conoſcono appena; e tuo difenſore ſi vanta chi le medita, chi le macchina, chi le eſeguiſce; e poi nega sfacciatamente d'averne la menoma colpa? Se tu foſſi almeno quali noi ſiamo ignoranti, l'ignoranza tua medeſima ti valerebbe di ſcuſa, ſiccome vale ella tante le volte di compatimento, e diſcolpa agli ſteſſi delitti. Ma tu, figlia del Cielo, ingannarti non puoi nelle tue cognizioni; e ſoccomber devi ciò nulla oſtante alle fallaci cognizioni degli uomini, per tua non già, ma per noſtra ſola diſgrazia. Chi non iſtarebbe dopo di ciò per decidere eſſere mille volte migliore la condizione degli ignoranti, che quella non è delle perſone di lettere le più accreditate nel mondo? S'io non riſpetto, ed adoro la verità, che preſi sì ſpeſſo in fallo, obbligata non ſono tra le tenebre mie di riconoſcerla in volto; ma come non l'avrà ſubito a ravviſare un filoſofo, od altro ſtudioſo ſuo pari, che continuamente l'avrà ſulle labbra, e che cercata l'avrà per venti, e trent'anni nelle ſcuole, ſu' libri, tra le accademie, e tra tanti altri primi lumi del mondo, che ſe ne davano al volgo ignaro per

i ſo-

i ſoli maeſtri? Non vi offendete, Amico, ſe io dica, che le ricerche voſtre a me fatte della incognita verità mi fanno ormai paſſar la voglia di ricercarla; ſiccome ſo da gran tempo; perchè l' ignoranza mia ogni ſperanza mi toglie d'impararla a conoſcere, anzi tremar mi fa di cadere in qualche miſerabile inganno. Se v' aggiungeſſi poi, ch' eſſer potreſte voi pure al caſo medeſimo; coſa riſolvereſte per voſtro meglio, e per comune conſiglio? D' intiſichire per quanto vivete ſu' libri, o di venirvi a ſepellir meco ne' miei deſerti, come minacciaſte una volta queſt'anno medeſimo? Nol faceſte allora; ed io perciò ne conchiudo, che nol farete più mai. Muore per l'ordinario ſolcando l'Oceano chi preſe da giovinetto a famigliarizzarſi co' venti, e colle tempeſte. Muore d' una archibugiata ſul campo chi vide ſenza rimanerci ferito dieci, e venti battaglie. Alla ſteſsa maniera ha da morire filoſofo chi la miglior parte de' giorni ſuoi la paſsò filoſofando tra i libri ſulle umane miſerie.

Quanto più riſolutamente per queſto preſo ſarà il mio partito di godermi, ſin che vivo, i privilegi, che ſempre medito dell'ignorante mio ſtato. Fortunata ignoranza, ſe da' riſchi m' eſime della letteratura moderna, e degli enormi abuſi che ſe ne fanno pur troppo, come d' accennarvi ho promeſso in altra occaſione? Studj il più dell' Europa, o di ſtudiare almeno ella intenda, e gli ſtudj promovere del noſtro ſecolo; ma mi ſi permetterà, ch'io domandi, quali ne ſono in gran parte i maeſtri; quali i diſcepoli, quali i metodi che ſi tengono, e quali per ultimo i giornalieri profitti!

Queſte coſe tutte io le ſo; poichè le ho vedute in parte anch' eſſe cogli occhi miei, viaggiando l' Europa; e del rimanente alla preſenza voſtra medeſima ne inteſi bene ſpeſſo diſcorrere. A ſuo tempo vedrete voi, ſe io ſtia ben di memoria. Prendendo ad uno ad uno per mano gli ſtudj Europei, ve ne dirò in altrettante lettere il debole ſentimento mio, per ſottometterlo al voſtro raffinato giudizio. Non ſia per ora, ch' io mi allontani nè punto, nè poco dalle prime voſtre domande; onde conchiudere con qualche poſitiva riſpoſta tante mie ciarle.

Della verità ricercata, e non ancora veduta non altro io decider ſaprei, con voi ragionando, ſe non che c' è ella da per tutto viſibile; e non c' è mai, dove la ricerchiamo per farcene giuoco. Quanto è l' univerſo ſpazioſo, ed immenſo dell' eterna immutabile verità egli è tutto ripieno. Con tutta l' ignoranza mia la veggio io ſteſsa nel Sole; benchè ſoſtenerne non poſſano la viviſſima luce le mie fiacche pupille. La veggio tra le ombre altresì della notte negli aſtri, ne' pianeti, nelle più minute ſtelle medeſime. La veggio nell' aria, nelle acque, nella terra, nel fuoco, ed in tutti per ſino i viventi dell' uno, e dell' altro emisfero. Verità tutti ſon eſſi da quella prima diſceſe; ma ſole verità umane, nelle quali dubitar non poſſiamo della loro ſola eſiſtenza. Toltane queſta ſola di tutto dubitar io poſſo, e dubitar deggio negli uomini; e nelle umane lor verità che ſi contraddicono, e ſi diſtruggono tanto ſovente. Non mi domandate per altro, ſe nel numero degli altri tutti io metta

del

del pari voi ſteſso? Sì, Signore, m'è d'uopo riſpondervi, che vi ci metto; altrimenti parlando della verità umana vi direi una ſolenne menzogna. Son uomini i filoſofi anch'eſſi; onde ingannarſi poſsono, benchè io li creda d'ingannarmi incapaci. Dite voi lo ſteſso di me, e peggio ancora, che direte veriſſimo: e tanto non me ne avrò a male; che quanto più, e quanto meglio filoſofar ſaprò ſopra di voi, e di me ſteſsa, mi diverrete più caro. Ho detto tutto; e dicendolo a voi, che tanto intendete, non vorrei eſsermi ancora di ſoverchio inoltrata. Correggetemi per gentilezza, dove ne trovate il biſogno, che una gran verità vi avrò ſempre inſegnata moſtrandovi ſin dove arrivaſse la mia donneſca ignoranza. Addio.

Fine della Prima Parte.

DE' PRIVILEGI DELLA IGNORANZA

PARTE SECONDA.

LETTERA PRIMA.

Incertezza, ed abusi delle prime istruzioni, che si danno comunemente in Europa ai fanciulli.

GRazie al cielo voi me l'accordate una volta nella graziosa risposta, di cui m'avete ultimamente onorata; che per l'Europa io non nacqui; e che mi tornerà sempre meglio di vivere tra' miei Americani ignoranti. Io benedico di fatto da mane a sera il destino, che mi ci fece già nascere. Io non invidio la miglior condizione, che voi tiene attaccato alla metropoli dell'Inghilterra; e per quanto disposto sia mio marito di ripassare a Londra al più presto, non soffro nemmeno, che me ne parli; perchè vivere, e morir voglio ostinatamente, dove son nata. E chi smovermi potrebbe oggidì; avendo dalla mia il vostro sentimento medesimo? Se mai ve ne scrivesse chi meco da qualche tempo ne parla, rispondetegli voi pure francamente a mio nome, che non ne faremo mai nul-

nulla; e che le ragioni medesime, ond'è stimolato a questo passaggio sono per appunto le prime a tenermi immobile nella risoluzione da gran tempo già presa; e da voi stesso quasi senza saperlo recentemente approvata con sì poche parole.

La sola educazione de' figliuoli nostri, che ad esso non par la migliore, quella si è, che l'ha determinato, e lo stimola a farmi riportare in Europa: ma questa per appunto, amico mio, m'ha da tenere finchè vivo inchiodata in America; perocchè delle educazioni Europee non son io soddisfatta; e voglio perciò i figli miei allevarli, ed istruirli io medesima, come penso che torni meglio a farli saggi, e felici. Qual massima più spropositata, e ridicola di quella si tiene comunemente costà, di dare a' fanciulli tutti di qualunque capacità siano essi, e di qualsisia condizione dal più almeno le prime istruzioni puerili dello stesso colore? Perchè s'ha con essi da cominciare mai sempre dal leggere, e dallo scrivere, che non sono le cose più facili della virile, o donnesca letteratura; che sempre annojano la più volubile età, che ben di rado mediocremente si apprendono; e che il più delle volte non s' imparano, nè sono d'alcun uso giammai. Il volgo tutto, e tutto il contado d'ogni nazione scrivere, o leggere non sa nemmeno il solo suo nome; e pure quanta gran parte dell'uno, e dell'altro passati avrà gli anni più teneri dentro una scuola ad imbrattar della carta, a logorare de' libri, e ad infastidire de' mercenarj pedanti. Somiglianti nojose incombenze, ed inutili toccano per lo più a delle donne,

che meno intendono de' loro discepoli. Da tali maestre quante le volte s' insegnano a prender leggendo in fallo le lettere dell' alfabetto, e ad iscrivere de' caratteri Arabici, che non hanno che fare co' nostri: e gli capisca chi può, che per esse è tutt' uno. Onde è per lo più, che nella maggior parte d' Europa scrivono, e leggono così male principalmente le donne, anche le più ben-nate, e di qualche riguardo? L' abuso necessariamente ha da derivare, o da chi insegna, o da chi non impara. Di qualunque ne sia la colpa, torna meglio mai sempre di risparmiare la scuola, che perdere inutilmente qualche anno d' applicazione, di fatica, e di tempo.

Fanciulli siano, o fanciulle prima di metterli su' primi passi ancora della letteraria carriera, esaminar è d' uopo ben bene, se ne siano essi capaci. Sol che ad essi manchi l' inclinazione alle studiose fatiche, io lo prendo per un segno infallibile, che dove manca la volontà, manca il talento medesimo per difetto piuttosto degli organi naturali, che della umana ragione. Non ho io, che due figli ma la differenza, che ho rilevata a questa ora nella loro fisica costituzione è notabile. Non farebbe l' uno, che maneggiare de' libri, ed imbrattare della carta; ma l' altro diletto non prende, che a far de' bambocci, delle casuccie, e de' carri da rotolare a suo senno. A questo, non mi inganno io già, se pretendo, che non si parli nemmeno di lettere, o di letterati maestri; ma di sole applicazioni meccaniche, a costo ancora di farlo uno scultore, un architetto, o un carrettiere alla più disperata: poichè ne mostra tanto trasporto. Quanti denari ma-
la-

lamente gettati nel mondo, per iſtruire della gioventù, che manca d'ogni abilità, e d'ogni voglia per le ſtudioſe iſtruzioni? Reſti piuttoſto, qual nacque ignorante; che ſi applicherà forſe meglio col tempo a qualche occupazione materiale, e meccanica di ſuo piacimento; per non eſſere oziosa, ed inutile non meno alla famiglia ſua, che a sè ſteſſa. Quante le volte ſi perde, come dicea quell' antico filoſofo, un bravo ſoldato, un buon navigante, un eccellente artefice, ed un agricoltore iſtancabile: ſenza farſi perciò in tanti anni di ſcuola, nè un paſſabile oratore, nè un medico di nome, nè un matematico illuſtre; nè un accademico da emulare quelli di Petroburgo, e di Parigi, e di Londra.

Quando gli ſtudioſi fanciulli riuſcir non poſſono cogli anni qualche coſa di ſicuro, e di grande che ſerve farli cominciare nemmeno dagli anni più teneri ad impazzire per forza ſull'alfabetto, e ſu' libri, de' quali non ſapranno più ſillaba cinque, o ſei anni dappoi? Che ſarebbe di peggio, ſe inoltrar ſi laſciaſſero, come per l'ordinario ſi fa, in altri più gravoſi ſtudj, e più lunghi delle lingue già morte, quali ſono la greca e la latina, che non finiſcono mai; che più neceſſarie non ſono oggidì, per le innumerabili traduzioni nazionali di tutti i più celebri autori antichiſſimi, e che oſcure eſſendo anch'eſſe, ed incerte per la diſtanza enorme delle origini loro non corriſpondono coll' utilità loro alle difficoltà, che eſſe coſtano, ed alle lunghe fatiche. Io ſmaſcellava dalle riſe in Europa; vedendo ſtudiare il latino, e tenerne ſcuola a de' calzolai, a de' fabbri, a de'

pescivendoli, ed agli stessi bifolchi. Qualunque sia la ragione di sì domestici abusi, che si arriva poi a sapere dalle più adulte età, ed invecchiate, parlar sapendo greco, o latino, onde figurare, e aver nome nel vasto paese delle scienze, e dell'arti antiche, e moderne, che non hanno confine? Ogni linguaggio sia morto, o tuttora vivente; ed in uso ha le sue belle prerogative non meno, che le sue oscurità, ed i suoi rilevanti difetti. Quante incredibili applicazioni non si sono fatte nel solo secol nostro sopra le lingue già morte Ebrea, Fenicia, Punica, Greca, Romana, Illirica, ed Araba con altre cento, che si parlano ancora in qualche parte del mondo. La sola lingua Chinese è sì piena di spine, e di tenebre, che occupa da tanti secoli una intera nazione coltissima; e tutte ne dispensa ella sola le cariche, gli emolumenti, e gli onori. Chi tutti sapesse ancora a memoria i dialetti quanti se ne parlarono mai, o se ne parlano ancora sopra la terra non altro far egli saprebbe, che meglio di voi, e di me spiegare qualche suo sentimento; ma quante migliaja di persone d'ogni nazione la gloria avrebbero di far io stesso egualmente?

Essendo i talenti umani così limitati, e la vita nostra così passaggera, e fugace; qual pazzia non sarà quella mai di perdere tanto tempo e tante fatiche per apprendere a parlar soltanto? Arrivarei ad invidiare gli stessi animali dell'aria, della terra, e del mare che scambievolmente s'intendono; quanto bisogna alla natura loro con pochi vocaboli; poichè non mancano de' Filosofi, che alle bestie medesime attribuiscono il loro linguaggio. Del famoso

Ap-

Apollonio Tianco ho pur letto io medesima, che a forza d'osservazioni imparato avesse a dialogizzar cogli augelli! Se dialogizzare io potessi cogli uomini a forza di sole occhiate, o di cenni, molto più volentieri me ne servirei, che della lingua e della voce medesima, a tanti equivoci esposta, e a tanti differenti linguaggi. Guardate poi se conto egli torni di moltiplicare gli studj dello spirito umano, quanto moltiplicate se ne sono le maniere d'esprimersi di tante nazioni antiche, e moderne per sì gran modo diverse? Non basta egli che intendere io sappia, e farmi alla meglio intendere da' miei nazionali. Parlar con tutti non posso i Cittadini dell' universo, nè in tutte mescolarmi le lor società, per provvedermi anzi tempo, e sin da fanciulla del vocabolario loro, e dalla loro grammatica.

Parlino pertanto anche i figliuoli miei come sempre parlarono, e parleranno i lor genitori. Se studiar vogliono, ed arricchirsi di cognizioni erudite, che noi non abbiamo, non mancano delle scienze più utili alla umanità, ed alla società universale da meglio impiegare il tempo, l'applicazione e lo spirito. Nel loro non picciolo numéro scelgano eglino stessi da sè quelle, che più si confanno al genio loro, ed a loro talenti: ma per isceglierе a dovere ci vuole della maturità nel discernimento, e negli anni: Sinchè questa manca non giova, che dar loro delle scientifiche idee generali, ma dilettevoli da invogliarli di qualcuna particolarmente, piucchè dell'altre; e non mai d'annojarli di tutte; insieme volendone delle applicazioni giornaliere, che per essi non sono. Quando m'insegnarono i genitori miei a leggere, e scrive-

vere di quella età mia io mi ricordo, che meco scherzando una gattina a me cara, io le mettea per trastullo tra le zanne la penna, e scrivere la facea di mia mano condotta quante lettere dell' alfabetto ricopiare da me si doveano bene, o male; onde abbozzare almeno qualche storpiata espressione. Se l' ubidiente bestiuola non sapea che facesse, non capiva nemmeno io cosa di meglio farsi potesse senza di lei. Non così avvenne dappoi, quando cresciuta nella cognizione, e negli anni presi amore alle lettere; perchè cominciai a capirne la forza. Non avrei fatto allora, che scrivere, e non altro farei al presente del pari, che sì necessario lo trovo alla mia memoria, ed à comunicare non meno i sentimenti miei che a perpetuare in me stessa quelli degli altri con sì poca fatica.

Se tali riflessioni si facessero da chi insegna a leggere, e scrivere; e da chi egualmente l' impara, meno dagli uni, e dagli altri si abusarebbe della loro scuola; e tanti sopra tutto nel mondo non mancarebbero di questi primi fondamenti delle loro fanciullesche istruzioni. A' figli miei sì poca fretta io mi dò di comunicarle, che legger vedendomi, e scrivere buona parte del giorno, di saper mi tormentano cosa io faccia, desiderando, e chiedendo di far anch' essi spontaneamente lo stesso. La consolazione così mi toccò di vederli in due soli mesi imparare quanto io non appressi che malamente in tre anni. Così per qualunque studio si mostreranno al più presto propensi, a quello solo li provvederò di competenti maestri; e passare di mano in mano farogli a loro buon grado a qualunque altra scientifica cognizione venga lor suggerita non solo

dal

dal talento loro, ma dal loro capriccio medesimo. Alla fanciullezza più tenera torna meglio, che tardi ad addottrinarsi; perocchè più tarda al tempo medesimo ad iscuotere il giogo de' genitori, e ad imbeversi de' pregiudicj, e degli abusi de' loro venali maestri. Da costoro per venalità appunto, e per uso s' insegna a tutti lo stesso, con tutti si tiene nelle istruzioni loro lo stile medesimo. Imparino, o non imparino vien limitato il tempo alle loro lezioni. Ne abbiano, o no quanto basta a trarne profitto, si fanno passar oltre a studj maggiori; e già con essi si tratta di grammatica, e di lingue erudite, che nella lingua natia non ben sanno ancora mettere in carta correttamente una lettera.

Non si finirebbe sì tosto, se altri moltissimi volessi soltanto accennarvi degli abusi, che corrono universalmente nelle scuole, o ne' pedanti d' Europa destinati a dirozzare ne' primi rudimenti i fanciulli. Ho veduto in Italia delle intere città, dove uomini, e donne di non volgare estrazione, che sappiano leggere e scrivere son rarità, e meraviglie. Peggiore ancora del fallo ne ho sentita la scusa. Mi si dicea delle femmine, che studiar facendole a leggere, e a scrivere non altro si fa alle medesime apprendere più facilmente, che l' arte d' amoreggiare, e farsi sedurre da' loro galanti. I giovani poi più facoltosi, e più riguardevoli si fanno un onore di subito dimenticare quanto nelle scuole o ne' collegi appresero superficialmente; perocchè di lettere non hanno essi bisogno, ad ogni letteratura supplendo la nobile, e rispettabile loro ignoranza. Se troppo dissi, amico mio, in somigliante proposito, voi sapete d' esser-

fermi da gran tempo maeſtro; e che le correzioni voſtre onorandomi ſempre, mi furono di non ordinario profitto. Apparecchiarò io frattanto qualche coſa di meglio per altra occaſione. Non iſcrivo colla preſente a Miledi Dorvile; ma fate voi le mie veci co' più oſſequioſi miei complimenti, e ſtudiate di meno, che mi ſcriverete di più. Addio.

LETTERA II.

Incertezza, ed abuſi dell' antica, e moderna Eloquenza; a' quali non è la ſemplicità, nè l' ignoranza ſoggetta.

VEdete voi, ſe l'ho io trovata la maniera d'obbligare la ſofferenza voſtra ad un ſagrificio, che vi dà qualche apprenſione? Mutolo voi chiamate il portatore dell' ultima mia, che ho raccomandato alla voſtra aſſiſtenza. Non è deſſo già ſenza parole; benchè ne faccia pochiſſime: e ſe di me non vi reſe quel minutiſſimo conto, che ſi deſiderava dalla voſtra buona amicizia, non perciò meritava egli di rimanervi ſoſpetto. Sarà vera veriſſima la voſtra filoſofica maſſima, che gli uomini di poche parole ſono i più difficili da conoſcerſi, e più facili da prenderſi in fallo. Col mio meſſaggero mezzo ſelvaggio non la sbagliarete, ſe gli farete del bene. Non è queſta la prima volta, che il mio ſiſtema di filoſofare lo troviate al voſtro direttamente contrario. Tra di voi, e di me queſta ancora mancar non dee contrarietà d'opi-

d' opinioni, che il numero accresca, ed il peso de' privilegi da me attribuiti all' umana ignoranza. Il pensar vostro, e l' intendere così sottilmente meraviglia non è, che temer vi faccia degli uomini taciturni; ma perciò appunto la mia penetrazione cortissima, e l' incertezza delle scienze medesime trovar mi fanno gli uomini parlatori più pericolosi, e sospetti.

So bene anch' io, che l' umana eloquenza fu sempre in pregio, e ad istudiarsi la prima presso d' ogni nazione, e tra secoli altresì più rimoti. Chi non ha perciò da temerla: essendo stata ella sempre l' oggetto universale, ed assiduo di tante applicazioni studiose, di tanti maestri più celebri, di tanti più artificiosi precetti, e fatte avendo in ogni età meraviglie, fino a meritarle il titolo d' onnipossente sullo spirito, e sul cuore delle società più illuminate, e famose. A che non arrivarono nella Grecia a forza di parole i Demosteni? Chi non appresero, o non esaltarono in Roma a loro piacere colle più strepitose perorazioni i Ciceroni, gli Ortensi, e gli Antonj? Credete voi; che quanto declamò il solo Marco Tullio nel foro Romano contro di Verre, di Catilina, e d' Antonio fossero tutte verità innegabili da metterli in orrore alla latina Repubblica? Dubitar ne fanno non poco gli Storici di quell' età, che meno parziali furono le mille volte degli Oratori medesimi. Lo spirito di partito, che di que' tempi tutto in Roma potea, accusar ne facea, e difendere i cittadini a misura piuttosto delle popolari impressioni, che de' meriti loro, o de' loro delitti. Quello sempre meglio ne stava, che era il più ben provveduto d' un

Ora-

Oratore accreditato, e facondo. La sola eloquenza era l'arbitra delle fortune, degli onori, e delle vite de' sudditi. Incerta, incertissima ne rimanea ciò non pertanto la verità della causa declamata con tanto artificio, e vigore: Le provincie Romane, che alla capitale portavano i loro ricorsi, purchè avessero degli appoggi, e de' soldi da mettersi nelle mani d' un Oratore di grido, e di merito non ne tornavano quasi mai senza aver guadagnata la causa loro; perocchè più della giustizia, e della ragione erano nel foro sensibili l' arti retoriche, e le pompose apparenze.

Non basta forse aver lette le sole filippiche di Cicerone, e quelle altresì di Demostene, poichè scritte furono, ed intitolate le une ad imitazione delle altre, per veder chiaramente nelle medesime le contraddizioni perpetue dell' umana eloquenza? Quante le volte il primo di loro caldamente perora contro d'alcune sinistre intenzioni politiche di Marco Antonio, che l' altro fa comparire scusabili, o forse ancora lodevoli nel suo perseguitato Filippo? E non sarà questa incertezza, ed abuso d'una scienza oratoria, che aver dovrebbe gli stessi principj, ed i fini medesimi? Se i monumenti avessimo de' nostri più bassi secoli, come quelli abbiamo non pochi di Roma, e di Atene, che non si vedrebbe in essi, o sentirebbe di peggio dalla lingua non meno, che dalla penna de' nostri moderni causidici; a' quali non dà l'arte loro oratoria nè minore autorità, nè minore fortuna! Corre egli pure nella stessa Londra un' assioma, che correr dovrebbe per tutta insieme la terra: e vale a dire, che non si considerano

no mai le cose umane, quali realmente son esse, ma quali soltanto si fanno comparire da chi sa meglio rappresentarle a suo senno. Come non ha da essere per ciò soltanto un vero teatro il mondo, su cui la fanno gli uomini tutti da scenici attori, o più chiaramente da commedianti; quella figura vestendo; quel linguaggio parlando; e quelle cose volendo, o non volendo, che più sperano profittevoli agli affetti loro, ed alle lor circostanze.

Tra' nostri selvaggi almeno mancando i gran parlatori, mancano somiglianti teatrali apparenze; ma son minori altresì i pericoli delle illusioni, e più facili da conoscere, ed evitare gli inganni. Poco più del mio messo a voi raccomandato cotanto si parla universalmente in America; e nelle maggiori necessità d'esortare i nostri alla guerra così superficialmente si fa da' Capi della nazione, che per antichissima immemorabile costumanza suol farsi ballando, e cantando, quasi impresa fosse da trattenimento, e da scherzo. Sia la povertà delle nostre idee, o la scarsezza de' nostri linguaggi, uomini, e donne dir non sogliono più del bisogno ne' loro congressi. Dubbio non v'ha che così facendo meno ci contristano le melanconie, meno ci trasportano le allegrezze, e meno ci imbarazzano que' tanti pensieri, che nell'Europa vostra pareggiano, e forse ancora sorpassano i vostri ragionamenti. Quante le volte io m'auguro ne' miei passatempi di poter sopra d'una gran piazza a mio talento produrre qualcuno de' ciarlatani Europei sì gran parlatori per professione, e per uso! Quali non resterebbero tra noi, principalmente le donne stordite, trase-

ſecolate, e confuſe, ſe ne intendeſſero ancora le meravaiglioſe ricette, le eſorbitanti promeſſe; e il miſerabile prezzo di pochi quatrini, per cui s' impegnano ſino di riſuſcitarvi dal voſtro ſepolcro!

Non ſon io per altro perſuaſa, che ſi fidarebbero appieno di ſperimentarne la cura. Le ſoverchie parole, e le ſmodate eſagerazioni ſono per appunto a' Selvaggi ſoſpette; perchè non famigliari tra noi. Il regno loro è l' Europa, dove a parlare ſi ſtudia; ed è l' eloquenza un letterario incanteſimo, che trionfa dello ſpirito umano. I profeſſori non ne ſono sì pochi, che non empiano di giocolieri le piazze; d' attori, e d' attrici: di cantori, e di cantatrici i teatri, ſenza che ne manchino da per tutto altrove i pubblici luoghi, e privati, le botteghe, i ridotti, le caſe; e non ne ſcarſeggino nemmeno i gabinetti de' grandi. Volete di più? Quaſi nell' Europa voſtra non ſi parlaſſe abbaſtanza a forza di lingua nelle adunanze ſuddette, ſi è recentemente ſtudiato di parlar altresì colle gambe; e quanta gran parte de' voſtri parlatori teatrali con eſſe arriva a raccontarvi, o rappreſentarvi delle lunghiſſime iſtorie, o ſia delle favole: poichè un merito queſto ancora ſi è de' precetti retorici, che favola, e ſtoria divenir la fecero oggidì una coſa medeſima.

Ho detto già non ha molto, che tutta è da prenderſi per un ſolo teatro la terra, ſu cui a forza di parole, di veſtiti, di maſchere, o di impoſture fa ciaſcuno il ſuo perſonaggio: e non arroſſiſco di far io medeſima il mio in queſte lettere, che vi ſcrivo; benchè lo faccia unicamente per voi. Non è già da ſtupire, nè da

na-

nafconderlo, che tra le nazioni parlatrici da me corfe, e trattate, contratta io m'abbia l'epidemia dello fcrivere, che del ragionare è finalmente forella. Meno incomodo per altro io lo giudico quefto mio male all'univerfale degli uomini; e meno pericolofo a me fteffa. Voi fiete quel folo, con cui ragiono fcrivendo; fenza che altri da voi lontano fe ne fenta ftordito, o annojato. A voi fcrivendo, efaminar poffo un pò meglio, che non farei ragionando, quefte mie leggerezze, e che far mai dovrei per ultimo fulla terra, onde paffar fenza noja gli anni interi al deferto, fe ad un folo almeno non comunicaffi per lettera i penfieri d'una fantafia mezza dirozzata, e mezza felvaggia; che operar fempre dee per natura, e quanto meno male effa può per legge d'umana ragione? Io me lo afpettava di giungere a quefto paffo, e lo defiderava egualmente, per giuftificarmi non folo con voi, che mi conofcete abbaftanza; ma con qualche altro ancora, che non conofcendomi da voi fentiffe parlarfi della noftra corrifpondenza, o veder voleffe per femplice curiofità come una povera Americana penfa e ragiona al voftro filofofico Tribunale.

Ripigliamo adeffo di vifta le incertezze, e gli abufi del miglior regalo fatto agli uomini dalla natura, quale fi è la facoltà di parlare; che perciò appunto meritò da' medefimi d'architettare una fcienza per tanti fecoli unicamente rivolta a rendere fempre efficaci e quafi onnipoffenti le loro efpreffioni. Per quanto ella foffe architettata sì bene da' primi fuoi fondatori, non la fece forfe l'iftabil umanità can-

giar più volte d' aspetto; e non arrivò forse nel passato secolo in qualche parte d'Europa a farsi del tutto puerile, e ridicola? Che detto avrebbero Aristotile, Cicerone, e Quintilio medesimo, piene vedendo allora le Biblioteche italiane d'Oratorie declamazioni scritte d' uno stile metaforico, ampolloso, e grottesco; che uscito dirsi dovea da rettoriche fantasie deliranti; e frenetiche. Oratori; e Poeti a gara per infettar l'eloquenza pare che solo intendessero di farsi corbellare quanto meglio sapeano, spropositando alla peggio colle metaforiche loro espressioni. Una me ne ricordo, che trattenermi non posso di comunicarvela; sebbene vi sarà forse nota. Sentite il principio d'un Sonetto Italiano in onore del più glorioso Monarca, che avesse la Francia sul principio del nostro Secolo:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli;
E voi ferri vitali itene pronti;
Ite di Paro a sviscerare i monti
Per fabbricar colossi al Re de' Galli.

Che diavolo di poetica fantasia fu mai quella a tutte contraria le filosofiche leggi della natura, di volere, che il fuoco sudasse, per liquefar de' metalli, e fondere de' simolacri? Faccia a meno, se può, di cuocere il fuoco; l'acqua d'inumidire, e da mover le risa una sciocchezza poetica di somigliante colore? Si dice, che fosse ciò nonostante largamente premiata; ma de' tempi ci furono sì stravaganti, in cui la dispensatrice delle ricompense maggiori esser solea l'ignoranza non di rado favorita, e privilegiata dalla fortuna medesima.

La

La Poesia anch'essa forse più antica dell'eloquenza non ne fu meno inimica del vero; se da lei sola riconobbero le favole tutte la prima origine loro, e quel credito, che si usurparono, e perpetuarono tra gli uomini quasi derivato l'avessero unicamente da' Numi: Non pensò in somma l'una, e l'altra del pari, che a dilettare il Mondo, per istruirlo più facilmente; ma il vero si è, che da' secoli più lontani all'istruzione prevalse ognora il diletto; e più ne uscirono dalle loro scuole uomini scostumati, che saggi. Gli Oratori, e i Poeti delle età Greche, e Romane furon talor senza numero; ma quelli, che non abusassero della professione loro pochissimi: Lo stesso a proporzione può dirsi de' tempi nostri, se non forse ancora di peggio. Dell'una, o dell'altra io non abuserò mai certamente, poichè non ne conosco, che il nome; ma voi, che ne siete buon giudice, mi farete ragione: che se non altro oggetto avessero tutte le scienze umane, tornarebbe meglio all' umanità di rimanersi, qual' ella nasce ignorante: Andar volendo di questo passo nel nostro Letterario commercio, voi ben vedete, che la stessa Filosofia a voi sì cara non sarà in grazia vostra nelle prime mie lettere a miglior condizione. E bene? Avrò io da adularvi, perchè siete filosofo? o non sarà la filosofia tutta una scienza umana soggetta alle contraddizioni, agli abusi, ed alle fievolezze dell'altre? Troppo ben vi conosco, Amico; per non prevedere, che vi daranno più diletto le consuete mie ciarle, quando vi diano essi più confidente materia di meglio il luminarmi nelle vostre risposte. Senza che dal Selvaggio

mio messaggiero, cerchiate voi conto delle mie occupazioni, rileverete così, che i giorni interi, e le intere settimane io le passo, scrivendo, e conversando con miledi Dorvile, e con voi. Tener lasciatemi questa vita dove me la diè la natura; e dove me la faceste sin'ora voi due così dilettevole; che ad alcuno di noi, vi prometto, non farà ella mai disonore. Addio.

LETTERA III.

L'Astronomia, o sia la scienza de' Cieli, essendo la più visibile, e necessaria dell' altre, non lascia d' esser incerta allo Spirito umano.

NON vi scotete, Signore, aprendo la presente mia lettera; e non vi aspettate, siccome nell'altra antecedente vi minacciai, di vedere mal capitata a questa volta la vostra povera filosofia sotto della mia penna. Non ve ne dico parola; perchè ho cangiato pensiero. Un fenomeno della natura nelle regioni nostre dell' aria cangiar me lo fece; benchè non avesse egli niente di meraviglioso, e di raro. A riflettere ciò non pertanto m' indusse, che le cognizioni astronomiche sempre passarono per le primogenite del genere umano; che donne essendo anch'esse le scienze, cederli non vorrebbero infra di loro i diritti della lor procedenza; e che usurparsi perciò da me non doveano all' Astronomia, che n'era da sì gran tem-

tempo prima dell' altre tutte in poſſeſſo. Di queſta adunque, prima che delle filoſofiche ſcuole più univerſali, a ſcrivervi io preſi con prima occaſione: onde farvi informato, che ne conoſco l' incertezza, e gli abuſi; per averne da voi que' lumi, che più opportuni credete alla donneſca mia cecità. La ſcienza de' Cieli, qual' è la medeſima, più mi piacerebbe dell'altre; e più mi occuparebbe ella ſola in queſte noſtre foreſte, ſe non mi ſgomentaſſero le altezze ſoverchie, che ella mi obbliga a miſurare continuamente con due cortiſſime umane pupille. Qualche ajuto cercando da' libri voſtri, che non mi mancano, in vece di prender coraggio, maggiormente lo perdo, ſino ad iſtupidire, e confondermi, non più ſapendo dove m'abbia la teſta.

Quanto è mai, che ſi pretende dagli uomini d'aver calcolate eſattamente le Stelle, ſiano eſſe luminoſe di luce propria, o ſoltanto illuminate dall'altre; che perciò ſi chiamano più giuſtamente pianeti? Quant' è, che s' è dato a ciaſcuna il ſuo nome; ed a quelle principalmente del Zodiaco, che in greco linguaggio ſignifica *la ſtrada degli animali*: perocchè quaſi tutti nomi animaleſchi ad eſſe ſi diedero da que' primi paſtori d'Arabia, o della Caldea che ne furono gli oſſervatori, e i maeſtri? Quant'è per ultimo, che il noſtro Sole correa per il maggiore de' globi tutti celeſti anche da noi più lontani? ma cieca umanità miſerabile, quanto male per tanti ſecoli l' hanno ſervita in tanta diſtanza gli occhi ſuoi, e le ſue più penetranti oſſervazioni medeſime? Ne' più recenti ſecoli ſolamente le Stelle tutte, e i pianeti viſibili dell'uno e dell'

altro Emifero conofciuti fono incredibilmente di grandezza, e di numero. Il Sirio, o fia la Canicola fi pretende di averla trovata ventifette mila 664 volte piu grande del noftro Sole; e da lui 700 mila milioni di miglia lontana. Sino a' tempi di Ovidio non erano più fette Stelle le Plejadi affai conofciute; ma fei foltanto; effendofene l' una di loro perduta di vifta. Alla fteffa foggia fi contano da' celebri Aftronomi alcune altre Stelle comparfe dove non erano; ed alcune altre dov' erano a poco a poco, o improvvifamente perdute. Credendo agli occhi miei, ed a miei canocchiali io trovo le Stelle tutte avanzarfi ogni notte dall'Oriente verfo Occidente: e pure fi vuole che ritrocedano fempre dall'Occidente all'Oriente; oltre il cangiare alcune di loro bene fpeffo di fito; onde chiamate fono perciò Stelle erranti quando all'altre fi dà il nome di Stelle fiffe, per meglio diftinguerle in fomiglianti loro vicende.

Come fidarmi adunque del noftro Sole medefimo, o della noftra Luna; quando nell' una, o nell'altro io mi perdo contemplandone le meraviglie, fenza capirle nè punto, nè poco? Sarà egli quel globo Solare, che fempre trovo della sferica figura medefima, farà egli di fluida ardente materia, o di folida materia infiammata, ficcome diverfamente lo vogliono i differenti fiftemi? Il più ricevuto oggidì, che vale a dire quello di Copernico, me lo dà il Sole per una Stella fiffa, che non mai cangia di fituazione; ma unicamente fi volge in pochi giorni d' intorno al fuo centro. Lo me ne perfuaderei ben volentieri; ma quanti altri non

ne

ne sono persuasi, e menano nelle scuole tanto romore! Dovunque non giunga qualche raggio solare, io non veggio che tenebre: ma sarà egli per questo il Sole, e la luce una cosa medesima; o sarà il fuoco, che scalda dalla materia, che rischiara, ed illumina una cosa del tutto separata e diversa? Chi lo sa? ma non manca perciò chi di saperlo s'immagina; e di sì, o di no ne decide a suo piacimento. Ho sentito quasi per proverbio non di rado ripetersi: Che non ha macchie il Sole; ma dalla nostra America io ce ne veggio non poche; ce le veggio irregolari, vagabonde, e quasi fumanti. Solo fumo densissimo di fatto le vogliono alcuni, che più di me toccate non le hanno, per farne una tal decisione; ma da quanti altri si sostengono quelle macchie per altrettante Comete, che passano continuamente tra il disco Solare, e la Terra; ed oscurandone qualche breve tratto di luce, comparir ce lo fanno macchiato, o fumante? Per verità mi ricordo d'avere da voi medesimo inteso, che quando anni sono sotto del Sole passò il suo Pianeta di Venere, parve esso agli osservatori d'Europa una picciolissima macchia, che ne illanguidisse, e poi ne ammorzasse la luce.

Non finirebbero mai le meraviglie, che del Globo solare si leggono, se quanto son belle, altrattanto fossero indubitabili alle osservazioni degli uomini. Con tanta velocità di là sù arriva fino a noi la sua luce; che i calcoli meno esagerati correre, o volare la fanno ad ogni secondo minuto 50 mila leghe di Francia. Cosa crederemo del pari del suo Diametro, e di tutta conseguentemente la circonferenza Solare; se quello lo vogliono di 500 mila miglia ita-

liane, e questa per Geometrica proporzione infallibile tre volte più grande. No, amico mio; possibile non è a mio giudizio, che non si sbagli da' più eruditi in sì sterminate e sì distanti misure. Se a quelle inoltre riflettere vogliamo degli altri minori pianeti della nostra costellazione, essendo essi assai meno visibili, e perciò men conosciuti, sempre più cresceranno le incertezze della Astronomia, e gli sbagli degli Astronomi nostri più illuminati. La stessa Analogìa, o sia somiglianza, che hanno infra loro i corpi celesti di qualunque maggiore, o minore grandezza prenderla io non saprei per una regola sufficiente da argomentarne le circostanze tutte e lo stato. S'è tenuto pur troppo somigliante stile più d'una volta; ma toltane la distinzione visibile, ed evidente delle Stelle fisse, e lucenti da' pianeti opachi per sè medesimi, e di altrui luce quando sì, e quando no provveduti, chi l'indovinò mai, o l'indovinerà; appropriando per esempio alla Luna, che n'è sì vicina, tutte quelle prerogative, e qualità naturali, che troviam sulla terra dove noi la studiamo a nostro piacere, perchè ci siam nati?

Vedendola questa per ogni sua parte abitata dal genere umano non istupisco io già, che in alcuni filosofanti nostri si destasse l'idea di volere al pari del globo terrestre abitati dall'umanità, non meno che dagli animali gli altri globi tutti che al nostro somigliano; e quello principalmente della Luna, che essendoli più vicino, se gli vede tanto più somigliante.

Se la filosofica ipotesi si tenesse dentro i limiti suoi, non è dessa assolutamente impossibile.

Mae-

Maestosa io la trovo non poco, e degnissima di una divinità onnipossente. Non più spaventa nemmeno, come da principio facea con mal' intese irreligiose apparenze i più barbari secoli della superstiziosa ignoranza. Sopra di tutto io rammento quelle vostre udite costà memorande parole: che l'eterna Sapienza non pensa alla nostra maniera; e che eccederebbe di troppo l'orgoglio umano, se pretendesse, che non altra opera più bella, e perfetta della misera umanità uscir potesse dalle divine sue mani. Molto più adunque potendo ella sola, che ad immaginar non arrivano tutti insieme gli umani intelletti, a lei che sola lo può, decidere io lascio, se la gloria maggiore le renda la pluralità de' pianeti abitati dagli uomini, o privi affatto d'abitatori, per servire essi soltanto di notturno spettacolo agli occhi degli eruditi, ed alle stravolte fantasie de' visionarj ignoranti?

Non mancano già altri celesti spettacoli tra le sfere, che più di questo istruiscono gli studiosi, ed altrettanto oggidì li dilettano, quanto tempo già fu, che tremar faceano gli stessi Monarchi. Delle comete io parlo, come vedete, che si teneano da' barbari secoli per nuncie veraci di strepitose umane vicende; ma così famigliari se le fecero i nostri osservatori moderni, che a predirne arrivano l'apparizione, e il ritorno. D'esse ancora non è sicuro, se non se quel poco, che se ne vede; poichè le contrarie opinioni degli Astronomi più accreditati patiscono molte eccezioni, ed incontrano delli scogli troppo frequenti. Dall' anno 1759. fino al 1769. se ne osservarono sette apparse, e qualche giorno restate sul nostro

Oriz-

Orizzonte ; ma rimontar volendo ſino al principio dell' Era corrente , ſi arriva a contarne ſino a 700 ; ed indovini chi può ſe foſsero ſempre quelle , o di quando in quando diverſe . Più d'una di loro ſe ne vuole paſſata tra il Sole, e il noſtro Pianeta ; ma da deſiderarſi non è, che a noi troppo ſi accoſtino ; perchè ſi pretende , che dall' urto loro , e dalla loro grandezza reſtarebbe incenerita o sfaſciata la terra medeſima.

I due più maraviglioſi pianeti della coſtellazione ſolare ſono i più lontani dal Sole; cioè quello di Giove, e quello di Saturno ; poichè gli altri tre di Mercurio, di Venere, e di Marte, che ad eſſo ſon più vicini, ſi vogliono altresì o più piccioli, od eguali ſoltanto alla terra. Di lei più groſſo 1240 volte ſi vuole il globo di Giove ; onde colà ſu le formiche , ſe ce ne foſſero , eſſer a proporzione dovrebbero della grandezza de' noſtri elefanti . L'altro pianeta di Saturno non ſi fa dagli Aſtronomi , che ſole 808 volte del globo noſtro più grande ; ma ſiccome egli gira per lo ſpazio di 29 anni intorno del Sole ſe ci naſceſſero colà de' viventi a noi ſimili, per arrivare a' 30 anni d' età , poco meno ci vorrebbe di 900 anni di vita. Quanti ſe la deſiderarebbero tra di noi; ma io no, di quel numero non ſarei, che non ſaprei che farmi sì a lungo ſopra la terra. Scrivermi, voi quì direte molto opportunamente ; ma ſe tanto oltre voi pure viveſte , mi mancarebbe la materia di ſcrivere ; ed a voi la pazienza da leggere le mie dicerie . Se tutte non aveſſe l' aſtronomica ſcienza le accennate incertezze , ben volentieri mi ci applicherei. con

tutta

tutta me ſteſſa; onde acquiſtare delle cognizioni de' cieli quante più ne poteſſi, per diminuirmi gl'incomodi della terra a tutti gli altri sì cara. Come mai i filoſofi ſteſſi dipartire non ſe ne ſanno, benchè tutto dì ſe ne lagnino, ed abbiano ſempre qualche coſa a ridire ſulle umane vicende? Non le ritrovo nemmen io tutte di mio piacere; ma filoſofeſſa io non ſono da ſaperle ſoffrire, e tacere. Sopra di ciò fantaſticando io m'immagino, che voglia inſegnarmi eſſer bensì la filoſofia molto al propoſito per raddirizzare alcun poco la teſta degli uomini; ma non eſſer mai baſtata, nè poter baſtare ella ſola, per tutta cangiare in meglio l'imperfettiſſima umana natura. Da ſomigliante maſſima invaſa, che di giorno in giorno ſempre più mi ſi fa ſenſibile, ed evidente, meno aſſai mi feriſcono, od urtano, e ſcuotono le bizzarriſſime ſtravaganze del mondo vivente; anzi ſpero di più, che arriveranno eſſe tra poco a ricrearmi e divertirmi come altrettante Commedie. Se l'indovino, Amico, confeſſatemi ſchiettamente, che voi fate lo ſteſſo; e l'eſempio voſtro allora mi diventerà sì venerabile, ed efficace, che in me vedrete de' portentoſi progreſſi. Non dico già di venirvene a ringraziare in perſona; perocchè nell'Americane mie ſolitudini più libertà, e più tempo mi trovo da ridere filoſofando delle umane vicende. Vi prometto bensì di ſcrivervi delle lettere più conſolanti, ed allegre, da farne parte agli amici, e tra gli altri a Miledi, quando l'una, o gli altri li trovaſte mai di mal umore contro la fortuna, il caſo, e il deſtino, che veder non ſi fanno; ma

più

più di noi ridono anch' essi della filosofia, de' filosofi, e delle nostre doglianze. Addio.

LETTERA IV.

Non meno delle notizie Astronomiche sono mal sicure, e talora nocive le notizie geografiche del Globo terrestre.

NON montò mai più sulle altezze celesti, per trattenervi, Amico, delle solitarie mie occupazioni; se non me ne provvedeste d'una scala migliore voi stesso. Dalle mie scale domestiche ebbi non ha molto a precipitare sì malamente, che per iscrivervi oggi soltanto ricominciar potei ad adoperare liberamente le mani. Per non più correre sì facilmente somiglianti pericoli non feci d'allora in poi, e non altro so, che studiare in vece de' cieli la terra. Più accessibile per verità io la ritrovo sulle geografiche carte, dove colle mani ne tocco le più ardue cime de' monti; ne varco a piede asciutto gli Oceani, e passo più volte al giorno d'un salto dalla nostra America in Asia, o in Europa a sorprendervi nel vostro gabinetto, e trattenermi qualche mezz'ora con voi, senza che vi abbiano a frastornare dagli studj vostri le frequenti mie visite. Questa, ch'io chiamo geografica onnipotenza di volare da un polo all'altro a mio senno, ed aver favorevoli tutt'i climi del mondo, cangiando ad ogni passo stagione, senza sentirne gl'incomodi, invaghir

vaghir mi farebbe per poco d'una ſcienza uma-na da voi lodatami tante le volte ; ſe non ci trovaſſi a queſt'ora delle falſità, che al pa-ro dell'aſtronomia me la faceſſero anch' eſſa ſoſpetta.

Da chè ci ſono uomini al mondo preſero queſti , non v' ha dubbio , a camminarlo non poco . Sino de' diſcendenti più proſſimi di Noè noi ſappiamo , che ſi diviſero da Ba-bele , per iſtabilirſi in altrettante più picciole ſocietà ſopra la terra tutta , e ſceglierſi a vi-cenda quelle regioni, e que' climi , che foſſe-ro i più favorevoli , e proporzionati a' loro particolari intereſſi. Ma dove era prima di tut-to queſta Babele detta poi Babilonia in appreſ-ſo ; da cui tutti egualmente ſi moſſero , per non eſſere gli uni agl'altri col ſoverchio nu-mero loro d'incomodo, e danno ? Pare incre-dibile ; eppure non è , che ſappia dirmelo un ſolo; per quanto cercato io l'abbia, e lo cerchi preſſo i geografi antichi , e moderni più rino-mati . Poſſibile non è , che quegli antichiſſimi fondatori della Patria , dirò così , di tutto il genere umano non penſaſſero nemmeno di la-ſciarne a' poſteri loro qualche ſicura memoria. Tanto ci penſarono, che a' voti comuni intra-preſero, prima di ſepararſi, la lunga, e diffici-le fabbrica d'una Torre sì alta , che ſorpaſſaſ-ſe le ſtelle.

Supponiamo ancora , che abbandonata nella aſſai nota confuſione degli umani linguaggi , rovinato veniſſe poi dal tempo diſtruggitore il maeſtoſo edificio. Certo, ciò non oſtante ſi è, che la gran Babilonia rinacque , o per lo me-no riſorſe dalle ſue prime rovine . Dov' era

adun-

adunque? di bel nuovo io domando; ma cosa ne ottengo di meglio da tanti secoli; se non che nel cuore dell' Asia mi si accenna un picciolo mucchio di sassi; e mi si dice da' geografi tutti, che colà appunto sorgesse quella gran Babilonia; per cui tutta pose l' Asia sossopra il magno Alessandro; e dove il di lui maestro Aristotele ritrovò le più vetuste osservazioni celesti, di cui esso fece memoria. Di tali ad onta ricantate testimonianze, chi n' è persuaso oggidì; benchè non siano que' secoli de' più lontani. Tanti viaggiatori moderni, che esaminar vollero personalmente quelle poche rovine; negano assolutamente d' averci trovato vestigio alcuno d' una così famosa Metropoli; e non serve pertanto, ch' io mi ci trattenga inutilmente di più.

Gli abitatori del Globo terrestre furono inoltre ben trascurati; e più dormigliosi di quelli ancora dell' antica Babele, se mai distinte notizie non ebbero, nè conservarono delle Provincie, e Città, dove nacquero, od erano a' lor confinanti; prima delle carte di Tolomeo, che diedero qualche lume, e sistema alla confusa, ed oscura distribuzione del mondo da più migliaja d' abitatori occupato; e ad essi ancora mal noto. Capire io non so come i Greci sopra tutto, e i Romani continuamente pensando ad ingrandire gli Stati loro colle Provincie altrui, non pensassero mai ad esaminare, a conoscere, a misurare, e descrivere la situazione almeno più materiale delle loro conquiste. Tolomeo, che può dirsi il padre della scienza geografica esser non potea da per tutto, e tutto vedere cogli occhi suoi. Ad esso ancora ri-

por-

portarsi convenne alle relazioni de' viaggiatori stranieri sulla terra; e sul mare; onde qual meraviglia, ch' essendo egli il primo geògrafo di qualche merito, tanti grossissimi sbagli prendesse nelle sue carte; che non ad altro servir possono oggidì; fuorchè a conservarne il nome nella memoria de' posteri. Che potea desso allora saperne degli Orientali, e Settentrionali confini dell' Europa, e dell' Asia che fece più angusti di molto? Che sapea del giro tutto dell' Africa, se fu ignoto agli stessi conquistatori Romani? Come avea da sognare le più interne parti dell' India, od indovinare la China? Come immaginare, che all' Oceano atlantico facesse barriera l' America, per non lasciarlo inoltrare, e confondersi co' mari di Mezzogiorno; e d' Oriente? Alle più recenti ed ardite navigazioni Europee, dopo quella principalmente dell' italiano Colombo di quante cognizioni evidenti debitrice rimase l' odierna geografia? ma saranno elleno tutte perciò indubitabili, e non mescolate d'antiche favole, o di moderne sempliciffime congetture?

Se lo stretto di Gibilterra fatto celebre un tempo dalle erculee colonne il varco aperse al mare di Atlante, onde allagare il Mediterraneo, e gran parte dell' adjacente Italia e dell' Africa; avrò io da credere perciò solamente, che alla stessa foggia lo stretto Magelanico casualmente dividesse in due parti l' America nostra, quando non era prima divisa? Impossibile non è, che la stessa Giammaica con altre Isole ad essa vicine fosse un tempo attaccata al Continente del Messico; ma ci vuol altro, per congetturarlo, come comunemente si fa; non aven-

avendone gli Americani mai ſentita parola da' loro antenati. E dove per ſomigliante modo trovaſi ſcritto, che la Sicilia non foſſe una volta dal rimanente d'Italia diſgiunta? e che l'Inghilterra unita foſſe al Continente di Francia; prima che ſi apriſſe il canale della Manica ſpontaneamente per qualche naturale vicenda? A queſte contrarie opinioni è ſoggetta la ſteſsa geografia del mondo; benchè non ſi eſamini così da lontano, per ingannarſi ſovente, come quella del cielo. Dopo tanti ſecoli di navigazioni, di viaggi, di conquiſte, e di ſtudioſe ricerche, io mi credea, che tutta foſſe conoſciuta a palmo a palmo la terra: e trovo da pochi giorni in quà, che da conoſcer ne manca una quinta parte almeno, che forſe arrivar potrebbe ad una ſua buona metà. Tutto il di lei Polo Meridionale veder non laſciò a' naviganti, che de' Lidi immenſi, e popolati anch'eſſi da gente ſelvaggia, dovunque inoltrarſi osò la curioſità degli ſcopritori Europei. Più felici gli ſcopritori, e più numeroſi ne ſarebbero ſtati, io non dubito, ſe trovato aveſſero, o ſperato almeno colà le Americane miniere da ultimare avidamente le ricominciate ricerche.

Non meno del Mezzogiorno l'altro Polo terreſtre al Settentrione, nè verſo l'America, nè verſo l'Europa non è ancora interamente noto, che baſti; perocchè impraticabile anche eſſo lo rendono le nevi, e i ghiacci per la maggior parte dell'anno; oltre le perpetue notti inſoffribili alle fiere medeſime. Si aggiungano le tante ſpiagge iſolate, che s'incontrano, e ſcoperſero ne' due Oceani d'Occidente, e d'Orien-

d'Oriente; come in quelli altresì sempre agghiacciati dell'un Polo, e dell'altro, e detto non avrò di soverchio, dicendo, che sia sconosciuta ancora una buona metà della terra. Che sarebbe poi, se tutta in pieno considerandola nella circonferenza sua di nove mila leghe di Francia io mi lagnassi della natura, che nelle di lei viscere interne ci ha nascose le più sorprendenti sue meraviglie. Da' soli preziosi metalli, che studiò l'avidità umana di trarne in tanta abbondanza, chi ad argomentar non arriva quali tesori di qualità innumerabili tenga il Globo terrestre nell' immenso suo seno agli abitanti della sua superficie profondamente sepolti? Non saprei, se più fossero le sue produzioni esteriori d'alberi, d'erbe, di frutta, di fiori, d'animali, di sassi, di creta, e di sabbie d'ogni colore: ovvero le sue rarità sotterranee di minerali, radici, acque salubri, fredde, e bollenti, pietre colorate, trasparenti cristalli, ed insetti ancora viventi, senza mai vedere la luce del giorno; come non mai la veggono le fonti, i laghi, i ruscelli, che serpeggiano, o stagnano nelle sue profonde spelonche; ed i zolfi, i nitri, e i bitumi, che scoppiano in tante fiamme, e con tanti tremuoti dalle sue montuose eminenze. I tesori istessi, che chiude il mare, perchè non può alcuno rapirglieli, sono incredibili; ma noi quante volte circoscritti da pochi palmi della superficie terrena, o sterile, o sassosa, o fangosa viviam languendo d'inedia, ed invidiando i vestiti loro, ed i loro covili alle fiere?

Ho letto, che desiderava tutto giorno Archimede di poter metter talora un solo piede fuori del

ri del mondo, per istarsene coll'altro in aria sospeso, ed equilibrato; guardandone il di lui Globo passargli in meno di ventiquattr' ore sotto degli occhi, onde concepirne una più ragionevole idea. Se seco lui trovata io mi fossi a questo delizioso spettacolo, non altro fatto avrei, che studiare al possibile l'obbliquità de' suoi Poli, o sia del suo Asse relativamente a quello del Sole. In tal caso veduto avrei, se raddrizzándo si vadano, e facendosi paralleli, come pretendono gli Astronomi, ed i Geografi nostri; poichè sbilanciati gli vogliono da qualche terrestre disordine, come quello sarebbe così ricantato dell'universale Diluvio. L'istabilità, per vero dire, e l'ineguaglianza delle nostre stagioni con quella insieme delle notti, e de' giorni non pare sì comoda, e regolare per un globo abitato da tanti viventi così dispersi, e mal situati non pochi nell' uno, e nell' altro emisfero. Si abbrucia sotto dell' equatore nell' Africa; e nell' America; mentre nella Laponia, nell' Esquimò Americano, nella Siberia Russa, ed altrove si intirizzisce, e si gela. Le notti della Groenlandia, e della Norvegia sono perpetue; quando il giorno nell'Indie, in gran parte dell' Asia, nell' Egitto, e nelle Spagne non ha anch' esso mai fine. La Geografia in somma anch' essa ha de' misterj, che non s' intendono, e delle contrarietà non molto favorevoli all' universale sistema dell'universo.

L'immenso campo pertanto io lo giudico forse questo aperto alla buona filosofia naturale, da trattenersi per sua istruzione, e per sollievo del genere umano. Quando in voi, Amico erudi-

to,

to, io la motteggio talora per mio, e vostro diporto, non è, ch' io non la veneri, e non la creda di gran cose capace. Non di rado mi tengo anch' io per filosofessa moderna, quando vi opponete voi alle massime mie; o vi si oppone in grazia de' figli mio marito medesimo. In vece di ributtarmi, m' aguzzano piuttosto sì fatte opposizioni l' ingegno; onde filosofar sempre a mio modo, e non parerlo almeno, benchè io lo sia, e mi conosca sempre del pari ignorante. Se questo lo chiamate voi studio, esortandomi nell' ultima vostra ad istudiare così: non dubitate, che già lo fo; sebbene non vegga nel mio filosofismo domestico di que' progressi, ch' io trovava nella scuola vostra più presto. Ci vuol sofferenza, giacchè cangiar non so di natura. Mi scrive Miledi Dorvile d' averla essa cangiata dopo del suo matrimonio; onde la pregate voi, che meglio lo potete, di comunicarmi la sua novella ricetta. Non credo che il vostro Esculapio sapesse mai fare altrettanto; ma se a tanto arriva meco Miledi, vengo senza dubbio a ringraziarla in Europa. A rivederci adunque, e vivete felice.

LETTERA V.

Abusi, ed errori della Filosofia, benchè dirsi possa la madre di tutte le scienze, e figlia primogenita dell' umana ragione.

COminciarebbe ben male l'ultima vostra, col darmi il titolo di filosofessa moderna; se non me lo desse da scherzo. Come è mai possibile, che la buona filosofia del secolo nostro addottorata mi voglia nella sua scuola, senza averne altro merito, che quello di scrivervi delle filastrocche ben lunghe in difesa della ignoranza: Voi scherzate, adunque, e ve ne fo padrone; poichè dalla penna vostra mi obbligarebbero per fino le offese. Non vorrei solamente, che da me disobbligata non poco si riputasse la stessa filosofia; onde per prevenirne i disgusti ho determinato di scrivervi a questa volta, che lei medesima io metto alla condizione delle altre scienze tutte sorelle sue, o sue figliuole: onde francamente assumendo il titolo, ed il carattere di filosofessa, di cui voi m'onorate, filosofare ben posso anch'io, o spropositare liberamente sopra lei stessa, per farvi ridere entrambi, giacchè voleste così.

Non le diminuirò io prima di tutto la sua rancida, ma venerabile antichità; sebbene l'accrescere a noi donne vanarelle degli anni sia stato un complimento per noi non molto obbligante, e piacevole. I primi discepoli suoi della Grecia la voleano più vecchia d'Omero;

tro-

trovando in esso de' filosofici altissimi insegnamenti; che negli Eroi, e nelle eroine della sua guerra Trojana a me pajono per verità un po' grossolani, e da non distinguerli dagli stessi bifolchi. I Brammani altresì dell'Indie Orientali rimontar fanno la misteriosa loro filosofia fino a' tempi di Bacco; che da non pochi contemporaneo si vuole a Mosè, e con esso ancora malamente confuso dalla esorbitante distanza delle nazioni, e dalla lunghezza degli anni. Se fu Bacco medesimo altrettanto filosofo, quanto altri non pochi lo fanno gran bevitore, ed amico del vino, non sarà più meraviglia, che tra' posteriori filosofi della Grecia avesse luogo ancora la dissolutezza, e la crapola. Il Chinese Confucio primo legislatore assai celebre della nazione passa pure per gran maestro di filosofia, e di costumi. La sua scuola per certo, che tuttavia dura in fiore, di meritar non lasciò da' viaggiatori moderni, che in Europa ne pubblicassero degli Elogj senza numero, e senza eccezione.

La filosofia pertanto non potea non avere presso tante nazioni diverse de' differenti, ed opposti sistemi. Vallo indovina quale ne fosse il più saggio? La dottissima Atene anch' essa non seppe deciderlo; e così appassionata, qual era per la libertà della Grecia, giudicò necessario di lasciarle intatta mai sempre la libertà di pensare; onde ne derivarono a' posteriori suoi tempi altrettante filosofiche sette quanti in essa ne nacquero, o ci capitarono altronde stranieri filosofi, o filosofastri ancora, che non bene si distingueano talvolta da' pazzi. La libertà di pensare io non dirò, che a certo modo

non ſia un neceſſario retaggio della natura; ma quanto ſpeſſo le addiviene nocivo, e fatale! Moltiplicando liberamente all' eccesſo le greche ſcuole, ed i Greci filoſofi, ſcemò a poco a poco nella Grecia il rigor delle leggi, l'amor della patria, il buon coſtume, il valore, la moderazione, e la calma. Una tanta ſua decadenza non fece, che allettare i Romani ad aſſoggettarla, ed oltre modo ne facilitò la conquiſta. Grande ſtravaganza io non giudico, che Eraclito, e Democrito l' uno piangendo, e l' altro ſempre ridendo delle umane follie, ſi procacciaſſero anch' eſſi il nome di forſennati. Più pazzo di loro a me ſembra quell' altro, che a viſitare andò in caſa ſua lo ſteſſo divino Platone, per inſultarlo; calpeſtando co' piedi lordi di fango i ricchi tapeti Indiani, ſu' quali ſedea; e ripetendo ad ogni ſuo paſſo: *Calco Platonis faſtum*. Meritava ben altro colui, che la platonica moderata riſpoſta: Sì, tu calpeſti il faſto mio; ma con altro faſto più villano, e brutale: *Calcas*, *ſed alio faſtu*: onde reſtava a decidere chi de' due filoſofi foſſe più beſtia; ſiccome la poſterità tutta in favore di Platone ha deciſo.

Tardò gran tempo a rinaſcere in Roma la greca filoſofia; ma quella di Pitagora ebbe forſe più delle altre de' ſeguaci. Le filoſofiche novità da lui in eſsa introdotte, e portate forſe dall' Egitto, o dall' India in Italia, ſi pretende da qualcuno de' noſtri, e da voi medeſimo, Amico, che la faceſſero così fortunata. La ſua traſmigrazione dell' anime de' viventi dall' un corpo nell' altro indiſtintamente, benchè foſsero di ſpecie diverſa: il ſuo rigore ne'

cibi

cibi umani, che riſtringeanſi a ſoli legumi, per non correr pericolo mangiando degli animali di divorare degli uomini, due coſe furono, che diedero a' Pitagorici del credito con delle belle apparenze. Con pari facilità lo perdettero eſſi per altro in Italia alla decadenza dell' Impero Romano, con cui tutte decaddero le cognizioni ſcientifiche, e ſottentrò dal Nord, poichè venir non potea dall' America ancora ſconoſciuta, a trionfare in Europa la più groſſolana ignoranza. Qualche picciolo diritto ci conſervò allora ſoltanto la filoſofia Ariſtotelica, perchè rinacque tra gli Arabi; e far queſti le fecero poſteriormente degli ſtrepitoſi progreſſi. Non fu mai deſsa rigoroſamente, che una filoſofia di ſole parole. Chiunque meno intelligibili, e più ampolloſe, o barbariche trovarle ſapea, quello avea ſempre ragione. La verità non era già quella, che diſputando ſi ricercaſse; ma la ſtrepitoſa impoſtura, che luogo non daſse al raziocinio degli uomini colla ſtupidità delle beſtie. Quant'è mai, che banditi ſi ſono dalle filoſofiche ſcuole d' Europa de' ſeſquipedati vocaboli, che sbalordivano ſenza eſser inteſi? Vi ricordate, Amico, quando a Londra vi dimandai, che dir voleſse *baralipton*, e *friſeſomonem*, due vocaboli da me letti a caſo in un libro trovato aperto ſul voſtro ſcrittorio medeſimo? Mi ricordo io bensì, che non altra riſpoſta mi deſte, ridendo, ſe non ſe quella di chiudere il libro, e ſcagliarlo dieci paſſi lontano; dimandandomi, che volea ſaper io del linguaggio de' papagalli?

Senza di queſto ancora tuttavia ſi abuſa oggidì della povera, e ſana filoſofia da tanti ſpiri-

ti leggeriſſimi, e vuoti, che il nome ſi danno di ſpiriti forti; e non altro far ſanno, che negar tutto, ſenza rendere, e cercar ragione di nulla, come ſe aveſſero che unicamente con delle ſtatue. Di coſtoro anche qui a Filadelfia ne ho trovato taluno, quando ci fui; ma molti di più mi ricordo d'averne ſentiti a ragionare a Londra, e a Parigi. Si contentaſſero eſſi almeno di filoſofare ſu' ſiſtemi di Carteſio, del Gaſendo, di Nevvton, e d'altri ſimili riſpettabiliſſimi autori; ma ſopra di che non lo fanno liberamente a ſola forza di negative; quaſi l'umana ragione luogo aver non doveſſe egualmente per il sì, e per il no, quando abbiano eſſi ſoli deciſo. Non intendo come tanto ſi declami oggidì contro de' pregiudizj de' noſtri maggiori, quaſi privi ne foſſimo del tutto noi ſteſſi: e queſto per appunto non foſſe il pregiudizio noſtro inſanabile, ed evidentemente più grande, e ſenſibile di tutti i pregiudizj paſſati. Chi non riderebbe di me povera Americana ignorante, ſe mi riputaſſi di eſſer nel mondo qualche coſa di grande; perchè a voi ſcrivo sì ſpeſſo; e ſcrivendovi fo guerra alle ſcienze, di portar preſumendo in trionfo la mia ſteſſa ignoranza? Non ſe ne offendano i moderni ſpiriti forti privi, come ſel credono de' miei pregiudizj donneſchi; non ſon io, amico, che sì a lungo, e sì ſovente vi ſcriva in favore dell'ignoranza. Son eſſi, che lo fanno ſenza avvederſene; ſon eſſi, non io, i difenditori della loro ignoranza, e delle ſcienze tutte nimici; poichè in trionfo eſſi portano il gran pregiudizio moderno, che a combattere, ed attentare le più vetuſte, e riſpettabili

veri-

verità basti un no temerario delle loro filosofiche decisioni.

Somigliante filosofismo moderno se tanto oltre impunemente arrivò, chi potrà più insuperbire d'esser filosofo? Io ne arrossirei se i filosofanti tutti fossero di questo colore; ma voi, amico, nol siete; nè lo saranno tanti altri, che io non conosco; e perciò di loro non parlo. Se la buona filosofia amasse sempre la verità, come suona il greco suo nome, io non saprei per essa dolermi, che tante volte, e presso di tante nazioni cangiasse ella d'insegnamenti, e d'aspetto. Dirò di più: i miei Selvaggi medesimi esser dovrebbero in bocca mia i migliori filosofi della terra; e vera filosofia diverrebbe la nostra ignoranza. Ma come mai il nome le diedero d'amore della sapienza, e della verità, che n'è la prima maestra; e trascorrere poi la lasciarono ad abbracciare, ed insegnare liberamente non meno tante sciocchezze, che tante menzogne? Quelli, che l'hanno un po' meglio purgata dalle originarie sue confusioni non furono forse, che i secoli più recenti, ed il nostro principalmente; che in più classi separandola opportunamente, l'ha più nobilitata, rischiarata, e arricchita d'estensione, e di lumi. Di quella classe io non parlo, che al buon costume è diretta; perocchè non è mia una tal messe, nè vostra; e non le mancano altrove in gran numero coltivatori, e maestri. Quella filosofia poi, che riguarda i più misteriosi secreti della natura nelle materiali sue produzioni chi negherà che fatti non abbia, e continuamente faccia a' tempi nostri de' meravigliosi progressi? Se tornare addietro potessero

ſero alcuni ſecoli trapaſſati della Grecia, o di Roma quante cognizioni naturali ritrovarebbero famigliarizzate tra noi; e quanti novelli prodotti del mare, de' fiumi, de' monti, e di ſotterra altresì; di cui eſſi non ebbero la menoma idea; e quante le volte creduti furono forſe ancora impoſſibili? Le Droghe tutte Americane, ed Indiane non le ſognaron nemmeno. Piaciute anche allora ſarebbero le noſtre Ciocolate, i noſtri Caffè, le Birre, i Roſolj, e Sorbetti; de' quali tutti alla ſola filoſofia naturale ſon debitori i ſecoli noſtri. Le ricchezze di Mida ſon favole; ma quelle che i naturaliſti cercano, e traggono di ſotterra, o raccolgono polverizzate dalle ſabbie de' fiumi ſono verità giornaliere, che coſtano non poche vite ai zappatori d'America.

Di tutti ad onta queſti ſuoi privilegj l'amore della vera ſapienza, o ſia la noſtra filoſofia rende aſſai pochi felici; e baſterebbe bene, che a farli arrivaſſe pazientemente ſoffrire, d'eſſere miſerabili. Nè meno degli antichi filoſofanti non ſi ſa, che ricco foſſe alcun altro come lo ſappiam di Platone. Se diſprezzate perciò non aveſſero comunemente le umane ricchezze, qual vita ſarebbe ſtata la loro tra la continua indigenza de' poveri, e l'inſolenza de' facoltoſi ignoranti? L'orgoglio con cui tanti, e tanti oſtentavano la loro miſeria, chi ſa dirmi, ſe foſſe virtù, o ſola invidia, e diſpetto dell'altrui migliore fortuna. Tra la rozzezza de' Selvaggi n'è almeno eguale, o poco diſſimile la condizione; laonde ſe non ſono filoſofi, non vengono nemmeno trattati da' fratelli loro, come viventi d'una altra ſpecie, quali ſi pre-

ten-

tendono forse i virtuosi, ed i grandi. Se non altro avesse l'ignoranza di privilegiato, e di buono, che di farci eguali in America, arriverò un giorno ancora ad iscrivervi, che ella qui ne fa più filosofi di voi stesso. Stupite allora, o ridete, se vi dà l'animo, che io ve lo esalti cotanto. Quando non sia la ricetta di Miledi Dorvile, che cangiar mi faccia natura; e ritornare in Europa, non cangierò mai sistema di filosofare, nemmeno per gareggiare con voi. Sollecitatela adunque che me la mandi; o pensar lasciatemi, finchè vivo, come si pensa comunemente, dove son nata. Addio.

LETTERA VI.

Tenebre incredibili della Cronologia, che quanto più si studia non possono, che farsi maggiori.

SApete voi, Signore, d'avermi ultimamente data una meravigliosa novella; scrivendomi, che senza la Ricetta di Miledi Dorvile indubitatamente cangiato avrei di natura cogli anni. Qual filosofo da buon mercato non avrebbe saputo comunicarmi la consolazione medesima? Rimedio universale de' mali tutti quando mai non fu il tempo? e qual giovine età donnesca, o virile non divenne tutt'altra entro di un mezzo secolo? Se mai fretta avesse di sentirmi già vecchia, sappiate in risposta, che a me si poco ne importa da non aver mai cercato

cato conto degli anni miei ; onde mancarono entrambi i miei genitori, che non ha molto, senza lasciarmene precisa memoria . Impossibile bensì non è, che voi da' loro amici vostri ne aveste qualche notizia ; e perciò mi sappiate, piucchè io non mi reputo, alla vecchiezza vicina. Sia pure, che non perciò mi scuoto, o dispero così facilmente . Per quanto esser possiate Cronologo la cronologica scienza m' è tanto sospetta, che più la credo delle altre tutte incerta, e fallace. Per dubitarne sì francamente non basta egli forse il sapersi oggidì, che la China, le cui prime migliori notizie si ebbero da Marco Polo, che vale a dire trecento anni addietro, o in quel torno, si tiene a giorni nostri per la più antica monarchia di quanto n'abbia la terra : regolandosi ella cronologicamente con un periodo di dieci mila anni ; il quale finito si dice, e ricominciato l'anno 1584. se bastevolmente me ne ricordo; perchè in materie aritmetiche sto un pò male a memoria ?

Per poco che si accordi generalmente d'anzianità alla Chinese cronologia , essa fa il mondo più vecchio di qualche migliajo d'anni, che non si vuole da noi. Siano pure ciò non ostante più verisimili i calcoli, che i nostri cronologi derivano per la maggior parte da' libri di Moisè; e non conti l' età tutta del nostro mondo più di 60 secoli, cioè 6 mila anni poco più poco meno fino all'anno corrente. Non è perciò che le tre più accreditate Versioni de' libri Santi non siano anche esse sù questo gran punto infra di loro discordi. Dal testo Ebraico non si fa vecchio il Mondo, che di soli 5880. anni; ma la versione Samaritana vecchio lo vuole

d'an-

d'anni 6270; e quella Greca de' settanta Interpreti arriva in oltre fino ai 7733. anni, che non è picciola differenza. Non è quasi credibile, che i Brammani dell' India vedute non avessero, o tutte, o qualcuna almeno delle Versioni accennate. Come mai adunque ascender fecero ne' libri loro gli anni del mondo a 115 mila 892, quasi gareggiar volessero co' Codici de' Caldei, che arrivar fanno la vecchiaja del globo terrestre a 400 mila anni, come se stati fossero in persona presenti al di lui nascimento.

Non altronde par derivata questa incredibile discordanza ne' calcoli cronologici, che dalle maniere diffentissime usate presso le diverse nazioni specialmente Orientali di misurare gli anni, i mesi, ed i giorni medesimi. Somiglianti misure le prendeano alcuni dal tempo, che il Sole appariva sotto alle dodici costellazioni del Zodiaco celeste. Piacque ad altri di prenderle dalle Lunazioni soltanto; contando per un mese ogni quarto di Luna, ed ogni Luna nuova per un'anno novello. Mancano forse anche oggidì sulla terra delle intere nazioni, che misurano i giorni dall'uno all'altro meriggio, come astronomicamente farsi dovrebbe da tutti, quando per lo più si misurano dall' una sera all' altra, ovvero dall'una all'altra mattina istabilissimi punti del nostro Sole; da' quali nella cronologia nostra s' introdussero a poco a poco mille disordini, che non si correggeranno giammai. Chi metterla volesse in questi suoi traviamenti d'accordo cominciar dovrebbe dall' indovinarne l' origine; ma chi sarà, che voglia impazzire ne' calcoli, senza forse saperne mai

nulla

nulla di positivo; nè accrescersi un anno solo, o un solo mese di vita?

Io no certamente, amico; e scusatemi, se vi consiglio a nol fare voi stesso, per sapere nemmeno dell'età mia, che a tentare invogliommi somiglianti ricerche. Non abbia io vissuti sin' ora, che pochi lustri, o più secoli, come un tempo viveasi dagli antichi Patriarchi, o da non pochi altri del pari a' tempi di Zoroastro, di Thot, e de' filosofi Indiani. Che ne importa a voi, quando a me non ne cale, e non lascieremo per questo d' esserci buoni amici tutta la vita? Dell' età umane de' giorni nostri appresso a poco sappiamo sin dove arrivar possano, per esserne voglia, o non voglia contenti. Di più d'uno ho io letto, che nel più gelato Settentrione Europeo abbia sano sanissimo oltrepassati i cento trenta anni; ed arrivato tal' altro sia persino ai cento e cinquanta. Di somiglianti decrepitezze tra noi già cadute in disuso, se ne vantano molte di più tra gl' Indiani, e tra' bifolchi dell' Asia, senza eccettuarne i Chinesi. A ciò senza dubio contribuiranno non poco i climi più salubri, o i metodi di vivere più regolati. Quando leggerò che alle lunghissime prische età giovasse del pari lo studiare, e il sapere profondamente di cronologia, vi prometto di parlarvene più a lungo, e da consumato maestro. La vecchiezza non mi spaventa come fa per lo più delle donne. Per quanto esse studino d'esser sempre giovani, e belle, non ne ho ancora trovata una sola, che alla decrepitezza più deforme, e cadente antiponesse la morte. Vivere desidero anch' io al paro dell'altre; e saper non vo-

glio

glio nè di cronologia, nè de' cronologi; sebbene non mi spaventi, come tante altre, la vecchiezza, e la tomba.

Quanto poi all'età in generale del mondo particolarissima si è l'opinione mia: che determinarsi non possano, nè potranno giammai gli anni suoi; perocchè suol esso morire, e rinascere ad ogni secolo almeno; e più giovinetto riputarsi dovrebbe, quando lo troviamo più pazzo. A tempo di Ercole per esempio io lo considero come bambino in fasce, che oltre le due colonne d'Abila, e Calpe non osasse allargare le braccia. A' tempi di Atene mi pare un fanciullo da scuola, che altro far non sapesse, fuor che studiare, e giuocare alla lotta negli Olimpici suoi spettacoli. Roma nascendo lo fece un giovine vagabondo, rubatore, prepotente, ed incapace di freno. Gli Eruli, gli Unni, i Vandali, e i Gotti lo trovarono adulto; ma piucchè agli uomini, somigliare essi lo fecero alle bestie feroci. Quando forse Maometto, per umanizzarlo un po' meglio non fece, che moltiplicarne i serragli, per farlo più dissoluto. A' tempi nostri io lo ritrovo ridotto alla sua virilità più matura; che vale a dire tutto prudenza, flemma, artificio, politica per arricchire, ingrandire, e signoreggiare, piucchè in addietro non fece; ma senza tanto romore. Senza saperne precisamente l'età, saper basta i costumi del mondo, o vederli; andando a giudicare di lui, se muoja, o rinasca: se cresca, o decada; e se per l'avvenire si abbia a sperarne di meglio, o temerne ancora di peggio.

Se inoltrare io volessi in somigliante giudi-

zio

zio con tutta quella più domeſtica confidenza, che paſſa da sì gran tempo fra noi, oltrepaſſar non potrei i ſoli confini di America, di cui m'è facile di ſaperne, piucchè non ſo dell'altre tre parti del mondo. Dal più al meno i ſelvaggi noſtri non ſono ne' quali trovolli il Colombo, nè quali eſſer poteano dappoi. Quante Città terreſtri, e marittime tra noi fondarono in meno di tre ſecoli gli Europei! ma non ancora ſe ne vede una ſola, che ad imitazione loro fondata ſiaſi da' noſtri: tanto ſiam noi tenaci de' noſtri antichiſſimi originarj coſtumi! Il noſtro mondo ſelvaggio s'è bensì fatto alcun poco emulatore del gran mondo Europeo nella navigazione ſul mare; ma ſulla terra le popolazioni noſtre altra ombra non hanno di cittadineſca ſocietà, che quella di avere un po' vicine le caſe, ſempre fatte all'antica, a foggia piuttoſto di capanne, che di comodi, e ben architettati edificj. Del rimanente non ſi tagliano le foreſte immenſe, nemmeno per abbreviarſi, o facilitarſi alla ſcambievole comunicazione le ſtrade. Non ſi coltiva niente più di terreno di quanto abbiſogna a quella famiglia, che l'ha più vicino. Le arti tutte più neceſſarie, uſuali, e proficue mancarebbero affatto alle popolazioni noſtre, ſe non foſſe ciaſcuno l'artigiano più abile degli utenſili, de' veſtiti, e degli altri arneſi, onde eſſo abbiſogna, o la di lui numeroſa famiglia. Tra noi pertanto ſe non deteriora l'età del noſtro mondo, non migliora nemmeno, o lo fa a lentiſſimi paſſi.

Lo ſtile medeſimo delle caccie, che danno agli Americani da vivere, e quello altresì delle guerre, che fanno la ſicurezza delle lor ſocietà

cietà, dura tuttavia sull' antichissimo piede de' nostri maggiori. Non si sono mutate che l' armi; poichè quelle da fuoco venute d' Europa si sono trovate più comode, e più durevoli non meno all'uso di cacciare, che di combattere. Il commercio non picciolo, che di esse tra noi si fa da'negozianti Europei qualche altro miglioramento ha introdotto ne' nostri vestiti, ma considerabile non è desso; nè la vanità donnesca fa fare ancora tra le Americane più giovinette, e graziose le usate sue meraviglie. Qualunque straniero ci desse una occhiata superficiale, senza saperne di più, direbbe al certo esser questo un mondo nato di fresco; poichè non conosce, e non usa ancora le grandezze, gli agi, gli onori, e le passioni tutte umane, che vide, e regnano nelle altre sue parti. Io lo reputo vecchio vecchissimo ciò nulla ostante, quanto n'è il rimanente; sebbene non manchi chi lo faccia più giovinotto, e sorto dal grande Oceano pacifico per qualche strepitosa rivoluzione del globo terrestre. Se ciò non fosse, dicono questi tali, come mai si è trovata l'America popolata sì poco al paragone dell'Asia, e dell'Africa? e donde mai molto più da queste in essa passarono per popolarla i primi suoi abitatori, dopo dell'universale Diluvio?

A sì curiose, ed imbarazzate ricerche rispondeteci voi per me, amico mio, che mi diceste altre volte non essere la nostra America verso il Polo Settentrionale dell' Asia divisa, che per un braccio non molto largo del grande Oceano Orientale, quasi sempre gelato; onde varcarsi questo potea dagli isolani dell'

Asia comodamente; e passare i primi a popolare d'abitatori le Americane estremità degli Esquimò, che si sono più recentemente scoperte? Ho letto di fatto io medesima, che gli isolani suddetti dagli Scopritori Russiani si trovassero somiglianti affatto nelle fattezze, ne' vestiti, e negli usi a' nostri Esquimò, o sia Selvaggi confinanti colla Baja d' Hudson assai nota sulle Geografiche carte. Ecco pertanto la nostra America ancora divenuta vecchia, e decrepita come il restante del nostro globo, senza studiarne l'età. Non parliamo altro adunque di cronologia; che con questo solo ne sappiamo abbastanza per vivere, quanto scritto sarà ne' volumi eterni del nostro destino. Se mai si verificherà meglio ancora, che dal Settentrione d' America passar si possa in quello dell'Asia per terra; toltone un solo non lungo tragitto, allora sì vengo anch'io a rivedervi; senza che più mi sgomentino delle navigazioni Europee le nevose Americane foreste. Così vedrò anche la Russia, la Norvegia, la Svezia, la Tartaria, la China, e l'India medesima, senza contrastare co' venti, e colle tempeste. Questo viaggio immaginario per me è già fatto; poichè da Miledi Dorvile sentirete a momenti quanto io me ne diverta con lei. Fate voi lo stesso; e soffritemi, che poco ci vuole. Addio.

LETTERA VII.

Errori innumerabili della Storia antica, e moderna; al paragone de' quali sono più tolerabili le tradizioni della stessa ignoranza.

POco non è da vero, che le recenti mie riflessioni sopra la Cronologia antica, e moderna da voi meritasseró il compatimento di scrivermi, che tanto non vi aspettavate da una vostra scolara sì presto. I libri, Amico, di cui partendo da Londra m' ha provveduta la vostra attenzione, io non lascio di leggerli nel solitario ozio mio; onde farvi conoscere, approfittandone, quanto possa la mia gratitudine. Non dubitate pòi, ch' io mi scordassi altresì della Storia, di cui nell'ultima risposta vostra mi fate qualche memoria. L'avea io già presente da molti giorni; e rileggendone le più accreditate opinioni, m'era già della mia compiaciuta non poco; e vale a dire, che dell'altre scienze tutte non fosse la Storia medesima meno pericolosa, e sospetta, benchè per garante della sua verità aver questa dovesse tutto il genere umano.

Non parlo io pertanto prima di tutto, che delle Storie profane; poichè le sacre cose le ho io sempre riputate superiori ed inaccessibili alle cortissime cognizioni degli uomini. Con questa necessaria riserva si comincia assai male dagli Storici più vetusti; non esendone a noi pervenuto uno solo, su cui metter si possano

gli occhi, senza trovarci adottata una serie innumerabile di favolosi avvenimenti, che allettano forse le passioni umane, ma per gran modo ripugnano alla umana ragione. La più antica loro sorgente si deriva comunemente dal greco Omero; sebbene a tutto rigore più Poeta egli fosse, che Storico; ma gli Storici a' tempi suoi non si distingueano nella Grecia da' Verseggiatori, o Poeti. La di lui guerra Trojana con tutte le greche divinità, e gli Eroi dell'una nazione, e dell'altra, ch'ebbero in essa le mani, cosa altro fu poi a giudicio de' secoli posteriori, se non se una invenzione poetica della fervida sua fantasia, per adulare la patria sempre dal fanatismo invasa di sognate, ma non verificate grandezze. A' ritrovamenti gloriosi d'Omero non si opposero nemmeno i Romani; perocchè troppo ad essi pure premea d'essere discendenti da Enea. Due capi di fuorusciti, o masnadieri latini, quali furono senza dubbio Romolo e Remo, molto onore non faceano da vero alla prima fondazione di Roma. Si lasciò correre pertanto la navigazione del fuggitivo Trojano fino a' Lidi d'Italia, che esso non vide mai, nè mai per una tale conquista abbandonò la disperata Didone; il cui secolo combinarsi non può assolutamente con quello d'Enea.

Quanta ragione per tutto ciò ebbe di dire chi disse, che le guerriere vicende di Troja tutto al rovescio seguirono dell' Iliade d' Omero?

E i Greci vinti fur, Troja vittrice;
E che Penelopea fu meretrice.

Da un greco Poeta passando ad uno Storico antichis-

tichiſſimo Fenicio, ovvero Egiziano qual fu Sanconiatone medeſimo, coſa ne laſciò egli di più autentico, e veritiero ne' ſuoi monumenti? Non è forſe noto ad evidenza oggidì, che ſono eſſi una ſolenne impoſtura del Frate Annio da Viterbo, da cui malamente ſi riputò, che il ſolo abito ſuo autorizzar poteſſe le ſue ſteſse menzogne? Gli Annali di Diodoro Siculo, cominciando dall' età favoloſe, come proſeguire, e terminar poteano in ſole ſtoriche verità; non altre teſtimonianze avendone, che la di lui parola medeſima? A' tempi ancora aſſai più poſteriori d' Omero non furono i Greci ſtorici più amici del vero; anzi gloria ſi fecero continuamente d'abbellire, ed eſagerare le falſità, purchè deſſero credito alla Greca nazione già in poſseſso d' eſser chiamata da' confinanti bugiarda. Lo ſteſso Tucidide, non ſe l'avea per offeſa da farne caſo; ed io eccettuato non trovo da' migliori critici moderni, che Senofonte.

Quinto Curzio egli pure lo ſtorico del Macedone conquiſtatore in quante coſe ha ſmentiti i contemporanei ſcrittori, per farlo più grande! Per quanto ſia riſpettabile Tito Livio il padre della Storia Romana i tanti prodigj ridicoli, e le tante ſuperſtizioni, che ſcappar ſi laſciò dalla penna non me lo laſciano ſenza ſoſpetti di donneſca credulità, quando uno ſtorico ſuo pari prima d' ogni altra coſa avea da dubitare di tutto. Non ſo poi ſe ad un tale puerile difetto attribuirſi deggia altresì quella di lui patavinità, di cui venne in oltre accuſato. Siane che ſi vuole, gli Storici dopo di lui, che ſcriſſero dell' Impero Romano, come Tacito,

Svetonio, ed altri non pochi, se troppo non furono amanti della verità, non l' hanno tradita nemmeno, come faceano spontaneamente gli antichi. A' tempi nostri per altro non mancarono ad ogni nazione Europea degli Storici adulatori, o satirici, che nell' un modo, o nell' altro mancarono al loro dovere d' esser veraci per altri meno importanti umani riguardi.

Le Storie Chinesi, benchè forse dell' altre tutte più vecchie, si vogliono all' opposto da chi le ha vedute colà più venerabili, e veritiere. Non s' incontrano nelle medesime le meraviglie assai strane, che trovansi raccontate dagl' Indiani, da' Mogolesi, da' Tartari, da' Persiani, e dagli Arabi. Tutto c' è assai naturale ne' più antichi monumenti della China, benchè si vogliano non interrotti per quattro mila anni. Ebbe per altro delle memorande vicende quell' Impero medesimo. La più strepitosa fu l' ultima, quando esso passò sotto il dominio de' Tartari, che ne tengono tutt' ora lo scettro. Non più veduta ciò nulla ostante sarà sempre la particolarità sorprendente: che i Tartari allora vincitori, in vece di dar la legge alla China già soggiogata, siccome si costumò di fare mai sempre, la ricevessero allora pure da lei; ammettendo le migliori sue costumanze; in possesso lasciandola de' suoi magistrati, e venerandone sto per dire persino gli antichi legislatori, e maestri. Qual' altro conquistatore del mondo gloriarsi potrà d' aver superati in buona politica i Tartari Chinesi colà tutt' ora regnanti?

Se le Monarchie tutte quante ne furono sul-

la terra regolate ſi foſſero, come quella della China nel ſignoreggiare, e nel conſervare a' poſteri memoria non meno delle perdite loro, che delle loro conquiſte, non ſarebbe oggidì la Storia univerſale degli uomini di tante tenebre avvolta; che a diſtinguer ſi pena dal falſo il vero de' tempi a noi più vicini, e forſe ancora preſenti. Se i più vetuſti popoli dell'Egitto ſtudiato non aveſsero a bella poſta di maſcherare, e naſcondere ſotto le figure de' geroglifici più miſterioſi le loro ſcientifiche cognizioni più belle, ed i monumenti loro più memorabili, perduta al certo non ſe ne ſarebbe perfino la ricordanza, ed il nome. Dalle ſole Egizie ma poche piramidi, che ſuſſiſtono ancora colà, baſtevolmente ſi vede, ch'eſse ricordavano a' poſteri qualche coſa di portentoſo, e di grande. Chi tutti poi intendeſse que' pochi geroglifici, che ci reſtano della nazione, non ſarebbe del tutto all'oſcuro delle più rimote Egiziane vicende. Se ne ſaprebbero i Monarchi, che ci ſignoreggiarono, quando le dinaſtie loro sì lunghe, quali ce le danno gli Storici, hanno più dell'incredibile, che dell'autentica verità di que' ſecoli così illuminati. L'Egitto nell'età di Mosè di quali portenti capace non era a forza di ſole magìe? Foſsero eſse diaboliche, o naturali impoſture ſempre ſuppongono dell'acutezza, e dello ſtudio negli ſcienziati ſacerdoti di Menfi, che traveder faceano i loro Faraoni; onde opprimere i perſeguitati, e ſchiavi Giudei. La ſteſsa favola di Caronte, e della ſua barca ſi pretende una verace ſtoria Egiziana d'un ramo del Nilo, che tragittar faceaſi da' condannati colpevoli de' più neri de-

I 4 litti.

litti. Di meglio non se ne sa oltre queste oscurissime congetture; e se più intelligibili scritte avessero allora le storie chi sa quante ce ne restarebbero anche al giorno d'oggi luminose memorie! Se coll' Africana Cartagine periti non fossero del pari gli annali Cartaginesi, di cui non abbiamo più sillaba, quanta minor ragione si darebbe a' vittoriosi Romani d'averla distrutta! poichè meglio se ne saprebbe l'origine di quelle guerre, ed il maneggio secreto del Senato di Roma, onde perseguitare, o corrompere i di lei Generali più rinomati.

Non omettiamo nemmeno le memorie storiche de' più barbari Settentrionali Europei piene anch'esse d'esagerazioni, e di discordanze, che conciliar non si possono coll' altre notizie avute del genere umano. Sopra di loro ho fatta una riflessione io medesima, che mi pare evidente. Se i soli Goti, e Longobardi lasciati avessero tanti morti nelle battaglie seguite in Germania, in Francia, e in Italia, quanti ne contano alcuni scrittori Italiani, Alemani, e Francesi con maggiore prodigalità, ch' esattezza, tutto il Nord dell' Europa tre, e quattro volte sarebbesi vuotato d'abitatori, per quanto ne fosse egli numeroso, e fecondo. Qual nazione per vero dire anche a' nostri dì, guerreggiante non eccede in somiglianti misure? tanto è vero, che le storiche verità per la soverchia credulità umana, e l'ordinaria distanza di chi le scrive diventano sì difficili, che non avrei forse difficoltà nell' animo mio di chiamarle segretamente impossibili. Non ne fa forse osservare ad ogni momento la giornaliera sperienza, che un fatto de' meno osservabili

sotto

ſotto degli occhi noſtri avvenuto dall' un capo all' altro non corre una ſola delle noſtre contrade, ſenza che ne rimanga di bocca in bocca tre, o quattro volte ſtranamente alterato? Eſſendo io tempo fa inciampata, e caduta lungo la via, in ſola mezz'ora di tempo, ed a ſoli venti paſſi di lontananza mi prevenne a caſa bel bello la funeſta novella, prima che la mia caduta ferita m'aveſſe nel capo; e poi che mi ci portavano ſulle altrui braccia ſemiviva, e ſpirante. Come mai dall' umanità in ſomiglianti novelle s'ingrandiſcono più facilmente, e più preſto le coſe funeſte, che le allegre, e felici? Ho lungamente ſovra di ciò penſato, ſe ſia maggiore al male, che al bene l'inclinazione comune della natura; ovvero più portata al fallo, che al vero l'umana malizia? Non dimenticate di comunicarmi voi pure il ſentimento voſtro, perchè lo voglio, aſpettandolo ſenza dubbio migliore del mio.

Non parliamo più di Storie; ma conchiudiamone in quella voce, che da' ſcrittori uomini, e ad errare ſoggetti, volendo, o non volendo ancora è più facile di rimanere ingannati, che di trovarli ſinceri. Credono non di rado taluni, che ridicendo altrui le coſe udite, quali eſſi le inteſero eſſer accuſati non poſſano da' maligni, e da' menzogneri. Nol ſia: ma ſaranno ſempre maledici, ſe le coſe d'altrui diſonore non le eſaminano bene prima di riferirle, o non piuttoſto le tacciono, quando ſian eſſe mal ſicure, o ſoſpette. Checchè ne ſia d'un filoſofo del voſtro carattere, dubbio non c'è, ch' io vi narri quanto me ne ſcrive la noſtra Miledi, che ritiene per un'oracolo. Non voglio,

glio, e voler non deggio risparmiare al gran segno la vostra salute di scarseggiare appunto come gli antichi oracoli nelle vostre risposte. Troppo esse mi premono per mia istruzione; e a voi nuocer non possono; scrivendomi, che son esse il suo, e vostro ordinario sollievo: Di darvene io non lascierò de' continui motivi, a costo ancora di trarre di sotterra delle anticaglie; delle quali abbiamo quì carestia; perocchè scrivere non mai seppero, nè impararlo poteano gli Americani nostri maggiori. Io ringrazio il Cielo, che ad insinuazione vostra me ne facesse istruire mio padre. Per voi adunque, più che per altrui, mi trovo in debito di scrivervi quel più, che so, e quel meglio, che posso; laonde a rivederci colle prime vele, che scioglieranno per l' Inghilterra. Addio.

LETTERA VIII.

Incertezze, ed abusi continui della Medicina; per cui gli ignoranti, che meno se ne fidano, vivono più sani.

NON altro mancavami, Amico, che divenire, nol sapendo, in grazia vostra indovina. Come non ho così da compiacermi dentro me stessa, e con voi consolarmi, che dopo d'esservi tutte inimicate le scienze, per trattenervi in qualche maniera colle lettere mie, in favore d'una ignorante mia pari, s'è dichia-

chiarata almen la fortuna? E chi l'avrà da indovinare sulla terra, se come spesso addiviene, nol fa l'ignoranza sorella maggiore del caso, che dee necessariamente proteggerla; essendo ambidue ciechi del pari? Non vedendo io da qualche tempo vostre novelle, e presumendo forse ancora di troppo della vostra amicizia, m'è venuto in capo di dubitare con qualche inquietudine della vostra salute. Credereste, che l'indovinai da Sibilla; poichè la settimana seguente da Londra arrivò il selvaggio mio mesaggero raccomandato a voi stesso; e da lui in una lettera vostra n'ebbi lo spiacevole avviso d'aver voi verificati gli oracoli miei, trovandovi da qualche tempo indisposto. Per quanto sia taciturna, o mutola come voi la diceste, la vostra staffetta non perdei gran parole per trarle di bocca, che l'indisposizione vostra migliorando andava alla di lui recente partenza, e che n'erano perciò i due Medici vostri assai soddisfatti.

Non me l'avesse detta mai questa particolarità dell'incomodo vostro, che non m'obbligarebbe adesso ad esclamarvi all'orecchio: non vi fidate, Amico, di medicine, e di Medici; perocchè ne morrete per le mani loro più facilmente, e più presto. Io ne ho sempre venerati, e ne venero i più meritevoli. La medicina, e la sanità umana, non meno che quella d'ogni vivente, tutta io la giudico nelle sole mani ammirabili della natura; ma pochi l'intendono; perchè studiarla non sanno, o non vogliono: e per lo più si fidano i professori della canuta, e rancida loro impostura. Sino a' tempi d'Ipocrate non lasciò egli d'aver in sospet-

ſoſpetto i Medici, e le medicine per l'eccedente loro farraggine, e per gli ampolloſi barbari titoli di cui ſi onoravano tante meſcolanze a capriccio confuſe d'oppoſti ingredienti d'erbe, di radici, di gemme, d'oro potabile, e di minerali da sbalordir gl' ignoranti. Niente sbalordito egli ſteſso dal ciarlataniſmo allora corrente tutta proccurò di ridurre la ſcienza Medica a' ſuoi meraviglioſi aforiſmi; ma queſti ancora forſe a bella poſta concepiti oſcuramente, per farne un miſtero, che aveſse di lui biſogno, prender fecero col tempo degli equivoci sì groſsolani, che preſto decaddero dal loro antico ſplendore. Lo ſteſso Galeno, che pur ſe ne avvide, riparar non ſeppe in appreſſo ad un tanto diſordine. Crebbe eſso pertanto di ſecolo in ſecolo così fuor di miſura, che gli Arabi preteſi riſtoratori delle mediche diſcipline, moltiplicarono maggiormente all' eceeſso i rimedj: facendone più ſonori i vocaboli; ma non diminuirono il numero delle infermità micidiali, che dilatandoſi l'umano commercio, non ſolamente divennero più univerſali; ma delle altre da nuovo ne nacquero, che non s'erano inteſe più mai.

Aggiuntiſi a' morbi Europei quelli ancora dell' Aſia, dell' Africa, e dell' America, un taglio a dirittura ci volle alla radice del male, per non infettarne maggiormente tutta la terra. Allora fu, che aprendo gli occhi la medicina più illuminata a vuotar preſe riſolutamente le ſpecierie di tanti vaſi, ed altri arneſi ſoverchi putrefatti dagli anni. Per far rinaſcere la medicina ſi poſe prima di tutto la botanica in trono; e ad iſtudiare più ſottilmente ſi co-

min-

minciò l'erbe, le radici, e le droghe semplicissime produzioni della natura. Più giovò la scoperta d'un solo febbrifugo detto la China di quanti elisiri, ed ove potabili s'erano ereditati da' Esculapio medesimo. Un' Americano da gran tempo febbricitante coricatosi un giorno per riposare alle rive del fiume, se ben mel ricordo, detto delle Amazoni, si svegliò indi a non molto preso da così ardente sete, che pareggiava l'ardor della febbre. Non altro pensò il meschino, che a mitigarla, o ad estinguerla. Sorge egli dal duro suo letto erboso; cala alcun poco dall'altra riva del fiume, ci trova dell' acqua più placida, che corrente; poichè delle foglie ingombra degli alberi in essa cadute, e stagnanti in grande abbondanza. Ne attinge quanta più può con ambe le mani, e se la bee avidamente; benchè la trovasse amarissima. Si crederebbe, che la notte medesima si trovò l'asetato nella sua capanna libero dalla febbre; e benchè gli sopravvenisse il dì appresso, se la tornò a ricacciare di dosso colla bevanda medesima, fino a guarirne del tutto in pochissimi giorni.

Ecco l'albero, o sia il legno della febbrifuga China prestamente divenuto la più sicura medicina apprestata alla febbre dalla sola natura. Gloriosa d'una sì rara prerogativa non tardò gran tempo a varcare in Europa; dove chi mai non sa quanto ella possa, e quanto sia adoperata a tali effetti oggidì? Non sarà già questa sola la medica virtù naturale, che trarsi può dalle piante a beneficio dell'umanità a tanti differenti morbi soggetta. Ce ne sono, e saranno dell'altre non poche da rinvenirsi studian-

diando, a forza di continue sperienze. Contro a febbrili incomodi il più sicuro rimedio intanto per li Medici tutti quello è della China. Quello altresì delle opportune emissioni di sangue quanti secoli andarono, che insegnato fu dalla maestra medesima? Di questi due fidatevi, Amico, nel caso vostro, se mi volete contenta. Nelle più copiose antichissime Specierie i Medici di qualche nome non seppero mai; nè sanno oggidì cosa accennarvi di più salutevole; e voi, che meglio di me lo sapete; non vi dipartite, vi prego, dalle mediche loro cure moderne più naturali, semplici, e verisimili: senza indebolirvi lo stomaco, e renderlo ancora insanabile, come fanno taluni, per sola idea di farlo più sano.

Le nazioni tutte dell' Europa, e dell' Asia non l' intendono già in materia di Medici, e di medicine alla stessa maniera. Gli Americani miei, che non si siano ancora famigliarizzati di troppo cogli Europei, dipartire, od allontanarsi sì presto non sanno dall' antichissimo loro costume di mescolare le superstizioni a' naturali rimedj. Non mancano alcuni di questi per l' ordinario del lor giovamento; senza eccettuarne quel morbo quasi comune, che quì contratto si vuole o dalla nascita, o dalla vita assai faticosa, o da' cibi; ma in Europa unicamente derivato si crede dal solo commercio dell' uno coll' altro sesso. Del rimanente i selvaggi sono di temperamento così robusti uomini, e donne, che per lo più non sanno cosa sian malattie, o le portano come suol dirsi in piedi senza farne gran caso. I Medici loro esser si veggiono indifferentemente uomini, e

fem-

femmine dell'età più matura; ed i secreti medicinali altresì, ma pochissimi, ereditarj sono delle famiglie.

Meglio de' nostri non istanno di guaritori e di medicine gli abitatori dell'Africa; ma le infermità loro son più numerose, strane, e frequenti. Mi vien detto per altro, che somigliante flagello dell'umanità faccia più stragi nell'interno men conosciuto paese; poichè le spiagge esteriori Africane più frequentate da' naviganti divennero altresì meno incomodate da' morbi della nazione. Qualche cosa più se ne sa nell'Asia, e si cura di conservarsi la vita. Gli Ottomani, i Mogolesi, i Persiani, gli Armeni, ed i Tartari istessi hanno bensì de' metodi diversi di medicatura o signorile, o plebea; ma ne son poco illuminati egualmente, dovunque penetrato non sia qualche Europeo a cercare per disperazione fortuna. Dell'Asia tutta pertanto la sola monarchia Cinese forse è la sola, dove professione si faccia dell'arte Medica con molta riputazione, e con pari utilità; quando riputarsi non voglia che colà pure ci sia mescolata una sopraffina impostura. Il Medico Stile Chinese ha questo di particolare, e di grande dalla antichità più rimota: che oltre l'apertura delle vene colà trovatasi in uso, si trovarono i Medici bravi, ed incontentabili conoscitori de' polsi ammalati, che toccar sogliono, e ben distinguere per ore, ed ore interissime, non solamente presso alla mano; ma su, e giù passando quanto son lunghe le braccia dell'infermo; onde rilevarne meglio i battimenti diversi, in differenti situazioni dell'ammalato, e differenti intervalli. Necessariamente

con-

conviene generofamente pagarli: efferne dovendo affai lunghe le vifite, e per lo più taciturne, per calcolare, o mifurare, e pefare le più minute differenze de' polfi, dalle quali pretendono di conofcere non folamente la vera fede del male; ma quando curabile ci fia, perfino lo fpazio del tempo, e lo ftile migliore, che ne efige la cura. S'ufano da' medefimi ancora le bevande, ed i bocconi falubri, ma pochi affai, e ben di rado. Si conciliano piuttofto i fonni, e fi promuovono con qualche frequenza le orine, e i fudori, onde non traviano, per vero dire, dalla medica ftrada della natura, e fe non l'indovinano continuamente, non la sbagliano nemmeno sì fpeffo da riputarli del tutto all'ofcuro della loro profeffione.

Alle corte, Amico, effendo omai terminata la carta. Se foffe a Pechin, o a Canton mi fidarei forfe più della falute voftra, qual è prefentemente in mano de' Medici, che non fo a Londra oggidì: non già che colti fi fcarfeggi di cure ftupende; ma non tutti fono i guaritori Europei della fteffa bravura. Manco male, che penfando la noftra Miledi colle mie maffime sbagliarla non può nell'attenzione al più follecito guarimento voftro, come io ne la fupplico, e da lei fola lo fpero. Ringrazierovvi frattanto quanto fo, e poffo dell'affiftenza sì lungamente preftata al mio Meffaggiero. Contentiffimo egli è, quafi fuperbo di quanto ottenne voftra mercè; ficchè con tutta la taciturnità fua non mai la finifce di ragionarmene, per effervi grato. L'unica, ch'egli ha, amabiliffima figlia, e da me lontana non fa ftare un momento, mi prega anch'ella di ringraziarvi, e ri-

e rivenirvi a ſuo nome. Meno anſioſa di me non eſſendo del voſtro ſtato, n'è altresì meno diſcreta; poichè ne vorrebbe, e me ne domanda ad ogni tratto novelle. Forſe l'ineſperienza ſua le fa credere, che non ecceda quella dell'orto, nemmeno la ſtrada d'Europa. Io mi contento, che al ſolito mi ſcriviate, quando farlo potete, ſenza l'ajuto alla grande d'un Secretario, ſiccome ultimamente faceſte; poichè non ne intendo troppo facilmente la mano. Governatevi, che meglio lo farete de' Medici, e con mia ſoddisfazione più calida di buone ſperanze. Addio.

LETTERA II.

Le Matematiche ancora non mancano di qualche ſpinoſa incertezza: benchè procedano per la via delle dimoſtrazioni, e cerchino delle ſole evidenze.

EViva l'amico, che ſento già riſanato, e ſenza mia permiſſione non più mai mi faccia indovina. Poche righe di voſtra mano mi baſtarono a queſta volta, per mettere ſoſſopra la caſa, ed aſpettarne allegramente delle altre. La buona compagnia tenutavi continuamente durante la voſtra indiſpoſizione sì lunga dall' Algebriſta, o ſia Matematico voſtro vicino non vorrei, che ſtata foſſe una emenda aſſai ragionevole della poca attenzione, con cui vi logora il capo ne' calcoli ſuoi; ed alla ſalute voſtra addomeſtica ſomiglianti ſconcerti. Che volete

far voi di tante matematiche dimostrazioni, quando persuaso io vi intesi tante le volte, che il solo bene più evidente della umanità sulla terra altro non sia che la vita? Volete voi perderla questa ancora in grazia dell'amico, per istudiare seco lui, e cercare da mane a sera delle novelle evidenze? Delle vostre Matematiche io non intendo nemmeno il linguaggio; e sperava perciò di rispettarle a dovere, non mettendole nel numero dell'altre scienze nelle mie lettere, per dirne del male; ma subito che facciano esse del male a voi stesso; come già me ne avveggio; non abbiano esse pure da me nè tregua, nè pace; che me ne dichiaro egualmente nimica.

Guerra pertanto: che contro de' matematici ancora non mi mancano in lega i partigiani tutti dell'ignoranza. Dicano pure, quanto sanno dirmi; essere la scienza loro la sola, che non patisce eccezioni; perocchè di lei abusar non si può, essendo sicura, come sempre appoggiata a dimostrazioni evidenti. Di queste ad onta dimostrative evidenze fino da' tempi d'Archimede, e d'Euclide passava per assolutamente impossibile la quadratura del Circolo; che vale a dire la proporzione geometrica d'ogni diametro alla sua circonferenza medesima. Quanti si lambicarono in tanti secoli, per ritrovarla, il cervello; e chi darsi può ancora la gloria d'averne veduto alcun lume, che non sia imperfetto e fallace? Corre tuttavia per un raggio, che al vero si accosta la proporzione di sette a ventuno, e mezzo: onde volendosi di tre mila leghe il diametro della terra, se ne conta il giro di nove mila leghe, e qual-

che

che cosa di più. Questo di più per poco, o molto sia non basta egli forse a rendere incerte tutte le circolari misure, che hanno gli astronomi, i geografi, ed i matematici in genere per le mani, senza che possan essi metter in dubbio somiglianti evidenze?

Falſe adunque ſaranno ſenzà replica le dimenſioni loro sì ricantate del Sole. Falſe, falſiſſime quelle della Luna, e d' ogni altro pianeta, ſe ce ne foſſe ancora a noi più vicino; e bagatelle non ſono già da calcolarſi per nulla negli immenſi ſpazj dell' aria queſte incredibili differenze. Foſſero per altro ancora inviſibili come và la faccenda delle matematiche dimoſtrazioni innegabili, ſe tali per tutti non ſono; ed opporſi può un ſolo de' giorni noſtri alle verità dimoſtrate da tutta l' antichità più rimota. L' ho io veduto cogli occhi, e l' ho quaſi alla mano un libro pubblicato a Roma, che non ha molto; da cui ſi pretende trovata, e fatta demoſtrativamente innegabile la quadratura del cerchio geometrico, che tanti invano ſtancò de' più ſublimi Geometri; per non altro conchiuderne, che dichiararla impoſſibile. Più ſolenne, e sfacciata impoſtura di queſta oſo dire, che non mai uſciſſe alle ſtampe; perocchè io me la tengo col più, e coll' univerſale de' recenti, ed antichi matematici più illuminati, da' quali non ſi trova nel volume accennato, nemmeno l' ombra, o l' immagine della dimoſtrazione promeſſa.

E ſaranno queſte, amico, le ſicure ſicuriſſime verità matematiche, dietro alle quali vi logorate la teſta? L' una di loro, che n' è la più celebre, e principale ſarò, che mi baſti, poi-

chè a dir vero non ebbi mai, e preſentemente non ho molta cognizione dell' altre. Se coll' ajuto voſtro dar io poteſſi una occhiata alla trigonometria, alle ſezioni coniche, all' Optica, alla Statica, all' Idroſtatica, all' Algebra, ed altre parti non ultime della Matematica così illuſtrata oggidì, io ſon perſuaſa, che m' accennareſte voi ſteſſo le inſuperabili difficoltà, che in eſſe tutte s' incontrano: per non prendere de' conſiderabili abbagli nella cognizione del vero. Per quanto ſiano ſtate eſſe in fiore a' tempi d' Euclide, creſciute ſon elleno ſolamente, e ſempre a poco, a poco dappoi. Quaſi l' oriente tutto non n' ebbe anticamente novella. Gli ſteſſi più vetuſti filoſofi della Grecia non ne ſapeano forſe, che il nome. Lo ſteſſo sì celebre ternario di Platone pare, che più apparteneſſe alla ſola filoſofia, quando appartenente voleaſi da molti ancora ad una miſterioſa aritmetica. Non mancò nemmeno chi prendeſſe per matematici enigmi i geroglifici più vetuſti d' Egitto. Tra' Romani i miſteri geometrici furono terra incognita per quanto forſe durò la repubblica. Nella ſola China gran tempo dappoi ſi trovarono da più ſecoli avanti aſſai, note, ed in uſo alcune parti della Matematica, che in appreſſo non fecero que' grandi progreſſi sì conoſciuti tra noi.

Dir ſuole un vecchio proverbio, che il mondo tutto è paeſe; e vale a dire, che dalla umanità aſpettar non ſi dee, che degli uomini. La parte forſe migliore delle matematiche noſtre non mai tanto frettoloſamente inoltrò, quanto nel noſtro ſecolo; poichè indiſpenſabi-

le

le essendo alla navigazione moderna, seco lei divenne lo studio più utile alla magggior parte del genere umano. Qualunque scienza ella sia delle più sovraumane, se di mira non prende la pubblica utilità, sperar non può in poco tempo, che de' trascurati progressi. La navigazione, e il commercio essendo l'anima delle società più fiorite; non potea, che fare le meraviglie da noi vedute in Europa dentro appena d'un secolo. Di chi meglio aver esse poteano il gran bisogno, in cui si trovarono, di tutte quasi le matematiche, per solcare con maggior sicurezza degli incogniti mari; per addomesticarsi con de' venti, e delle procelle più strane, ed irregolari de' nostri; e per assoggettare, o scoprire dell'Isole, e de' continenti, dove all'adorazione chiamavali l'Idolo de' mortali, cioè l'oro delle americane miniere? La geografia principalmente, e l'astronomia con altre loro sorelle subito accorse spontaneamente in ajuto alla nautica la portarono si può dire d'un salto alle stelle; empiendo di naviganti l'oceano, e dall'uno scorgendoli all'altro polo, come se passassero da Calès a Londra, o dalla Sicilia in Egitto. Da quistionarsi ciò non pertanto a me pare se questi avanzamenti della navigazione sì rapidi, e sì felici siano essi una felicità, che si dee alle matematiche dall'umanità più saputa, o non piuttosto una sua non indifferente disgrazia? Nol nego io già, che da che si vive, si muoja altresì, ma due secoli fa non si moriva ordinariamente che sulla terra, dove s'avea ad essere del pari sepolti; ma quanti oggidì muojono in oltre sull'acque,

que, dove voglia, o non voglia pur restano in cibo de' più minuti pesci, o alla più corta ingojati da qualche balena. So bene essere egli tuttuno per chi non sente più nulla; ma ristringersi vivendo la terra, per farla ad altri più vasta, e chiudersi tra poche tavole a nuoto, per non perire d'inedia non saprei in qual numero metterla delle umane follìe; e ci penarebbe a risolversi il più miserabile de' nostri selvaggi. Siane che si vuole, io non giudico per tutti il mare, come veggio per tutti la terra; ma non si lascierà per questo di navigare, finchè abbiano dell'acqua gli oceani, e ci siano degli alberi da recidere nelle foreste; onde fidarci a gala le sostanze, e la vita.

Non saranno perciò le Matematiche anch' esse più infallibili, che nol sono con tutte le loro scoperte. Basta a me, che non vi siano almeno di notabile pregiudicio alla salute, o alla vita. Troppo applicato voi siete da che io non vi tengo come una volta distratto. Bisogno avreste voi per viver più sano delle occupazioni mie, e di qualcuno sopra tutto de' nostri figliuoli. La prima principalmente, e più grandicella vi piacerebbe, non dubito, perocchè ha del particolare all'americana, e vi starebbe alla foggia mia sempre d'appresso. Avendole detto suo padre da scherzo, di volerla condure a Londra tra poco, non fa, che tormentarlo chiedendo quando si parta; e studia dalla mattina alla sera, scrivendo con tutta attenzione; poichè le si dice, che franca io la voglio nel leggere, e nello scrivere prima del viaggio suo, per averne novelle. Non se ne farà

già

già nulla, ma alla buona educazione de' fanciulli ben nati più vagliono ſomiglievoli induſtrie, che le sferzate. Quando avvenga però, che lo ſpoſo mio paſſar deggia, come ſuppone, in Europa, chi ſa non vi faccia anch'io ſomigliante regalo; onde farvi almeno vedere in mia vece un mio naturale ritratto? Conſervatevi intanto a queſta novella ſperanza, che vi diſtrarrà ſe non altro da più nojoſi penſieri. La ſcrivo anche alla noſtra Miledi, che fu la prima a farmene naſcer l'idea; eſagerandomi le voſtre applicazioni eccedenti. Mi ſarebbe di fatto aſſai cara una picciola filoſofeſſa della voſtra ſcuola, che mi teneſſe buona compagnia nella mia ſolitudine. Sol una non ne ritrovo tra noi; perocchè più ſi penſa a coltivare i terreni americani, che lo ſpirito delle americane fanciulle. Che ſarebbe di me, ſe la mia buona fortuna non ne aveſſe a voi affidata la cura? Addio.

LETTERA ULTIMA.

Se più, o meno delle Scienze ſiano utili a' giorni noſtri la Pittura, e la Muſica.

LO ſo, amico, lo ſo, e ve l'ho io detto la prima, ſebbene lo diceſſi da ſcherzo. La mia figliuoletta vi ſarebbe aſſai cara, e ſarebbe inoltre al voſtro propoſito; ma non ſapreſte coſa farle ſtudiare, per coltivarne lo ſpirito; poichè le ſcienze tutte mi ſono cadute in

disgrazia, ed inimicare non vi vorreste sua madre. Bravo tre volte, e comunicarò la bravissima scusa al padre ancora della fanciulla, onde più non ci pensi di seco condurla a Londra; e se ne va sulle furie, ci trovi rimedio. Quello da voi stesso accennatomi di farle costà insegnare di pittura, o di musica, se ve l'ho a dire sinceramente, non troppo mi comoda. Di queste due arti liberali, che si avvicinano più dell'altre tutte alle scienze, troppo è difficile, che alla figliuoletta mia non si attacchino, prima delle bellezze loro, i loro difetti. Non ci faceste voi riflessione quanto equivocamente suoni alle dilicatissime orecchie del nostro secolo, non meno il nome di Dipintrice, che l'altro di Virtuosa di musica? Li ho ben io più volte osservati in Europa gli abusi dell'una professione, e dell'altra; e privarmi non saprei delle tenerezze d'una figlia, per donarla agli applausi di tutto il genere umano.

Alle corte, amico, e fuori de' denti, per non offendervi con un aperto rifiuto, e non pregiudicare del pari a me stessa colla inconsiderata mia compiacenza. O riuscirà la fanciulla mia nelle professioni propostele qualche cosa di grande; e l'avrò io meschina per sempre perduta. O non riuscirà la medesima, che dal più al meno, come la massima parte de' cantori, e pittori più dozinali del nostro secolo: ed io non meno, che voi ne riportaremo un perpetuo rossore. Passò il tempo degli Agnelli, dei Zeusi, e di quelli altri moltissimi, che per meraviglie contavano d'ingannare con degli arboscelli dipinti gli augelli; e gli uomini ancora con de' cortinaggi effigiati sopra d'un quadro, quasi al

di sotto celassero qualche portento del loro pennello. Dei nostri più moderni Tiziani, Rafaelli, Tintoretti, Coregi, Paoli, e che so io s'è ben trasecolato con più ragione altre volte, che non ebbe la Grecia, per far de' suoi tanto romore. Con tutto ciò le Opere ancora de' più eccellenti moderni andarono forse esenti da qualunque impostura? Quanti ci presero de' considerabili abbagli fin dal principio, che il pittoresco fanatismo dell'Inghilterra non badava, che ad ispogliare l'Italia a qualsivoglia prezzo delle sue più rinomate pitture. La scuola Italiana correa allora per la più celebre senza contesa; ma ditelo in Francia oggidì, dove si pretende disputarle il primato; e non saprei che deciderne, se fossi ancora della professione maestra. Aspettarò che nell'arte si distingua vostra mercè mia figlia, ma quando sarà, se non indovinate voi stesso?

Più abile per verità io la crederei, o più inclinata almeno per natura alla musica; poichè non fa, che cantucciare, tutto altro facendo, e si perde ascoltando da estatica in chiunque sappia farlo meglio di lei. Non iscarseggia l'umanità di somiglianti fanciulleschi presaggi delle inclinazioni del animo. Sebbene pretendasi, che l'antica pittura fosse più portentosa, ed incantatrice della moderna: negarsi non può, e tutti l'accordano, che alla finezza e perfezione della musica, non meno vocale che istrumentale del nostro secolo, quella de' secoli tutti trapassati non sia arrivata giammai. Non potea ella per verità nemmeno arrivarci, attesi i pochi stromenti, pochissimi, che le si diedero dalla sua prima origine, e quasi tutti da

fiato

fiato al gusto pastorale, o campestre: essendone i primi dilettanti soli pastori. Ritardò essa poi per la stessa ragione i suoi avanzamenti; non trovando noi posteriormente nominate da greci poeti, e latini, che fistule, tibie, organi e trombe; delle quali ancora non si sa come rendere non dovessero strepitosa piuttosto, che armonica la recita delle loro Commedie, e Tragedie ne' più celebrati spettacoli. Quanto volentieri avrei io sentita un' arietta del famoso Tirteo virtuoso di camera del magno Alessandro, con cui si decanta, che fosse solito di farlo tratto tratto infuriare, e poi raddolcirlo a suo piacimento alla presenza di tutta l' armata.

Che diremo poi dell' incredibile antico valore attribuito alla musica da chi ci racconta, che ne' greci, e latini più solenni conviti indispensabilmente si usava di tenere nelle più dilicate Cucine buon numero di suonatori, e di musici, al solo oggetto, che la loro continua armonia più d' ogni altro condimento de' cuochi dar potesse alle apparecchiate vivande uno squisito sapore? Creda chi può, che io me ne rido; e questa ancora la metto nel numero dell' altre esagerazioni non poche, con cui si pretese di celebrare le belle arti, e le scienze da' loro seguaci, senza avvedersi, che ne metteano per appunto i meriti in dubbio, farle volendo più del dovere meritevoli d' applauso, e d' onore. Se della musica de' tempi nostri si dicessero somiglianti follie, chi non si farebbe ridicolo? E pure la vediamo arrivata a fare delle meraviglie evidenti sul core umano! Quante Virtuose moderne lo signoreggiano tutto dì da' nostri

tea-

teatri fino a fargli perdere il senno? Se ne faccia assoluta padrona la musica, o l'altre più sensibili prerogative, che servono alla frale natura d'eccitamento, e di scusa, questo non si conta oggidì, nè punto, nè poco: e tutto alla virtuosa cantante farsi dee lecito, purchè le sia profittevole. A Londra di fatto di quelle io ne intesi, che meno di me ne sapeano della lor professione, e portate vedeansi alle stelle, come altrettante comete, che vedute non si fossero, nè dovessero sul nostro Orizzonte rivedersi così luminose mai più. Di somiglianti musicali comete pieno è il cielo d'Europa; e tutte io compatisco coloro, che battono solfeggiando somiglievole strada.

Qual'è quella scienza, o quello scienziato più celebre nell'aureo secolo delle lettere, come il nostro a piena bocca si chiama, qual'è, io dico, che nuotar arrivi in fresca età nelle umane, e principesche delizie con pochi mesi soltanto di superficiale applicazione su quattro fogli di carta stampata, che non intendono, e ad altro di meglio loro non serve, che a farsi fresco nella più calda stagione? Poveri studj! Lettere miserabili! Alle sole musicali note pochissime cedano pure la mano gli stessi misteriosi geroglifici dell'Egitto, e tutti altresì gli antichi caratteri Fenicj, Punici, Algebraici, e Chinesi; su' quali intisichiscono, e sudano tanti eruditi Europei, per non altro riportarne in mercede, che il solo titolo d'Accademico, o di consumato Antiquario d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Svezia, o di Danimarca. Madamigella N. N. o Madama vattelo cerca virtuose soltanto di Milord tale, del tal'al-

tro

tro Marchese, o del Principe di Calicut hanno di essi più nome, più accesso dovunque, e più sovrattutto denari. Musica adunque: altro che letteratura, e dottrina? Musica, amico, quale la consigliate voi stesso così per tempo a mia figlia.

A determinarmi su tal proposito non altro manca, che di stabilirne, senza sbagliarla, la Scuola. Naturalmente inclinarete voi, come gli Inglesi tutti alla scuola Musicale Italiana. Di virtuose venute d' Italia non manca Londra giammai. Ci vengono, e ci stanno esse più volentieri, che altrove; perocchè apertamente lo dicono, che in Musica più generosamente, e più allegramente dell' Inghilterra altra nazione non ispende. La sola difficoltà, che mi resta per tanto quella sarebbe, se il gusto musicale italiano sia poi il migliore; poichè la Musica Francese, non meno della pittura, ostenta sopra dell'altra le sue pretensioni grandissime. Domandatene a' primi, e più accreditati maestri dell' una nazione, e dell' altra e vi diranno egualmente: che lo stile della nazionale loro armonia è il più perfetto, e più dilettevole. Attesa una contraddizione tanto evidente non c' è adunque nella Musica stessa così onnipossente, qual' è, sicurezza alcuna da darle il primato per merito sopra dell'Arti, e delle Scienze più belle; per le quali da sì gran tempo altérchiamo tra noi. Somigliante incertezza non può per tanto non richiamarmi al partito della mia favorita ignoranza. E come avrò io da soffrire, che le usurpi mia figlia i privilegi ad essa accordati da sua madre medesima? Come soffrirete voi stesso di farmela colla educazione

vo-

vostra sì presto rivale? No amico, no, per essa opportuna non è nemmeno la musica. Resti piuttosto nella materna ignoranza; che più somigliandomi, mi amerà forse di più; e mi sarà ancora più cara. Di suo padre è probabile ormai, che passi a Londra alla novella stagione, siccome ve lo scrive colla presente occasione medesima; e se mai vi parlasse anch' esso della fanciulla, mi conoscete, e mi capite abbastanza, per non isbagliare nella vostra risposta. Non è nemmeno difficile, che l'accompagni nel di lui viaggio, in vece della mia, la più adulta figliuola del mio taciturno Selvaggio a voi noto. Sapete, che io l'amo; e sono perciò soltanto sicura, che l' amerete voi stesso del pari. Guardate di non eccedere seco lei i confini del vostro filosofismo; e vivete felice.

IL FINE.

CATALOGO

De' Libri stampati nel nostro Negozio.

L'Alzira overo gli Americani, Tragedia di M. di Voltaire tradota dal Gravisi 8. L. 1: 10

L'Aureo Trattato di Dionisio Longino intorno al sublime modo di parlare; e di scrivere. Traduzione dal Greco d'Anton Francesco Gori. Edizione illustrata, 8. con Rame. L. 2:

L'Avventuriere Inglese; ossiano Memorie del Cav. Shroop, 8. T. 2. con Rame. L. 5:

L'Acqua Alta ossiano le Nozze in Casa dell'Avaro Commedia in lingua Veneneziana, 8. con Rame. L. 2: 10.

L'Architetura, Pittura, e Scoltura di Leon Battista Alberti, Impressione novissima con figure divisa in due Volumi in 4.

L'Architettura generale di Vitruvio ridotta in compendio dal Sig. Perrault; in 8. fig. Ven. L. 6:

B

La Bella Prigioniera ossiano Avventure di Alibecca. Storia tradotta dall'Olandese, 8. con Rame. L. 2:

C

Considerazioni sopra le Compagnie, e Società nelle Arti e de'Mestieri, 8. L. 2:

Compendio della Storia Universale per

istru-

istruzione della Gioventù ad uso delle Scuole d'Italia; 12. L. 1:

I Cinque Ordini dell'Architettura esposti dal celebre Andrea Palladio Vicentino, per istruzione degli Studiosi di quest'Arte con figure in 8. grande.

D

I Delirj dell'Anime Amanti, 8. con Rame. L. 1: 10

La Disperazione Amorosa Poemetto, 8. con Rame. L. 1: 10

Difesa delle Origini Italiche del Celeberrimo Monsignor Guarnacci, 4. L. 10:

Dubbi Proposti in Roma a' Teologi e Canonisti sulle Facoltà e Concesioni Appostoliche accordate al Prelato Visitatore della Russia-Bianca e sull'uso da lui fattone quanto a' Chierici della soppressa Compagnia di Gesù con parecchie osservazioni Canoniche, 8. con Rame. L. 2: 10

Dizionario dell'Uomo Onesto ovvero Massime Morali, Politiche, e Civili estratte dai più Celebri Scrittori di questo Secolo dal Sig. Carlo Mauton Segretario alla Corte del Serenissimo Duca d'Resvig-Holstein ec. con alcune brevi massime trovate in ripostiglio segreto del Sig. di Fenelloni, in 8.

De' Caratteri della Carità esposti e spiegati secondo la mente di S. Paolo da Jacopo Giuseppe Duguet; in 8. Ven. 1783. L. 3: 10

Delizie dello Spirito del March. d'Argens in 8. Ven. 1783. L. 1: 10

Eco-

E

Economia della Vita Umana del Co: di Chesterfield, 8. L. 1: 10

L'Eugenia Dramma del Sig. de Beaumarcais. Traduzione del Sig. Abb. Perini, 8. L. 2:

Elogi e Lettere Inedite del Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori Proposto della Pompoſa, Bibliotecario del Seren. Duca di Modena; Il tutto raccolto dall' Abbate Andrea Lazzari Urbinate Rettore, e Maeſtro d'Eloquenza nel Veſc. Seminario di Peſaro. Opera diviſa in Tomi 2. in 8.

Elementi della Geometria piana di Leonardo Ximenes; in 8. fig. Ven. 1752. L. 6:

- - - - - - - di Commercio o ſiano regole generali per coltivarlo di Giovanni Sappetti; in 8. Ven. 1783. L. 5:

F

Il Fanatiſmo, oſſia il Maometto Tragedia di M. de Voltaire Traduzione del Sig. Abbate Caſarotti, 12. L. 1: 10

G

La Geometria del Sig. Le Clerc con 115. Tavole in Rame, in 12. T. 2. Ven. 1783. L. 8:

I

Iſtruzioni per li novelli Confeſſori cogli avvertimenti di S. Carlo 12. T. 2. L. 4:

Iſtruzioni utili, e neceſſarie del March. d'Argens; in 8. Ven. 1783. L. 1:10

Z

Zaira Tragedia del Sig. di Voltaire trad. dal Co: Gaſparo Gozzi, 12. L. 1:

